COMUNE DI GENOVA

DIREZIONE BIBLIOTECHE

Anno XVI - N. 1

Gennaio - Aprile

la berio

bollettino d'informazioni bibliografiche

DIREZIONE E REDAZIONE:
Piazza De Ferrari, 5 - Telefono 587.314

ROSSELLA PIATTI
Direttore responsabile
Aut. Trib. di Genova n. 9604 del 18 - X - 1968

COMITATO DI REDAZIONE:
Luigi Marchini
Giuseppina Ferrante

SOMMARIO

Arte della pittura nella città di Genova

Trascrizione a cura di Giovanna Rosso Del Brenna

Noto all'antica storiografia locale[1], *ma inspiegabilmente assente dalla bibliografia recente sulla storia dell'arte genovese (e persino da quella relativa a G.B. Paggi, nonostante contenga, tra gli altri, numerosi e importanti dati biografici sull'artista)*[2], *il*

---

[1] La prima notizia sull'esistenza del manoscritto compare in una lettera di Carlo Giuseppe Ratti a monsignor Giovanni Bottari (14 marzo 1767): ...*Per quel che riguarda le lettere del Paggi io devo dirle che ho dissotterrato un antico manoscritto, in cui è descritta tutta la lite succeduta tra i pittori e i doratori di quel tempo, anzi tra i pittori e doratori uniti contro del Paggi, che, sbandito dalla Patria, soggiornava in Firenze; e siccome in Genova avea il fratello che la lite difendeva, così con lettere lo istruiva; anzi ve n'ha una lunghissima, nella quale atterra tutti i capitoli fatti dall'arte, e da essa al senato presentati; e le so dire che vi sono i concetti più brillanti che ideare uno si possa, e le ragioni sono fondate in modo, che non v'ha luogo a controversia. Ma su questo bisognerebbe che V.S. illustriss. m'avvisasse come debbo contenermi nella ristampa del Soprani (che subito le farò pervenire) perchè non vorrei che fossimo due a dire la stessa cosa...*». In una lettera successiva il Ratti precisa di aver trascritto le lettere del Paggi «*da un antico manoscritto fatto in tempo che succedette la celebre lite del Paggi*» e di averlo quindi restituito al suo proprietario che «*gelosamente il conserva*» (Cfr. M. G. Bottari - S. Ticozzi, *Lettere pittoriche*, Milano, 1822, vol. VI, lettere XLV e XLVI, pp. 188 sg., 195 sg.). L'esemplare posseduto dalla Berio sarebbe dunque una trascrizione settecentesca da un originale più antico, probabilmente di poco posteriore ai fatti narrati (1590).

[2] Vedi, ad esempio, G. Frabetti, *Due cose del Paggi*, in Genova, 1958, n. 2; e P. Torriti, *Apporti toscani e lombardi*, in Storia della Pittura a Genova e in Liguria, Genova, 1971.

*manoscritto beriano sull'*Arte della Pittura nella città di Genova *[m. r. I, 2, 38] (D bis 10, 6, 7) — dove si narra la storia di una lunga controversia tra la corporazione dei pittori e il pittore G.B. Paggi, rappresentato a Genova dal fratello Gerolamo, conclusasi nel 1590 con la decisione del Senato della Repubblica di considerare vincolanti gli statuti della corporazione soltanto per gli artigiani e pittori che tenessero bottega aperta — costituisce un documento di eccezionale interesse per lo studio della condizione sociale degli artisti tra la fine del 400 e gli inizi del 600, e sul loro passaggio da una condizione di semplici artigiani a quella di « liberi lavoratori intellettuali »*[3].

Ne diamo qui, per la prima volta, la trascrizione integrale[4]*; con il proposito di ritornare in altra sede sull'argomento, soprattutto in rapporto all'ambiente dei pittori del secondo Cinquecento genovese.*

---

[3] L'importanza in questo senso dell'esito della controversia è sottolineato da J. SCHLOSSER, *La letteratura artistica*, ed. aggiornata, Firenze, 1964, p. 434-435, e A. HAUSER, *Storia sociale dell'arte*, Torino, 1955, p. 343.

[4] Oltre alla relazione conclusiva dei Padri del Comune, con l'approvazione del Senato (10 ottobre 1590), pubblicata dal Ratti in appendice alla Vita di G. B. Paggi (R. SOPRANI - C. G. RATTI, *Vite de' Pittori, Scultori et Architetti genovesi*, Genova, 1768, I, pp. 136-38) e alle lettere del Paggi, trasmesse dal Ratti al Bottari (G. BOTTARI - S. TICOZZI, *op. cit.*, vol. VI, lettere XVI, XVII, XVIII, XIX, XX, pp. 56-97), sono stati pubblicati la « matricola » dei pittori (in Giornale Ligustico di Scienze, Lettere ed Arti, Genova, 1827, fasc. I, pp. 207-213 e fasc. II, pp. 309-311) e alcuni capitoli dei vecchi statuti della corporazione (in Nuovo Giornale Ligustico di Scienze, Lettere ed Arti, Genova, 1838, vol. II, pp. 129-142. e 193-203).

LIBRO PRIMO
DELL'ARTE
DELLA PITTURA
NELLA CITTÀ DI GENOVA

Dove si narra una lunga Dissensione
seguita fra i Professori di quella, e altre Arti
come la Doraria, e Mazzonaria
Con una Riforma circa dette Arti fatta dal Ser.mo Senato
doppo lunga contesa fra esse Parti
Con Capitoli
Dati dal medesimo Ser.mo Senato
alli Doratori, et Privilegio a i veri
Pittori concesso.

LIBRO PRIMO
DELL'ARTE
DELLA PITTURA

(c. 2 r.) Come che per li passati tempi state siano molte dissensioni tra popoli et Popoli, et per ciò occorse infinite et mortalissime guerre ne siano, dalle quali la provincia d'Italia talmente fù circondata che quasi del tutto dissolata et distrutta se ne restò. Quindi è che non solo gli huomini si spensero, ma ancora molte discipline, arti, et professioni distrutte a fatto restarono, fra le quali la bellissima professione della Pittura anche essa ben che prima ella fosse stata nel colmo della perfezione, totalmente spenta rimase; et la siscancelò dalle memorie delle genti come se mai più al mondo la non fusse stata in essere ne per trascorso di molte et molte centinaia d'anni di quella una minima novella s'ebbe. Dopo di essersene in tal modo trascorsi molti tempi senza notizia di quella. Certi Pittori Greci suscitarono i quali (c. 2 v.) non contenti di soggiornare ne loro confini parte di loro in Italia se ne passarono, dove per non essersi sino allora visto alcuno che tale professione essercitasse, furono in tal concetto appo gli huomini di quelli giorni tenuti che semidei ne erano stimati, et molto per ciò riveriti et ammirati; come da molte historie di quelle etadi si può largamente vedere et come che agli occhi di quelle genti d'allhora non fussero Pitture di niuna sorte pervenute, quelle che cotesti Pittori faccevano, erano per cose divine stimate et tenute; benchè in verità molto imperfette fussero, ma dove mancava la perfezzion dell'arte la novità del fatto supliva. Cominciò per questo ad essere tenuta tal professione in molto bon concetto et li professori suoi ad essere lodati riveriti et ammirati, per la qual cosa non solo costoro ma ancora (c. 3 r.) altri Italiani che tal arte gustarono si diede gagliardamente ad ampliarla. et intrapresero tal professione, et così di giorno in giorno l'andavano illustrando, et perfezionando, con molta lode di coloro che vi attendeano. Si cominciarono poco a' presso a rittrovare ne sotterranei luoghi, con l'occasione di molte fabbriche che si andavano facendo, molte statue di scoltura et opere di Pittura antiche tal che si venne in cognitione che questa professione era non solo molto più anticha che non era prima stimata, ma ancora in molto magior perfezzione che all'hora non si ritrovava essere stata. In questa maniera ogni

giorno gli huomini incaminandosi andavano al miglioramento di essa. Ma nella nostra Città di Genova ben che in molte altre città la Pittura già in grande oppinione fosse così presto ne gli istessi Pittori penetrarono ne pure (c. 3 v.) la notizia della pittura venne. Tutta via dopo qualche tempo come che si fosse sentito che altrove tal arte ritrovata si era, opure che qualche professor di quella qui se ne giognesse come in effetto fù, la non mancò d'havere ancora quì qualche principio, nella maniera che si dira. E' la Città di Genova come ogn'uno sa fundata alla riva del mare, in luogo commodo per l'imbarco per ogni paese, et si può dire scala, o veramente porta della Italia come fu chiamata da molti, di qui è che essendovi stato sempre molto comercio di forastieri stato, la Città di molto trafico se ne sempre retta: et fra le altre cose in quelli antichi tempi vi era ispedizzione grande et istraordinaria di rottelle, come che allhora non fusse stato ancora rittrovato ne messo in atto il diabolico et pestifero uso de gli archibuggi ma solevasi solamente combattere con armi più (c. 4 r.) vitali, et fra le altre della spada et rottella si faceva gran conto, questa per diffendersi et quella per offendere il nimico, per onde di esse si facevano gran fabriche, et particolarmente nella nostra Citta numero infinito di rottelle si ispedivano, per la commodita del mare et trafico sudetto. I maestri che queste rottelle fabricavano havuta che ebbero notizia che nella Citta erano gionti i Pittori Greci prenominati che pure alcuno di essi vi gionse parendo loro che dipingendo le loro rottelle come già altre fabricate in altre Citta vedute haveano fussero per doverne più numero ispedire et a miglior prezzo; quindi fu che altri nelle loro botteghe essi Pittori introdussero, et altri a dipingerle di loro propria mano s'industriarono ben che in vero quel dipingere loro fusse più presto uno ridiculo (c. 4 v.) imbratto che altro, tutta via si dee giudicare che giornalmente la Pittura si andasse in quel tempo in perfezzione augumentando a questo proposito non voglio tacere che essi Rottelari i quali anco indiferentemente erano detti scutarij haveano preso a tener le loro botteghe tutti in una sola contrada la quale pigliando il nome della professione che ivi si faceva era chiamata scutaria, et ancora hoggidi ritiene l'istesso nome ben che a' fatto distrutta et ispenta quell'arte, essendo in quelli tempi molto numerosa detta parte et la Citta in più basso termine di quello che hoggidi si vede, era stimata tal professione per una

delle prime della Citta et come che molti delli artefici sudetti a dipingere le rottelle et scudi che fabricavano dati si fossero et quelli Pittori quivi gionti da essi stati trattenuti, quasi l'una professione et l'altra erano tutte in un miscuglio et per tutt'una stimata, et parti(c. 5 r.)colarmente da professori di quelle i quali come che compagni fossero si contentavano anco essere chiamati di un istesso mestiero successe che loro venne in pensiero di ordinare con qualche Capitoli della loro arte, come che ordinata che la fosse la se ne dovesse rendere lodabile che così venne loro fatto molti Capitoli condecenti alla loro arte, et si ascrissero indifferentemente nella matricola di quella non solo li Maestri Rottelari ma ancora quelli Pittori che con loro à lavorare et dipingere si trattenevano. Crearono dopo Consoli i quali havessero cura, et facoltà di fare detti loro Capitoli per l'avvenire inviolabilmente osservare. Ma, come che giornalmente si vadino i tempi cambiando, dopo qualche spazio d'anni che essi Capitoli furono construtti, et da cui governava allora la Città confermati, occorse che molti altri Pittori che poi (c. 5 v.) successero, et parimente i malzonieri che sono quelli che mesticano ingessano, et indorano, tutti secondo che suscitarono, si andarono faccendo ascrivere in quella matricola, et si sottomettevano a quelli Capitoli et i veri Pittori per mera trascuraggine et senza alcuna consideratione, solamente seguendo le pedate di quelli primi, anche essi di mano in mano si andarono soggiogando a detti Capitoli et si ridussero sotto l'ubbidienza di quelli Consoli, et persevero questo abuso sino à nostri tempi; di qui è che parendo à tutte queste persone, di professioni differenti ma uniformi di pensieri, che quelli primi Capitoli non abbracciassero tutte queste arti, che andarono molte volte à quelli agiungendo altri Capitoli et in diversi tempi li ridussero ad una rifforma che à loro parse assai ragionevole, pero con lunghezza di tempi et sotto varij Consolati, i quali molte volte gli have(c. 6 r.)ano discussi, et da varij Governatori della Città sempre stati confermati gli erano, a richiesta di quelli Consoli che loro cio supplicavano, i quali erano detti, et si facevano chiamare Consoli dell'arte della scutaria, et Pittoria, et tal nome hanno sempre rittenuto ben che si sia tottalmente estinta l'arte sudetta de' Rottelari et per che si possa da chi che sia vedere in quale maniera essi Capitoli et leggi erano stabiliti ho giudicato essere ben metterli qui appresso ordinatamente come furono sempre stati fatti, ampliati, et ridotti,

con tutti li nomi di coloro che in detta Matricola si andarono in diversi tempi facendo ascrivere così, de Rottelari, Pittori, Mazzonieri, et Doratori come di quelli che tutte queste professioni solevano indiferentemente operare, et servira questo metterli qui, si per memoria di essi, si anco per chiarezza di quello che io sono per (c. 6 v.) andar raccontando, et insieme per che si vegga come ho detto che da mera trascuraggine, et non da altra causa i Pittori di quei tempi, et li altri che poi sono successi si sono ridotti a fare questo poco conveniente miscuglio di queste arti.

Capitoli vecchi dell'arte della Scutaria et Pittoria cavati dallo libro di dette arti giusto come in quello sono scritti et parimente i nomi che in fin di esso libro sono Matricolati, a punto nel modo che in detto libro sono nottati.

Cap. I - De non utendo alijs usibus, et ordinibus, in presentibus Capitolis annotatis - Cap. Primus. (c. 7 r.).

Desiderantes abstergere, ac ammovere conspirationes sacramenta, promissiones, uniones, coniunctionesque artificibus huius artis, in Civitate Janue, ac etiam in eius suburbijs, pro eorum propijs commodis, et utilitatibus fiunt. Que omnia maximo cum detrimento, ac totius Reipublice damno statuimus ordinamusque quosqunque praedicte artis, post hac ore aut in scriptis aliquos ordines coniunctiones seu quaecumque ex praedictis que continentur utilitatem reip. fuerint comississe nisi tantummodo, que in hoc volumine et Capitulis continentur statim si fuerint Consules in penam librarum decem usque vigintiquinque pro quolibet eorum aut pro quolibet vice incurrere debeant, Consultores autem in poenam librarum quinque usque decem quolibet autem praedicta artis in penam librarum trium usque sex pro quolibet eorum aut pro quolibet vice et ultra secundum (c. 7 v.) formam iuris et Capitulorum Civitatis Janue.

De societate facienda pro defunctis - Cap. II.

Item si quis dicte artis quis eorum, aut uxor, aut filij etate annorum decem, qui filij ultra terminus dictae etatis pertinent statuitur et ordinatur omnes, et singulos dictae artis cum eorum

Cuns: simulul convenire, et con suis funalibus corpus defunctis usque ad ades sociare, et per totum diem appotecas suas ne aperire praesumpserint, et hoc in poenam solidorum duorum usque quinque in arbitrio Consulum si aut in appoteche magister aut uxor obierint Consules nostri teneantur semel in mense solvere facere, denarios sex pro singule pro luminariis.

Quod nemo det aliquid operarij filijs (c. 8 r.) *familias abs. voluntate - Cap. III.*

Item quod quis dicte artis non audeant dare aliquid ad operandum famulum alicuius magistri nec etiam aliquibus filijs familias absque commeatu predicti magistri nisi ipse famulus compleverint tempus suum artis quod si sic fuerit, teneatur et possit.

De non incantandis domibus ac conducentis, et appotechis Cap. IV.

Item quod quis dicte artis scilicet Scuttarie, et Pittoria aut quis pro aliquo eorum non audiat, nec debeat appotecas alicuius magistri predicte artis incantare seu conducere, aut accepere contra voluntatem, cuiusque fuerint in poena solidorum centum in arbitrio, et voluntate egregiorum.

De societate facienda Ill.mo D. Dno Duci - Cap. V.

(c. 8 v.) Item quod quilibet predictae artis teneantur et debeant semper quandocunque requisiti fuerint ab eorum Consulibus, aut iussu predictorum Consulum una cum Consulibus, Ill.mo Dn̄um Ducem sociare, in poena solidorum quinque Januae pro quolibet eorum aut pro quolibet vice alterius vero non debeant recedere, nec abire a societate dictorum Consulum hactenus dicti Consules astiterint presentes prefato Ill.mo D. Domino Duci, et hoc in poena predicta.

Pro congregatione facienda - Cap. VI.

Item quod quilibet, eorum teneantur ire eo quo a predictis Consulibus preordinatum fuerit seu ordinaverint pro congregatione dicte artis in poena unius solidi pro quolibet eorum: ac

etiam cum quis loquetur ceteri non audeant nec debeant in pedibus astare nec loquentem impedire hactenus loquens compleverent sermonem suum et hoc in poena denariorum sex (c. 9 r.) pro quolibet.

De non vetando pignora essecutoribus consulum - Cap. VII.

Item quod quis dicte artis non audeant, nec debeant vetare seu opponere pignora esse cutoribus seu noncjis consulum in poena denariorum sex pro quolibet eorum, aut pro quolibet vice.

Quod communia communicentur - Cap. VIII.

Item quod aliquod opus dicte artis pertinens quod pro communitati Janue fieri contigerit quod priusquam aliquis dicte artis id accipiat seu operare incipiat, in manibus consulum dicte artis tunc existentium et futurorum pervenire debeat et et toties quotiens quis contrafeserint in poenam solidorum viginti Janue incurrere debeat et (c. 9 v.) quod tunc Consules teneantur et debeant id opus communicare et dividere inter homines predicte artis, tam pauperes quam divites ex consilio Consultorum ac voluntate officialium vel ad id deputatorum.

Ne quis implicet se in laborerio assumpto per alium illo invicto - Cap. IX.

Item com (sic) quis dicte artis artifex habuerint seu aliquod opus ab aliquo receperit com quo convenerit circa premium, et pignus seu caparrum acceperit de dicte opere tunc nullus predicte artis possit nec debeat id opus accipere seu in eo impedire absque voluntate commeatu illius qui prius caparrum, seu pignus acceperit operis quod operari debeat in poena solidorum viginti Janue pro quolibet eorum qui contrafecerint, quam poenam dicti Consules predicte artis teneantur et debeant in termino (c. 10 r.) dierum octo a contrafacientibus essigisse Aliter dicti Consules talem pena solvere teneantur dummodo prius magister operis erga dominum operis quod opporteret fecerit, et hoc non sine cognitione Egregiorum vice Ducum.

De potestate Consulum questionibus agnoscendis - Cap. X.

Item quod consules dicte artis scilicet Scutarie, et Pictorie possint ac potestatem habeant faciendi ius circa questiones, et lites, inter homines predicte artis pendentes, et eas agnoscere ac terminare et finem imponere possint usque in summa solidorum viginti Janue.

In parendo Consulibus - Cap. XI.

Item quod quisque dicte artis parere ac obedire debeat (c. 10 v.) suis Consulibus, ac eorum preceptis in poena unius solidi usque quinque in arbitrio, et voluntate Consulum et tempore existentium pro quolibet vice ultra poenam in dictis Capitulis intentam scilicet in rebus licitis et predicte arti pertinentibus et spectantibus.

Quod Consules possint prohibere ne quis faciat opus aliquod solvere recusanti mercenario mercedem - Cap. XII.

Item quod quis dicte artis si aliquod opus alicui fecerit et talis recusaret nolli solvere eum qui tale opus operaverit quod nunc Consules dicte artis prohibere possint hominibus dicte artis nec post hac operentur seu faciant aliquod opus talibus recusantibus nolle satisfacere hactenus satisfacerent primum magistrum a quo receperint opus quod opus revideatur et extimetur et hoc (c. 11 r.) in poenam ei debitam.

De eundo ad luminaria - Cap. XIII.

Item quod quisque seu omnes predicte artis teneantur et debeant con suis candelis una cum Consulibus suis ad luminaria sanctorum Apostolorum Simonis et Luce ire in poena solidorum decem Janue pro quolibet eorum aut pro quolibet vice.

De festo sancte Tecle Santorum Desiderij et Romuli Januensis celebrandis - Cap. XIV.

Item quod quisque seu omnes predictae artis teneantur et debeant sanctificare, et festare ac appotecas suas clausa tenere in festo Sancte Tecle quod festum preordinatum fuit in tempore

populi; et festetur sic ac si principale festum ac solemne esset in poena flor (c. 11 v.) inorum duorum ex auro pro quolibet eorum. Similiter festum Sancti Desiderij Genuensis ac etiam festum sancti Romuli Genuensis in poena unius florini ex aureo pro quolibet eorum aut pro quolibet vice.

De subsidio prestando pauperibus dicte artis - Cap. XV.

Item si contigerit aliquem magistrum Pictorem cunctis gravaminibus et oneribus sue artis quecunque in his Capitulis continentur observasse qui alique fortuitur in paupertatem reduceretur nec subsidium dicte artis haberet statuitur et ordinatur talem magistrum posse et sibi licere ad dicte artis Consules recurrere qui omnio querere debeant aliquos Pictore quibus aviamentum magnum esset in dicta arte, et eis sicut visum fuerit percipere taliter dictus (c. 12 r.) magister tam in paupertatem reductus ab eis substentatione vice sue recipiat et hoc ex voluntate et discretione Consulum consensumque ac Consultorum dicte artis. Quibus omnibus predictis nemo possit opponere seu contradicere in poena librarum quinque pro quolibet aut pro quolibet vice Consules autem teneantur semper in sabbatho per artem mittere nuncios colligentes elemosinas quibus quisque dicte artis subsidium aliquod porrigere teneatur, quas elemosinas Consules dicte artis inter pauperes artis despensare teneantur.

De subsidio non prestando inobedientibus Capitulis Cap. XVI.

Item si quis pictor non paruerit nec parere voluerit Capitulis seu decretis predicte artis statuitur ordina (c. 12 v.) turque ne quis dicte artis possit nec debeat ignovio ac inobedienti aliquod operari facere seu subsidium porrigere nec favorem in dictam artem consedere, in poena solidorum quinque usque decem pro quolibet vice aut contrafaciente.

Quod Consules teneantur rixantes convenire - Cap. XVII.

Item quod Consules dicte artis teneantur infra dies tres quosvinquo rixantes convenire ac questionibus suis finem imponere in poena solidorum viginti pro singulo Consules. Consul autem

si fuerit negligens in quaque parte predictorum quilibet eorum rixantium in rebus licitis et honestis tali Consuli parere debeant in poena librarum duorum pro quolibet inobediente. (c. 13 r.).

De condemnationibus exigendis et applicandis - Cap. XVIII.

Item, statuimus, et ordinamus quod predicte artis Consules teneantur et debeant exigere omnes et singulas condemnatione factas eo in tempore quo Consules ipsi Consulatum gesserint teneanturque partisnem eam que fabrice molis contigit futuris post eos Consulibus assignare, et hoc in pena solutionis pecunie proprie dictorum Consulum. Item quod omnis taxatio seu condemnatio que robore et vigore istius Capitulis exacta fuerit a predictis Consulibus huiusmodi condemnationes medietas ac dicte Molis fabricam applicetur vero pars altera sive medietas sit noster artis beneficio hoc duntaxat, excepto si in ea condemnatione fieret accusatoris mentio, quia intelligimus quod accusator habeat condemnationis dicte partem tertiam. Quidquid vero supererit de condemnatione (c. 13 v.) tali, in duas partes dividatur scilicet pars una sit molis fabrice, et post altera ad utilitatem artis nostre et hec esti presentis Capituli vera intentio.

De societae facienda Ill.mo Domino Duci - Cap. XIX.

Item quod semper et quandoconque contigerit Ill.m Dominum Ducem ad Ades aliquos se conferre causa portandi palium aut iussu preconij per Civitatem perciperetur, teneantur Consules nostri convocare homines dicte artis qui omnino praefatum Ill.m D Dominum Ducem sociare teneantur. Si quis autem dicte artis non inverit nec Consulum preceptis paruerit ac observaverit potestatem habeant Consules nostri condemnare quosconque quociescunque incurrerint in poena solidorum duorum usque quinque et ultra in arbitrio et voluntate Consulum dicte artis. (c. 14 v.).

De fideiussione danda Consulibus a forensibus pro solusionem - Cap. XX.

Item, quod non liceat alicui magistro forensi ullo modo exercere dictam artem in dicta Civitate et districta pro laboratore

nisi prius prestiterit idoneam fideiussionem Consulibus dicte artis solvendi solidos quinque pro quolibet mense et hoc pro eo et toto quanto laboraverint in dicta Civitate et districta.

Ill. et excelso Domino Baptiste de Campo Fregoso Duci Januensibus et suo mag. Consilio dominorum Antianorum humiliter et devote supplicatur parte Bartolomei de la Canonica, et Dominici de Tivegna Consulum artis Pictorum et scutariorum (c. 14 v.) Consilij et totius artis Pictoriae et Scutarie Civitatis Janue exponentium quod iandiu est quod ars ipsorum habuit ac habeat principium in civitate Janue et que ars multum crevit et habuerunt et habeant certa Capitula antiquissima occurentur et occurunt in dies quo non potuerunt indictis Capitulis annotari, que sunt et tendunt ad utilitatem et honorem totius Reip. Januensis et antedicte artis et ideo que de novo in dies emergunt de novo indigent remedio. Ideo supplicant prefatti Illustri D. quod ultra Capitula et ordinata ut supra eisdem Pictoribus et scutarijs de novo concedant et dentur capitula inferius descripta et notata sicut et multis alijs artibus prelibatas Dominationes ad ipsorum supplicationem consesa fuerint. (c. 15 r.).

Cap. XXI.

Et primo quod nullus magister artis predicte non possit accipere pro famulo vel disciplo aliquem ad minus, et pro minori tempore annorum septem et hoc per publicum instrumentum manu pubblici notarij. Hec aliquis cuiuscunque condictionis vel gradus existat possit dictam artem Pictorie, et scutarie facere vel exelcere in Civitate Janue vel subulbijs nisi primo primam artem didcerint (sic) in Civitate Janue et steterit annis septem continuis cum aliquo ex magistris dicte artis ad dicendum dictam artem et hoc sub poena florentinorum decem usque in vigintiquinque in arbitrio Consulis dicte artis et si dictus talis discipulus vel famulus dictis annis septem completis dictam artem exelcere nesciret vel ignoraret dicto casu dictus talis discipulus (c. 15 v.) teneantur stare per laboratore annis tribus cum aliquo ex magistris dicte artis, salvo si magister cum quo adiscit sui indigeret, pro pretio et salario ut sudicatum fuerit per Consules et Consiliarios artis, in dicto tempore casu quod dictus suus magister non indigeret, possit accordare cum alio magistro ut sibi

placuerit et si contra fecerit condemnetur ut dictum est supra, et que poenam predictam ex nunc intelligatur et sit assignata pro dimidia Patribus Communis Janue et pro alia dimidia sit dicte artis predicte.

Cap. XXII.

Item quod nullus ex magistris dicte artis qui electus fuerit Consul et pro Consule dictae artis et qui non sit ex prohibitis ex Capitulis dicte artis non possit dictum officium consulatus refutare et renuere (c. 16 r.) sed teneatur exigere omnes condemnationes et solutiones illorum qui intrassent dictam artem tempore eiusdem consolatus et hoc sub poena librarum decem et ultra solvere omnes antedictas condemnationes et solutiones illorum qui intrassent dictam artem de suo proprio si predicta defectu vel eius negligentia non exigisset, et que poena ut supra pro dimidia ex nunc intelligatur et sit assignata Dominis Patribus Communis et pro reliqua dimidia dicte artis.

Cap. XXIII.

Item quod nullus ex magistris dicte artis sive ex laboratoribus sive discipulus dicte artis, et sive fuerit Januensi sive sit forensi, non audeat nec presumat dicere vel proferre verba iniuriosa inhonestas vel minatoria Consuli dicte artis vel alicui ex consilio eiusdem sicut sepe intervenit, (c. 16 v.) sub poena librarum quinque pro quolibet contrafacient applicata ex nunc pro dimidia Dominis Patribus Communis et pro alia dimidia dicte artis.

Cap. XXIV.

Item quod nullus Januensis qui non steterit annis septem ad discendum dictam artem ut supra et de ipsa doctus non fuerit, in discretione Consulis, et Consilij dicte artis non possit dictam artem exercere si vero talis magister esset forensis et stetisset in Civitate Janue per annos quinque con eius familia et esset approbatus pro idorico (sic) ut supra possit dicto casu dictam artem exercere solvente prius libras decem pro bene intrata ut supra cuius dimidia spectet Patribus Comunis et alia dimidia dicte arti.

Cap. XXV.

Item quod nullus magister de cetero audeat (c. 17) nec presumat dictam artem exercere in Civitate Janue vel accipere aliqua laboreria dicte artis nisi primo approbatus fuerit a sindacatoribus Civitatis Janue quibus cura et arbitrij sit notitia habere de sufficientia et insientia dicti talis forensis qui ingredi vellet dictam artem quem si sufficientem et doctum esse intellexerint, et indicaverint eo casu licentiam illi et illis dare possint exercendi et faciendi dictam artem cui arti teneatur solvere quilibet forensis electus ab ipsis libras quindecim applicatas ut supra pro bene entrata et ultra teneatur satisdare de florensis vigintiquinque de bene et legaliter faciendo dictam artem et laboreria capiendo eo quia multoties intervenit quod magistri forenses a Civibus Januensi acceperunt pecunias pro laborerijs faciendis (c. 17 v.) et fugierunt ac recesserunt sepe cum pecunijs quas acceperunt a Civibus quod cadit ad damnum et detrimentum civium, et dedecus dicte artis et si talis magister non possit prestare dictam fideiussionem eo casu possit et debeat laborare pro laboratore cum aliquo ex dictis magistris.

Cap. XXVI.

Item quod consules et Consilium possint facere preceptum hominibus artis sue ad utilitatem dicte artis semper quod ars egerit hominibus dicte artis de florinis quattuor applicatis pro dimidia ut supra quia sepe accidit quod ars indiget ex similibus precceptis.

Cap. XXVII.

Item quod Consules possint tenere rationem infra omnes dicte artis usque in florenis quattuor quia (c. 18) occurrit sepe, de mercede, et de coloribus infra Pictores eo quod nullus egent que poena applicetur dimidia Patribus Communis ut supra.

Cap. XXVIII.

Item quod nullus de dicta arte ponere possit in aliquo laborerio alicuius persone, aurum partitum cum auro bono et perfecto

nisi de licentia et cum consensu illius persone sub poena florenorum decem a quolibet contrafacente auferenda et aplicata ex nunc pro dimidia ipsi arti et pro reliqua Patribus Communis et ultra privatus sit a dicta arte.

Cap. XXIX.

Item quod nemo possit ponere stagnum deauratum pro auro fino nisi de licentia illius persone et cum consilio eiusdem sub dicta poena.

MCCCCLXXXI Die XVIII Decembris

(c. 18 v.) Illustris et excelsus Dominus Dux Januensium et populi defensor, et Magnificum Consilium Dominorum Antianorum communis Janue, in sufficienti numero confragatum, cum audisset nonnullos Pictores dicentes fecisse quandam supplicationem, et in illa ordinasse non nulas reformationes et Capitula pro universitate, et ad beneficium tam hominum artis eorum, quam Scutariorum, et Civium civitatis, ipsamque porrexisse coram ipso Ill. D Duce, et Mag.co Consilio dominorum Antianorum quos asserunt commisisse oretenus eam duobus ex Mag. D Antianis silicet Dominico de prementorio, et Martino Calvo coram quibus fuerunt et audiverunt, ac intellexerunt ea Capitula que requirebant ut concederentur illis ipsosque esse in promptu referendi et dicendi ea que occurrerunt eis concedenda esse arti ipsi, quos preccati sunt (c. 19) ut referre debeant ita ut postea illa concedi possint eis si reliquis ita visum fuerit et sic precantibus ut id facere velint et dignentur attento quod cadit ad benefitium Civium Civitatis pro ut dixerunt, re inter eos examinata et discussa audientes requisitionem predictorum hominum et intelligentes prenominatos Dominicum et Martinum dicentes audivisse homines illos, et vidisse et corexisse Capitula illa exemplar quorum cum supplicatione illa superius descriptum est quia inditro (sic) eorum retulerint et dixerunt honeste concedi posse eadem hominibus visaque relationem eorundem Dominici et Martini confirmaverunt et confirmant relationem eorum, Capitulaque illa concedunt hominibus illis in omnibus et per omnia pro ut in illis continetur et superius descriptum est, mandantes ea observari debere a quibuscunque magistratibus et officialibus communis Janue ad poenam sindicamenti.

(c. 19 v.) MDXVIIII Die XXV Januarij

Sunt suprascripta Capitula et ordinationes que capiunt paginas quattuor presenti comprehensa.
Lazari Ponsoni Cancellarij penes me Cancellarium infrascriptum Franciscus Bottus Cancellarius.

Vobis Ill. et Excelso Domino regio Gubernatori et Mg.o Consilio dominorum Antianorum civitatis Janue exponitur parte devotissimorum D. V. Consulum et hominum artis Pictorum quod cum in Capitulis ipsius artis adsit Capitulum cuius vigore disponitur quod quicunque velit ipsam artem adiscere teneatur stare ad eam per septemnium, ex quo quandoque evenit ut multi qui in etate tenera discunt dictam artem indocti et sine ea efficiuntur magistri; (c. 20) et propterea ipsis supplicantibus visum fuisse ipsi Capitulo addere, quod quiconque volens ipsam artem exercere et adiscere in civitate Janue et districta stare debeant ad ipsam artem adiscendam per octo annos cum aliquo magistro Civitatis Janue et suburbrorum Ita quod finitis ipsis annis octo non teneatur amplius pro laboratore stare cum suo magistro pro ut ex eo disponitur, sed magister efficiatur et quod aliter illam exercere non possit ut supra, si tamen in electione Consulum et Consiliariorum dicte artis in ipsa aceptare quamcunque personam voluerint de ipsa arte que in uxorem acceperit aliquam filiam alicuius magistri dicte artis et cum hec cernant ad utilitatem pubblicam et piam causam matrimonij quibus de iure favendum est supplicatur quibus vis legibus et statutis ac alijs ordinibus in contrarium facientibus D. V. facturas quibus se humiliter comendant.

(c. 20 v.) MDXVIII Die XVI Decembris

Ill. et excelsus D. Octavianus de Campo Fregoso Regius Januen. Gubernator: et Magnificum Consilium D. Antianorum Communis Janue in sufficienti et legittimo numero congregatum lectam coram D suis supplicatione suprascripta exhibita et presentatam per Baptistam arassu (sic) et Marcus Soranam consules artis Pictorum suo ac nomine totius dicte artis examinata re de supplicatis et requisitis consedunt ut infra videlicet:

Cap. XXX.

Quia concedunt, statuunt, et decernunt quod quicunque ipsam artem in Civitate exercere voluerit stare debeat ad ipsam

artem adiscendam cum aliquo ex magistris dicte artis per annos octo et non per minus tempus et ipsis octo annis finitis ipsam artem pro magistro exercere deinde possit, et voleat aliter non Non obstantibus obstantij quibusvis quibus quatenus promissis obviarent derogaverant exclusis tamen habitan (c. 21) tibus in Civitate qui solummodo ad discendam dictam artem per annos septe cum aliquo magistro ipsius stare debeant et ipsis ipsis septem elapsis ipsam artem pro magistris exercere possint iuxta dispositionem Capitulis ipsius artis.

Franciscus Bottus Cancellarius

MDXX Die XII Julij hora XXII
in circa in Cancellaria mei infrascripti Cancellarij

Baptista grassus, et Pantaleo berengerius Consules artis Pictorum et Scutariorum in Janua nec non Bernardinus Faxolus q. Laurentij, Petrus Franciscus de Papia, sachus, Nicolaus de Canepa, Lucas de sancto Lupo Baptista de Cunio, Joannes de Turri Antonius de Rocca, et Benedictus de masoco omnes de dicta artes et eius nomine, et tamquam octo additi Consulibus (c. 21 v) dictis a totam ipsorum arte ad hanc causam, pro commodo et benefitio dicte artis parte una et Panthaleo de braida q. Enrici ac Jacobus de braida Ambrosij, et qui Jacobus est Consul nomine, et vice eorum artis verberantis aurum in presenti Civitate, parte altera per se et successores suos in dictis artibus et qua vis earum, pervenerunt et perveniunt ad infrascriptum pactum et convenium videliset quia ipsi vapulantes aurum promisserunt et se obbligaverunt dictis Pictoribus suo ac nomine totius artis eorum eis de cetero tradere seu vendere aurum bonum et de ducato ad rationem de solidis quinquaginta duobus monete Janue currentis inter artifices et qui Petij sint et esse debeantur semper in hoc forma et latitudinis hic per hoc signum posita. (c. 22).

Et etiam dicti vapulantes aurum teneantur et obligati sint de ipso auro abbondanter tenere pro usu et consummatione dicte artis Pictorum et Scutariorum Et versa vice dicti Pictores suo ac nomine totius eorum artis et suorum successorum promittunt ipsum aurum in dicta latitudine et ad ipsum pretium omni tem-

pore accipere seu emere, ab ipsis vapulantibus aurum et non ab alijs quibusvis pretio pro pretio quia si ab alijs personis ipsi Pictores dictum aurum pro minori pretio (c. 22 v.) habere possent id facere liceat dictis Pictoribus et cuivis eorum et si quis dictarum artium in predictis aut aliquo predictorum contrafecerit vel ut supra non observaverit cadat in poenam florinorum quattuor pro quolibet vice applicata pro dimidia parti observanti et pro alia dimidia Camere Dominorum Censorum qui Censores supra predictis omnibus sint et esse debeant magistratus competens inter predictas duas artes.

Et super predictis omnibus et singulis Magnificus Senatus suam autoritatem et decretum interponere debeat, et ita ambe partes ipse D suas humiliter supplicant et requirunt.

MDXX die XXII Julij martis

Ill. et Excelsus Dominus Octavianus de Campo Fregoso Regius Januen. Gubernator et magnificum Consilium Dominorum (c. 23) Antianorum communis Janue in sufficienti et legitimo numero congregatum, lecta scriptura suprascripta, et contentis in ea maturo examine discussis, et auditis etiam superinde D Hieronimo Salvo, ac Franciscus de Auria q. Stephani duobus ex collegio Magnifici Senatus quibus cura antea data fuerat partes ambas audiendi et deinde D suis refferenti, omni modo approbant et confirmant suprascripta inita et conventa inter dictas partes virtute prescripte pubblice scriptura autoritatem D suarum in ea seu eis interponentes.

Franciscus Bottus Cancellarius

MDL Die XXI Julij

Ill.mus D Dux, et Mag.ci Gubernatores Excelse Reipublice Genuen. ita pro ut infra proponentibus Consulibus artis Pictorum et seu Scutariorum presente Jo Baptista de (c. 23 v.) Franchis mulphino scriba et sindico offitij Patrum Communis affirmant petitionem dictorum Consulum iustam et honesta videri officio dictorum Patrum Communis diu etiam ab eodem officio Patrum Communis discussa sequentes dicti sp.i officij sententiam omni iure sese ad calculas obsolventes statuerint et decreverunt.

Cap. XXXI.

Quod sicut forenses qui ingrediuntur dictam artem solvunt libras quindecim pro bene intrata quarum dimidia spectat officio D Patrum Communis et reliqua dimidia dicte arti, ita et Januenses qui dictam non didicissent, et in ea ingredi ac ipsam exercere vellent teneantur solvere libras septem et solidos decem quadum dimidia spectet dictis Patribus Communis et reliqua dimidia dicte arti et predicta decreverunt non obstantibus aliquibus in contrarium.

Ambrosius

(c. 24) *Cap. XXXII.*

Che li Consoli, sindico et scrivano della predetta arte debbano nottificare in li atti del magnifico officio de Padri di Com mune tutte le condanne che da detti Consoli sarano fatte nel tempo del loro Consolato, in fra giorni quindici che seguiranno dal di di tale condanna sotto pena di ducati vinti fino in trenta in arbitrio di detto magnifico officio, et ultra di pagare di loro proprio come si conviene nelli decretti pubblici registrati in le regole di detta Camera.

Jo. Baptista

MDLXX Die XV novembris

Multum Mag.ci et Prest.mi Domini Censores Ex.me Reip. Genouen. intellecta lamentatione DD Panthaleonis Calvi et Andree Semini Consulum artis Pictorum et Scutariorum oretenus facta contra Joannem Battiloro vendentem folia (c. 24 v.) aurea minoris mensure ea que per D S seu eorum predecessores statutas limitata et in libro regularum Camere D.S. reposita fuit, et maiori pretio etiam decreto per leges Camere, et humiliter supplicantium prefatos Magnificos Censores quatenus dignentur sibi ipsi de remedio opportuno providere pro publico et eorum artis interesse, et ex adverso audito dicto Joanne quidquid dicere et allegare voluerit tam oretenus quam in supplicatione per eum presentata, examinato negotio et visis folijs aurei minoris mensure mensura statuta et habita ratione ad omnia re sub calculorum inditio deducta omni meliore modo Decreverunt et decernunt inherentes semper regulis Camere D.S. quod dictus

Joannes et alij auri verberatores, et folia aurea de ducato conficientes teneantur et debeant ipsa folia aurea flare et conficere iuxta et secundum mensuram statutam et decretam (c. 25) per predesesores D.S. anno MDLXII Die... et ipsa folia aurea de ducato sic flata et conflecta teneantur vendere quibusuis emere volentibus indictiancter ad rationem solidorum septuaginta pro quolibet centanario dictorum foliarum aureorum de ducato sub poena remissionis auri quod reperietur tempore contrafactionis premissorum tam respectu mensure quam precij nec non alia graviori poena tum pecuniaria tum corporali arbitrio D.S. inferenda in reliquis salvasint leges super huiusmodi negotio addicte nihil obstanti in contrarium.

Stephanus Carderina notarius et Cancellarius

(c. 25 v.) Sequitur Matricola predicte artis
Pictorie, et Scutarie

Joannes de Lisandria.
Gaspar de Laqua.
Christofforus de Turre.
Franciscus de Ferrarijs.
Diminicus de Tivenia.
Coralus de Mediolano.
Jacobus de Ruisecho.
Galeottus de Castellatio.
Francischus de Papia, ditto grasso.
Martinus de santo lupo.
Julianus Brenta.
Bartholomeus de Canonica.
Joannes de Barbazelata.
Antonius de Lavagna.
Nicolaus Corsus.
Lucas de navara.
Jacobus de Morinello.
Bernardinus de borlasco stradioto.
Joannes de Papia ditto grasso.
Bartolomeus de montaldo ditto Chirchiulino.
Laurentius de Faxolo.
Corradus de Odono.
Jacobus maschetta.
Joannes de vegijs de Papia.
Bartolinus de Papia.
Lodisius de Nicia.
Marcus sorana.

(c. 26)

Pantalinus Brengerius
Franciscus Spagnolus
Albertus de Conio.
Joannes de Conio.
Bartolomeus de Conio.
Georgius brenta.
Lucas de santo lupo.
Andreas de morinelo.
Baptista de morinelo.
Bapta de Papia grasso de f.

Francisciscus de reeroxio.
Bernardinus de montorfano.
Baptista Grassus.
Laurentius sorana.
Leonardus de Laguila.
Petrus de Gio.
Nicolaus de Canepa.
Stephanus de Lisandria.
Urbanus de Ferrarijs.
Hieronimus de Ferrarijs
Baptista de Ferrarijs.
Gregorius de Odono.
Ambrosius de Odono.
Antonius de Odono.
Augustinus de bubellis.
Franciscus Grimaldus.
Bernardus Faxolus.
Andreas noxilias.
Michael de Bassano.
Franciscus de Tremerio.
Benedictus masocus.
Jacobus Bissonus.

(c. 26 v.)

Baptista de Cunio
Antonius de Rocha.
Petrus de Caminata.
Augustinus Calvus de S. Agata.
Franciscus de Cremona.
Bugnus de Cunio.
Manuel de irocho.
Petrus Franciscus saccus de Papia.
Raphael Florentinus.
Batinus de Passano.
Andreas de Passano.
Andreas de Richeme.
Petrus Calvus.
Stephanus de arten.
Bapta de Papia de mirandola.
Jacobus Philipus de Papia.
Baptista Sachus.
Antonius de Semino.
Theramus de Zoalio.
Raphael de faxolo.
Blasius de Cunio.
Bastianus de Cunio.
Benedictus de Ferrarijs.

Joannes de navara.
Joannes de Cangiaso.
Nicolaus vespasianus.
Nicolaus de Carpi.
Petrus Antonius fornellus.
Pantaleus Calvus.
Lazarus Calvus.
Joannes de ferravalle.
Facinus grassus.

(c. 27)

Andreas Seminus.
Octavius Seminus.
Lucas de Cangiaso.
Bapta de Castello Bergamasco.
Jacobus Bissonus.
Pantaleo de Ferrarijs.
Jacobus matinus.
Dominicus de Passano.
Jo. Maria Borlonus.
Christofforus criminatis.
Baptista de Perolla.
Pelegro de Odono.
Franciscus de Campora.
Cattaneus plaxius de Zoalio.

Nicolaus rola.
Jo. Maria Gandulfus.
Valerius de Curte venetus.
Antonius de Trento.
Matheus de Campora.
Augustinus plaxius de Zoalio.
Franciscus pelata.
Franciscus vigana.
Marcus Ant. de urbino.
Alexander de brignola.
Christofforus grassus.
Galeacius grassus.
Marcus Ant. Calvus.
Petrus de Seravalle.
Cesar de Semino.
Benedictus de Cardio.
Jo. Augustinus riulfus.
Lucas de Caneva.

(c. 27 v.)

Francescus spelinus.
Leonardus barrabinus.
Alexander Seminus.
Baptista de Castello.
Jo baptista grassus.
Laurentius ravanus.
Bernardinus de Castello.
Aurelius Calvus.
Baptista Cartanus
Cesar de Curte.
Felix Calvus.
Jo. Baptista serravalle
Stephanus de Crema.
Bartolomeus Testanova.
Baptista brignole.
Giacomo Timone.
Franciscus Caneva.
Andreas merilanus.
Ambrosio galletto de Lago.
Bernardo garibaldo.
Andrea gambino.
Jacobo solaro.
Oratius Camblaxio.
Octavius Camblaxio.
Scipione Semino.
Giorgio vespasiano.
Jo. Francesco Fornello.
Jo. Battista riulfo.
Batista fausema.
Nicola Solaro.
Giovanne barone.
Michelangelo Clerici.

(c. 28)

Mattheo Ferrari.
Battista Forno.
Francesco ravene.
Stefano Ciono.
Giacobo marino.
Prospero Luxardo.
Gio. battista bardano.
Battista merlo.
Battista grodiesi.
Ambrosio de piane.
Battista bargone.
Bernardino delo Castello.
Rafael Costa.
Geminiano bertelli.

et Andrea Cepolino.

(Continua)

Gli Statuti Criminali della Podestaria di Varazze, Celle e Albisola (8 maggio 1600)

di Antonio Olivieri

L'ordinamento giuridico della « Potestatia Varaginis, Cellarum et Albisolae » che va dalla formazione della Podestaria stessa nel 1343 sino allo scioglimento delle leggi che la regolavano nel 1798, forma parte a se stante nell'insieme legislativo che disciplinava le terre soggette alla Repubblica di Genova.

Conosciamo già in modo abbastanza esauriente come e perché fu costituita l'unione di questi tre paesi[1]*, ma vogliamo egualmente ricordarlo, in breve, ai nostri lettori, per introdurre più agevolmente l'argomento che ci siamo prefissi: la lettura degli « Statuti Criminali », che, insieme ai civili, la regolavano.*

Riscattate dal giogo feudale le terre di Varazze, di Celle e di Albisola da parte della Repubblica di Genova, dopo un asservimento durato troppi secoli, l'8 maggio 1343 vennero stipulate le famose « Convenzioni » tra gli uomini di questi tre luoghi da una parte, e la Genovese Repubblica dall'altra. Questi Comuni s'impegnavano a pagare, in varie rate, alle casse della Superba, quale ultimo indennizzo per il riscatto, la somma complessiva di lire 10.900 genovine, così ripartite: Varazze 6.600, Celle e Albisola lire 4.300.

Varazze era dunque la maggiore debitrice, essendo anche il più grosso agglomerato urbano rispetto alle altre due: abbiamo infatti un censimento risalente a data posteriore (1469) che ci dà, come esempio, la proporzione tra i « fuochi » di Celle che erano 250 (famiglie) e di Varazze che ne contava ben 600[2]*.*

Sempre in quella data venne stabilito l'ordinamento civile ed amministrativo della Podestaria, il cui nome derivava dall'unione di queste tre

[1] Russo Nicolò: « Su le origini e la costituzione della Potestatia Varaginis, Cellarum et Arbisolae ». Note critiche e documenti inediti. Savona, Bertolotto 1908.
Restagno Dede: « Gli Statuti Albisola », sta in « Liguria », Novembre-Dicembre 1954.
Costa Giorgio: « Saggi storici su Varazze », Varazze, SEAN 1973.

[2] Russo N.: op. cit. pag. 172 nota.

Accinelli Francesco Maria: *Atlante Ligustico.* Ms. sec. XVIII (Bibl. Civica Berio).

cittadine sotto l'autorità di un Podestà, patrizio genovese, designato dalla Repubblica.

Egli aveva giurisdizione e potere su quasi tutto ed era stipendiato con lire 200 annue dalla Comunità, la quale era obbligata a provvedergli una decorosa abitazione per se e la sua famiglia; per contro doveva pagare di sua borsa il mantenimento di tre servi e di una cavalcatura [3].

Al momento dell'elezione, prima di assumere ufficialmente la carica, doveva giurare sul Vangelo, davanti al Doge, di amministrare la giustizia secondo i Capitoli statuiti e di attenersi a quanto da essi decretato; tale giuramento veniva ripetuto in pubblico parlamento composto dagli uomini delle tre cittadine.

Appena preso possesso del suo ufficio (ogni Podestà iniziava il suo mandato il 1° maggio di ogni anno) nominava dodici consiglieri scelti tra i migliori e più probi cittadini; da loro avrebbe ascoltato i consigli e le opinioni prima di emettere qualsiasi sentenza. Un notaio incaricato da questi maggiorenti gli faceva conoscere i Capitoli che componevano gli Statuti Civili e Criminali con le varie aggiunte, addizioni e correzioni, cosicché non poteva protestare ignoranza alcuna nell'amministrare la giustizia [4].

Tutti i documenti ufficiali concernenti la Comunità erano depositati in una apposita cassa (forse di ferro) munita di ben tre serrature, le cui chiavi erano custodite rispettivamente dal Podestà, dal Cancelliere e da due uomini di Varazze. Tutte le lettere ufficiali inviate alla Comunità dovevano essere aperte dal Podestà davanti al Consiglio.

Il 26 novembre 1345 è un'altra data importante per la storia della nostra città: in quel giorno, infatti, vennero definiti i primi « capitoli » stilati dal Consiglio nominato tra i cittadini.

Il primo Podestà nominato da Genova fu Francesco Ardizzone e prese possesso della sua carica nel luglio del 1343 [5]. *Era allora Doge Simone Boccanegra.*

---

[3] GAREA MARIO: Sta in « Atti Soc. Savonese di Storia Patria vol. XXVIII », 1949.

[4] Vedere il capitolo « Dell'osservanza degli Statuti Criminali ».

[5] G. B. FAZIO in un suo articolo apparso nel periodico « L'Epoca » del 1875 elenca una parte di questi Podestà, eccoli in ordine cronologico:

1701 - Alessandro Peirano
1702 - Gio Francesco Lomellino
1703 - Angelo Maraggiano
1704 - Andrea Giustiniano
1705 - Giulio Cattaneo
1706 - Carlo Fabritio Stageno
1707 - Nicolò Giustiniano
1708 - Gio. Tommaso Passano
1709 - Gio. Nicolò Crovalenza
1710 - Francesco Maria Centurione

I Capitoli statutari inizialmente scaturiti e che venivano man mano ampliati e perfezionati, nel corso degli anni, con aggiunte e correzioni, riflettevano solo parzialmente i più completi statuti della vicina Repubblica, anche se ad essi si erano inizialmente ispirati; possiamo dire che i nostri antichi uomini di legge studiarono « su misura » per questi luoghi gli obblighi, i doveri e le pene per i vari e spesso curiosi reati che evidentemente si commettevano nella Podestaria.

Confrontando i nostri Statuti con quelli più rigorosi della Repubblica, riscontriamo sì un'affinità nella maggior parte dei Capitoli, ma una diversa interpretazione nei tipi di reati e nell'applicazione delle pene[6], *è l'impressione che colpisce subito leggendo i due testi e che ha fatto giustamente esclamare anche al Casalis* « Non comuni ad altri luoghi circonvicini furono poi gli Statuti di Varazze (Statuta loci Varagini) approvati dal Governo di Genova dietro supplica degli agenti della Communità con Decreto 14 agosto 1653 . . . »[7].

Esistono numerosi codici degli Statuti in esame, ne troviamo presso l'Archivio di Stato di Torino, nella Biblioteca Berio di Genova, in archivi privati nonché in quelli Comunali di Celle e Varazze. Rimandiamo il lettore intenzionato a più approfondite ricerche agli elenchi ed alle minuziose descrizioni che ne fanno l'Olivieri[8] *il Rossi*[9] *il Fontana*[10] *il Manno*[11] *il*

1711 - Pietro Illario Imperiale
1712 - Gio. Paolo Panesi
1713 - Bernardo Ardouino
1714 - Nicolò Musso
1715 - Aurelio Musso
1716 - Nicolò Maria Gentile
1717 - Lorenzo Pelizone
1718 - Giuseppe Maria Rossi
1719 - Giuseppe Sperone
1720 - Francesco Maria Centurione
1721 - Gio. Tommaso Passano
1722 - Geronimo Panesi
1723 - Gio Batta Segno
1724 - Lucca Grillo
1725 - Gio Batta Rossi
1726 - Xaverio Passano
1727 - Francesco Staglieno
1728 - Gio. Geronimo Ardouino
1729 - Gio. Luca Soffia
1730 - Domenico Galliano
1731 - Lorenzo Pellizone

[6] « Delli Statuti Criminali di Genova - libri dui aggiuntivi le Leggi Criminali fatte l'anno 1576 e i decreti e deliberazioni fatte prima e poi in simili materie et nella fine il bando e prohibitione delle armi, con la tavola delli capitoli ». In Genova, appresso Girolamo Bartoli 1590. Gli Statuti Criminali genovesi sono qui divisi in complessivi 130 capi.

[7] CASALIS GOFFREDO: « Dizionario Geografico, storico, statistico, commerciale degli Stati di S.M. il Re di Sardegna... », Torino, 1833, 1856. Vedi Art. « Varazze ».

[8] OLIVIERI AGOSTINO: « Carte e cronache manoscritte per la storia Genovese esistenti nella Biblioteca della R. Università Ligure », Genova, Sordomuti 1855, pag. 186, n. 213.

[9] ROSSI GIROLAMO: « Gli Statuti della Liguria », sta in Atti Soc. Ligure di

Casalis[12] *ed infine la Cerisola*[13].

E' intenzione di chi scrive limitarsi alla descrizione del manoscritto oggetto della presente pubblicazione che riporta appunto gli Statuti Civili, suddivisi in tredici capitoli (in latino) e Statuti Criminali, capitoli venti (in italiano). L'opera, inedita, conservata nella Biblioteca Universitaria di Genova, segnatura B-VI, 27, ci viene così descritta dal Fontana: [14]

Statuta Universitatis hominum Albisolae

Cart. sec. XVI-XVIII, f°. cc. 54 nn. e 86-24-25 n. Bibl. Univer. Genova. Le carte 86 n. contengono gli Statuti civili di Albisola, Celle e Varazze, le successive 24 gli Statuti criminali e le ultime 25 le « Conventiones Comunitatis Albisolae » [15]. *Gli statuti civili, in latino, furono compilati nel 1389 su altri più antichi e sono divisi in 95 capi. Il criminali in italiano, furono approvati dal Governo della* Repubblica di Genova l'8 maggio 1600 e constano di 20 capi.

Qualche lettore giustamente si chiederà: perché la pubblicazione di una parte di questa copia e non, invece, una fedele trascrizione di un codice più antico? Semplicemente perché si vuole agevolare la facile lettura di un testo in italiano, sia pure volgare, infiorato di voci pittoresche, ma comprensibile a tutti. Ad alcuni capitoli vennero operate aggiunte e correzioni successive all'approvazione della stesura originale che troviamo diligentemente raggruppate alla fine dell'opera[16]. *Tutti gli argomenti trattati si pos-*

Storia Patria, vol. XIV, pag. 27-28. Genova, Sordomuti 1874.

[10] FONTANA LEONE: « Bibliografia degli Statuti dei Comuni dell'Italia Superiore », volumi 3. Torino, Bocca 1907. Vedi « Varazze » in vol. III, pag. 274, 275.

[11] MANNO ANTONIO: « Bibliografia Storica degli Stati della Monarchia di Savoia », Torino, Bocca 1891. Vol. II, n. 7735.

[12] CASALIS G.: op. cit.

[13] CERISOLA MADDALENA: « Gli Statuti di Celle (1414) », Bordighera, Ist. Internazionale di Studi Liguri 1971.

[14] FONTANA L.: op. cit., vol. I, pag. 17 « Albissola Marina ».

[15] Le 54 cc. nn. elencano la normativa di alcune « Gabelle » (furnorum, vini, piscium, ecc.).

[16] Per ragioni di spazio riportiamo solo la prima parte di queste « additiones et reformationes » successivamente ne vennero operate altre, con aggravio delle pene, negli anni 1606, 1617, 1623, 1653, 1663, 1670, tutte elencate nelle ultime unidici carte del manoscritto.

sono definire di estremo interesse, sia dal lato giuridico-storico che da quello tipicamente locale; nulla è stato tolto né aggiunto al manoscritto originale che conserva così intatta la sua freschezza e la sua originalità.

Rubrica presentis voluminis Statuti Criminalis

— Di coloro che entrano in casa d'altri con animo di nuocerli
— De Bestemmiatori
— Di coloro che ingiuriano di parole e pugni
— De percussori
— Degli Omicidiali e coloro che daranno ricetto à banditi
— Di coloro che lanciano pietre alla porta, finestra e gettano immondizie in casa d'altri o attaccano scritti
— De Incendiarii
— De adulteri e stupratori
— Delle donne inoneste e roffiane
— Delli ladri
— De Testimonii falsi, e scritture prodotte in giudicio
— Di coloro che fanno ingiure à Magistrati
— Di costringere li testimonij
— Delle visite
— Della pace e tregua
— De Minori e loro pene
— Di coloro che proibiscono fare l'esecuzioni
— Di non portar armi
— Di quelli che rompono le Carceri
— Dell'osservanza delli Statuti Criminali

Di coloro che entrano in casa d'altri con animo di nuocerli

Se alcuna persona entrerà in casa d'altra persona di giorno, o di notte per ingiuriarla, ò offendere; il che si presuma non provandosi in contrario, se ingiurierà di parole sia condannato in Lire dieci, e se l'offenderà, ò batterà con pietra piombata, bastone, ò altra cosa atta a percuotere senza farle uscire sangue sia punito e condannato da lire quindeci sino in venticinque se sarà di giorno, e se sarà di notte sia punito in lire venticinque sino in cinquanta, e facendoli uscir sangue dalla percossa, ò sia percosse sia punito da lire cinquanta sino in lire settantacinque, e più a rifarle i dani, spese, et interessi, che l'offeso avesse patito

per detta caosa, e non pagando detta pena frà il termine di giorni quindeci dal giorno della condanna all'ora prossimi sia detto delinquente bandito dal Dominio genovese: Da qual bando non possa essere rimesso, che prima non abbia pagato ogni cosa, e sia creduto di tal insulto all'offeso: essendo persone di buona voce, condizione e fama con la testificazione dé suoi di casa, concorrendovi ancora alcuna presonzione arbitraria del Giudice: e se alcuno entrerà in Casa di Villa, Stalla, o sia Cassina, rotto porta, finestra, muro, ò scoperto il tetto con animo di rubare, che si presuma, e prenderà ò ruberà feramenti, ò altre robbe, galline, capretti, agnelli, vitelli, et altri animali sia punito da lire dieci sino in venti in arbitrio del Podestà, e più à rifare il danno all'offeso secondo il suo giuramento, essendo uomo di buon nome il che si presuma, non provandosi il contrario.

1607 die 19 Xbris

Extractus in omnibus et supra ex capitulis criminalibus universitatis Varaginis, Arbisolae et Cellarum comprabat. per Ser.mum Senatum anno 1600 die 9 mai per quinquennio existentibus in archivio Ser.mi Senatus in actis receptis per M. Vincentius Bottum Olim Canc.rium et Secretarium.

C.ª Zaccharia

Ser.mo et Ecc.mi Sig.ri

Gli huomini dell'Università di Varase, Celle et Arbisola hanno nel corso dé tempi passati conosciuto esserle necessario che i loro Statuti Criminali fatti già sono centanara d'anni fossero riformati, massime rispetto alle pene, et altri particolari non conoscendosi alli tempi moderni quelli modi, e forme di procedere, e pene antiche, come per l'esperienza hanno conosciuto.

Onde questo detti huomini col mezzo dé loro Consiglieri con l'autorità del M. Podestà e Giusdicenti in detti Luoghi hanno deputate persone particolari e datole cura di rivedere, e correggere, supplire, et emendare detti Statuti in quello, che fosse più a proposito per beneficii, utile commune, e quiete pubblica di detti huomini, dé quali deputati finalmente doppo molti discorsi, e varie considerazioni sono stati presentati li statuti, et ordini, la copia dé quali à VV. SS. Ser.me si presenta.

Per questo Stefano Boccardo Notaro Sindico del luogo di Varase, Gio: Batta Zuffo Notaro, e Bartolomeo Sirello Sindici di Arbisola, et Alberto Pescetto Sindico di Celle umilm.te supplicano VV. SS. Ser.me vogliano es-

sere servite comprovare con pubblico loro decreto detti statuti criminali riformati, siccome per essere così giusto, et utile di detti huomini sperano, che li concederanno, à quali pregando felicità, riverentemente s'inchinano.

Di VV. SS. Ser.me

C.ª D:ti Supp.ti

SS:ri

Avendo gli huomini della Podestaria di Varase, Celle et Arbisola più volte considerato per la longa esperienza conosciuto quanto sia necessario, che siano riformati li Statuti criminali, da i quali principalmente dipende la quiete e la salute de i luoghi, e vedendo che per la condizione de i tempi è cresciuta grandemente la malitia delle persone, come per la piccolezza delle pene niuno si ritira dal far male, anzi ogni giorno crescono li delitti, i quali dalli antichi Statuti sono leggiermente puniti, forse perché all'hora gli huomini erano migliori, ò paurosi più della giustizia, poiché alcune persone non si attengono di commettere delitti per amor della virtù, hanno perciò voluto riformare i detti Statuti criminali, accrescendo particolarmente le pene, acciocché a questo modo si raffrenino per timor della pena la quale riforma vogliono, che sia da qui innanzi osservata inviolabilmente da tutti nella maniera, et in ogni parte, come nell'infrascritti Statuti si dirà, quali Statuti si possano in avvenire far emendare, corregere, e riformare per gli huomini da bene da elegersi per il Consiglio generale di detti Luoghi rispettivamente quali pro tempore saranno, ò sia per la maggior parte degli huomini parerà esser necessario, et opportuno di modo che detti Capitoli da farsi, et ordinarsi siano confirmati e comprovati per il Ser.mo Senato dichiarando che li detti antichi Statuti criminali restino cassi, nulli, irriti, e di niun valore, come se non fossero mai stati fatti, né osservati, e perciò fare detti huomini, e Consiglieri di detti Luoghi con intervento e con consenso in Varase del M. Podestà, et in Arbisola e Celle delli Sp. Vicarii di essi luoghi eletti, e deputati in Varase li egregii Lazaro Boglia, Carlo Corneglia, Paolo Batta Ferro, Stefano Buciardo Notaro in Varase come ne consta per istrumento di sua bailia ricevuto per l'egregio Stefano Buciardo l'anno presente à 28 genaro, à quali si abbi relazione. Lande noi supplicanti Lazaro e Compagni per osservare quanto da detti Consiglieri respettivamente ne è stato ordinato, e dato bailia, avendo considerato diligentemente, et esaminato ogni cosa intorno alla riforma di detti Statuti, invocato primieramente l'aggiuto di Nro. Signore Iddio, e della Vergine Maria abbiamo fatto, e riformato gl'infrascritti Statuti.

De Bestemiatori

E' statuito et ordinato che alcuna persona non ardisca, né presuma biastemiare il nome di Nro. Signore Iddio, e la Vergine Maria sotto pena la prima volta di soldi 20 di Genova, la 2da di soldi quaranta, e la 3za Lire tre e se non potrà pagare detta pena sia posto alla berlina per ore quattro, e tenuto tre giorni in prigione, bestemiando il nome dé Santi sia condannato la metà di dette pene pecuniarie tanto, et ogni persona di buona voce, condizione, e fama possa accusare, e sia creduto col suo giuramento, et il Podestà in Varase e li Vicarii di Arbisola in Arbisola, e li Vicari di Celle in Celle respettivamente debbano condannarlo sotto pena di sindicamento, le quali pene siano applicate la metà all'opera del SS.mo Sacramento, et altra metà alla Corte di detti Podestà, e Vicarii di detti luoghi respettivamente, quali Podestà e Vicarii siano tenuti esigere dette pene, ò al pagarle del suo proprio.

Item, che niuna persona ardisca, né presuma lavorare alcun'opera manuale fare il giorno di Domenica, et altri giorni festivi commandati dalla Santa Chiesa sotto la pena di soldi venti per ciascuna persona, e ciascuna volta da applicarsi il tutto come sopra.

Di coloro che ingiuriano di parole e pugni

E' statuito et ordinato che alcuno non ardisca, né presuma fare ingiuria ò dir parole ingiuriose contro qualsivoglia persona di buona voce, condizione e fama, e chi contrafarà sia punito e condannato per il Podestà di Varase, e li Vicarii di Arbisola in Arbisola, Celle in Celle respettivamente in lire tre di Genova, applicate la metà all'opera del SS.mo Sacramento et altra metà alla Corte di detto M. Vicario, o Vicarii di detti luoghi respettivamente e se tali parole ingiuriose fossero dette in presenza di d.o M. Podestà, e Vicarii sia la pena di lire quattro applicate come sopra, e se tali parole et ingiurie seguissero e fossero dette tra persone vili, et abbiette, ò vero fra donne, e che si tirassero li capelli sia la pena e condanna di soldi 30 di Genova tanto applicati in tutto come sopra e se seguirà rissa fra alcune persone, che dessero pugni, dove non siegua sangue salvo dal naso, ò bocca, che è molto facile per ogni poca cosa uscire, siano puniti e condannati da lire due sino in quattro in arbitrio di detto M. Podestà e Vicarii di detti luoghi rispettivamente applicati in tutto come sopra.

Ma se per caso uscisse sangue ancora fuora che dal naso, ò bocca, come si è detto siene tenuti et obligati detti Vicari di Arbissola, ò Celle rispettivamente doppo di averne notizia darne notizia al M. Podestà, e la ricognizione di quest'ultimo caso spetti a lui come Giudice Criminale, e tal

notizia si doverà fare fra giorni due dall'hora che ne averanno essi Vicarii avuta notizia sotto pena di lire cinque, et il tal caso il delinquente sia condannato in lire cinque sino in dieci, e se tra giorni dieci faranno pace sia condannato solamente nella metà.

Item se alcuno sfiderà, ò chiamerà à ambasiamento à duolo sia punito e condannato in lire dieci sino in lire venti.

De Percussori

Se alcuna persona percuoterà alcuno in rissa, ò còlera con bastone, pietra ò piombata senza farli uscir sangue sia punito e condannato dal M. Podestà da Lire otto sino in dodeci, e se gli uscirà sangue da lire dodici sino in venti avuto rispetto alla qualità e condizione della persona, e persone, e se ottenirà la pace dall'offeso trà giorni dieci dal giorno della percossa sia condannato solamente in la metà.

Item se alcuno solo, ò accompagnato con animo deliberato, e con duolo, il che si presuma se non provuasi contrario assalterà alcuna persona, ò la percuoterà con bastone, ò altra cosa, di legno, ò cosa atta a percuotere, e di tal percossa o percosse non uscisse sangue sia condannato in lire quindeci sino in venticinque di Genova, e se le uscirà sangue sia condannato in lire venticinque sino in quaranta salvo se fra giorni quindeci otterrà la pace dall'offeso, in tal modo resti condannato in la metà, e detti complici, e compagni a tal delitto siano condannati nella medesima pena per ciascun di loro.

Item se alcuno con schiaffo, ò mascata percoterà ò altra persona in faccia sia punito in lire cinque sino in dieci.

Item se alcuno con coltello, pugnale, spada, lancia, ò altra sorte d'armi atta ad offendere in rissa, e còlera assalterà altra persona; o posto mano a dette armi li tirerà, e non l'offenderà; o ferirà, sia punito e condannato in lire dieci compresa la pena dell'armi, e se lo ferirà con farli uscir sangue in vista sia punito da lire dodeci sino in venticinque, ma se sarà la ferita mortale sia condannato in lire venticinque sino in cinquanta la pena dell'armi compresa, salvo se fra venti giorni ottenirà pace dall'offeso resti condannato in la metà della sudetta pena.

Item se alcuno con duolo, e animo deliberato offenderà ò ferirà altri con sangue con alcuna arma delle suddette sia condannato in lire venti sino in quaranta, e se la ferita sarà mortale in lire trenta sino in sessanta, se frà giorni venti ottenirà la pace dall'offeso, in tal caso sia condannato solamente in la metà di dette pene compresa la pena dell'armi.

Item se la persona ferita perdesse in tal persona, ò ferita alcun mem-

bro, ò di esso restasse debilitato, e non se ne potesse al solito servire, ò vero di tal ferita si fosse fatta, ò restata cicatrice evidente in faccia, avuto rispetto alla qualità e condizione della persona, la qual pena sia applicata per la metà all'offeso, il quarto al fisco, e l'altro quarto alla Communità dove sarà seguito il delitto.

E se il Delinquente, e condannato frà un mese dal giorno della condanna non pagherà la pena sia bandito dal Dominio, da qual bando non possi esser rimesso, se prima non averà ottenuta la pace dall'offeso, ò suoi eredi, e pagata la suddetta condanna, e se fra tanto venisse in poter della giustizia sia posto a vogare in Gallera, dalla quale non possa esser rimesso, se prima non averà la pace, e pagato la pena come sopra, la qual pagata resti libero dalla Gallera.

E se in alcuno delli casi suddetti respettivamente seguirà frà Padre e figlio, fratello e fratello, barba e nipote, socero e Genero, cugini e cugini germani, cugnato e cognato siano solamente condannati in la metà delle suddette pene respettivamente, e se frà essi seguirà inanti della sentenza pace siano condannati in la quarta parte in tutto, come si è detto.

Delli Omicidiali, e coloro che daranno ricetto à Banditi

Se alcuna persona con duolo commetterà omicidio, ò darà aggiuto à commetterlo, ò averà duolo, ò tratterà che sia fatto, ò sarà compagno dell'omicidio scientemente in commetterlo nella Podesteria di Varazze, Celle et Arbisola, se pervenirà nelle forze della Giustizia sia punito nell'ultimo supplicio, e decapitato talmente che moia, e se non pervenirà in dette forze, e non si potrà pigliare sia perpetuamente bandito da tutto il Dominio Genovese, e li suoi beni siano confiscati al Fisco per la metà, per un quarto all'erede dell'ammazzato e l'altro quarto spetti alli figli, se ne averà, del detto omicidiale.

E se alcuno di detta Podestaria ardirà, ò presumerà di dare aggiuto, conseglio, ò favore, ò vero ricetterà, et alloggierà in casa sua, ò che tenghi a pigione alcuno banditto per omicidio perpetuamente, ò vero li darà alcuna vettovaglia in casa sua, in quale abiterà, ò altra casa, sia punito e condannato per ogni volta che contrafarà da lire venticinque sino in quaranta salvo che per forza l'accetterà, ò li dasse aggiuto per paura ò forzatamente, che si presuma, quando però fra lore 23 lo denonciasse alla Corte con suo giuramento tal forso (?), in tal caso non cada in pena alcuna, e se sarà bandito per altra pena fuorché di omicidio perpetuo, se li darà aggiuto, ò favore come sopra sia condannato in lire dieci sino in quindeci.

Item se alcuno con animo di offendere, il che si presuma se non si prova il contrario, assalterà altra persona con archibuggio, arco, ò balestra, e sparerà overo schocherà contro alcun'altra persona ancorché non siegua sangue, ferita ò percossa, ò morte, sia condannato in lire centocinquanta sino in lire trecento, e se ottenirà la pace dall'offeso frà giorni quindeci sia condannato solamente in la metà, e caso che da tal sparata restasse alcuno ferito senza morte le sia duplicata la pena, e condannato alle spese, danni et interessi dell'offeso, siano però esclusi dalla pena dell'omicidio coloro che furtivamente e per disgrazia, ò che per sua difesa necessaria, ò del Compagno, ammazzassero alcuno, et ancora fosse per cautione e per accidente tanto fuori di se, et alienato di mente che non sapesse ciò che facesse.

Di coloro che lanciano pietre alle porte, finestre, e gettano immonditie e lordure in casa d'altri, o attaccano scritti

E' statuito et ordinato che se alcuna persona tirerà, butterà, ò lancierà pietre alle porte, balconi, finestre ad alcuna persona di giorno sia condannato e punito in lire dieci di moneta di Genova, e se sarà di notte sia duplicata la pena, e se alcuno porterà, ò getterà immonditie, lordure, ò cosa brutta, et inonesta in casa d'altri, overo in lo portico, overo sopra il passo, o banco, ò vero attaccherà corne, ò cartelli, ò altri scritti che contengono parole ingiuriose, e vergognose in pregiudizio del Patrone, ò altri della casa sia condannato e punito in lire quindeci sino in venticinque, e se alcuno di notte canterà appresso la casa, e sotto li balconi di alcuna persona di onesta condizione canzoni sporche, dirisorie et inoneste, e con dispregii contro di alcuno di detta casa sia condannato in lire cinque per ciascuna volta.

De' Incendiarii

E' statuito et ordinato che se alcuna persona di qual stato, grado e condizione si sia metterà, ò darà, ò vero farà mettere, ò consiglierà, et aggiuterà che sia messo fuoco in alcuna casa, ò sia casa di villa, ò cassina murata di muro in lo podere, ò territorio di detta Podestaria di Varaze, Celle et Arbisola fuori che in casa sua propria, et ancora in qualsivoglia sorte di vascelli, et altre cose di giorno, ò di notte ancorché detta casa, ò altra per caosa di detto fuoco messo, e dato non si abbrugiasse in tutto ò parte, sia tal malfattore condannato e punito in lire cinquanta sino in lire cento della moneta di Genova applicata per la metà al Fisco, un quarto all'offeso, e l'altro quarto alla Communità dove seguisse tal delitto, e più sia condannato a rifar il danno, et interesse che avrà patito detto offeso, e questo fra il termine di un mese da seguire dal giorno della condanna,

ò sia sentenza, e non pagando d.to delinquente condannato fra il detto termine sia bandito due anni, da qual bando non possi esser rimesso che non paghi prima la suddetta condanna e soddisfatto il danno, et interesse caosato al detto offeso.

De adulteri e stupratori

Se alcuna donna maritata non sforzata commetterà adulterio sia punita capitalmente, e la dote, et antefatto spetti quanto all'usufrutto al marito e quanto alla proprietà alli figlioli.

Se l'uomo fuori della sua casa propria, et abitazione userà carnalmente con donna maritata sia punito capitalmente salvo se la donna maritata fosse impudica esponendo il suo corpo per guadagno, che in tal caso solo la donna sia punita e l'huomo non abbia pena alcuna, ma se l'huomo in casa sua propria userà carnalmente, non per forza con donna maritata sia punito da lire venticinque sino in cinquanta, e non pagandolo frà quindeci giorni sia bandito dalla Podestaria di Varazze, Celle et Arbisola per dieci anni.

Se l'huomo terrà in casa sua propria Donna maritata per concubina pubblicamente sia punito da lire cinquanta sino in cento.

Chi commetterà stupro con figlia vergine, ò vedova di sua volontà sia punito, così l'huomo come la Donna in lire venticinque sino in cinquanta, ma se la vergine, o vedova sarà sedotta, il che si presume non provandosi in contrario, sia ancora l'huomo obligato a dotarla secondo la qualità della persona in arbitrio del Magistrato, ò pigliarla moglie in elezione dell'huomo, ma in qualsivoglia di detti casi se l'huomo usasse violenza, ò forza con la vergine, ò vedova, ò maritata sia punito capitalmente, sia però in elezione di quella vergine, ò vedova quando il detto violatore non avesse moglie richiederlo per marito, e consentendo egli di pigliarla per moglie in tal caso non abbia pena alcuna, purché la prenda per moglie.

Se alcuno rapirà per forza alcuna donna di qualsivoglia sorte maritata, ò nò, ò che li darà aggiuto siano tutti puniti capitalmente, e quando la Donna rapita non fosse maritata, e l'huomo la volesse pigliare per moglie siano tutti assoluti dalla detta pena seguendo il matrimonio, dichiarando che l'azione di accusare ò denonciare per li suddetti delitti spetti solamente al marito, padre, ò fratelli della Donna, purché lo faccino fra quattro mesi doppo seguito il delitto.

E se alcuno di essi fosse assente dal Dominio debba farlo frà tre mesi doppo che sarà ritornato, sia lecito però all'accusatore desistere prima che sia data la sentenza, nel qual caso non possi il Giudice procedere oltre nel processo, e che non possa più esser fatta accusa salvo per nuovo delitto.

Delle donne inoneste e roffiane

E' statuito et ordinato che alcuna Donna di mala voce, conditione e fama, o sia meretrice, ò roffiana, non possa, né debba abitare, ne stare nelli luoghi, e contrade dove sogliono stare et abitare persone da bene di buona voce, condizione e fama nella Podestaria di Varazze, Celle et Arbisola, et il Magistrato per testificazione di detti testimonii di buona voce, e fama che dichino con giuramento, che esser credono sii tenuto, et obligato à rimoverlo di detta contrada, e luogo frà giorni otto dal giorno che ne averà notizia, altrimenti le facci mettere alla berlina per hore tre, e se vi ritorneranno poi ad abitare in essa contrada, e luogo siano bandite fuori del Dominio per due anni, e non lo facendo esso Magistrato caschi in pena di lire dieci per ogni volta, che sarà richiesto à farlo applicate alla Comunità.

Delli ladri

E' statuito et ordinato che se alcuno ruberà nelli luoghi di Varazze, Celle et Arbisola, e suo territorio la valuta di lire cinque di Genova, ò minor somma sia posto in prigione per tré giorni, e condannato in altretante lire e non sia rilasciato che non restituisca la cosa rubata, ò il valore di essa, e se non potrà pagare detta pena sia frustato, ò posto alla berlina per tré hore il giorno per tré giorni, e se commetterà furto che vaglia da lire dieci sino in venticinque le sia tagliata l'orecchia sinestra, e condannato in altretante lire, et restituisca il furto, òvero il valor d'esso, e se ruberà la valuta di lire venticinque sino in cinquanta, e più sia posto in Gallera à vogare per due anni, e se sarà il valore di lire cinquanta e più sia posto in Gallera per anni cinque, e restituisca la cosa rubata ò il valor di essa.

E se il furto sarà di valuta di lire 100 e più le sia tagliata la testa, se sarà di detta Podestaria, e se sarà forastiero sia impiccato alle forche.

E se alcuno entrerà in casa d'altri, rotto porta, finestre, ò muro, ò in altro modo di notte per rubare, il che si presuma non provandosi in contrario, et il Padrone della casa sua detto ladro di notte se l'offenderà lo possi fare senza che sia punito, però facendo la mattina la denoncia al Giusdicente, ò Sigg. Vicarii del luogo, ò vero al Podestà con suo giuramento.

De testimonii falsi, e scritture prodotte in Giudicio

E' statutito et ordinato che se alcuna persona di detti luoghi di Varazze, Celle et Arbisola, ò abitante in essi respettivamente, ò altra qualsivoglia testificherà con suo giuramento il falso in giudicio dinanzi al Po-

destà, Vicarii ò sia Giusdicenti ordinarii, òvero dinanti delegati, ò Arbitri in caosa civile sia condannata, e punita in lire quindeci sino in venticinque e sia detto testimonio prononciato infame, e se la caosa sarà criminale sia condannato e punito da lire venticinque in trenta, le quali se non le pagherà tra giorni venti sia posto alle berline per tre giorni per tre hore al giorno.

Item se alcuno presenterà testimonii, scritture pubbliche ò private false scientemente in giudicio perda la caosa, in la quale detti testimonii, ò scritture saranno prodotte, e presentante e cada da ogni ragione, che egli avesse, ò aver potesse in detta caosa, ò sia lite, et anche condannato in lire venticinque sino in cinquanta applicate la metà al Fisco e l'altra metà alla Comunità dove fosse seguito tal delitto .

Item se alcuno farà, ò procurerà che sia fatto Testamento ò altra scrittura pubblica, ò atto pubblico falso seguendo l'effetto sia condannato alla galera per cinque anni, né possa esser liberato, che prima non abbi soddisfatto tutti li danni patiti per la parte.

Di coloro che fanno ingiurie à Magistrati

E' statuito et ordinato che se alcuno farà ingiuria, ò dirà parole à Magistrati ingiuriose, e minatorie contro Giudici, Delegati, Arbitri, Consiglieri del Commune, Censori ò Notari, ò veramente minaccerà per conto il suo ufficio, et esercendolo sia condannato da lire dieci sino in quindeci, e se lo percoterà di pugno, ò colpo da lire quindeci sino in venti, e se con bastone ò schiaffo sia condannato da lire venti sino in trenta e se si sarà sparso sangue da lire trenta sino in cinquanta in arbitrio del Podestà, dé quali pene respettivamente sia applicata la metà al fisco, e l'altra metà alla Communità, dove seguirà tal delitto, salvo se ottenirà la pace dell'offeso fra giorni quindeci sia condannato solamente in la metà, e se l'ingiuria o percossa fosse fatta al Podestà ò alli Vicarii li sia duplicata la pena in tutto come sopra.

De costringere li Testimonii

E' statuito et ordinato che li huomini e Donne delli luoghi di Celle, et Arbisola, e sua giurisdizione non possino esser chiamati, e tirati à Varaze dal Podestà per testificare a dir la verità in caose criminali, ma sia tenuto e debba il detto Podestà andare in detti luoghi di Albisola e Celle, et ivi easminarli, salvo che se fosse caso ò delitto attroce, ò di ferita mortale; in tal caso che non potesse aver la verità esaminadoli in Arbisola

e Celle possa costringer li testimonii ad andare a Varazze et ivi esaminarli, e costringerli per quelli termini che saranno convenienti per aver la verità del delitto, ò vero omicidio commesso.

Delle visite

E' statuito ed ordinato che avendo il M. Podestà à far alcuna visita in Arbisola, Celle e sua giurisdizione per caosa di morte, ò vero di ferita con pericolo di morte, in quali visite vi ha d'andare il Podestà, Scrivano di sua Corte, e Cavalero siano pagate con mercede di detta visita e spese per detto Podestà, Scrivano e Cavalero da farsi in tutto di lire sette di moneta di Genova, e non più, e se tal visita si averà da fare per conto di alcun corpo straquato dal mare, ò annegato, ò vero per conto di alcuna cascata per disgrazia di alcuni tetti, ponti, arbori, ò vero in qualche Posso, fiumara, ò anegato ò altro caso fortuito, in tal caso le sia dovuta solamente la metà di detta somma, tanto per conto di detta visita, e se per detto Podestà sarà fatta detta visita in Varazze e Borghi le sia pagato soldi trentadue, e se sarà fatta in le Ville di Varaze le sia pagato lire tre, et in li casi fortuiti abbi la metà come sopra e se accaderà al Podestà in un medemo tempo far visita di più persone in alcuno di suddetti luoghi di Varaze, Celle et Arbisola, non s'intenda pagar la mercede salvo per una visita tanto, e per li casi fortuiti sia obligato la Communità.

Della pace e tregua

Se alcune persone averanno fatto pace insieme, ò vero si averanno dato fede, ò parola di non offendersi, rompiranno la pace, ò la fede, ò parola data offendendosi, ò facendosi offendere, così ne i beni, come nella persona sia condannato colui che offenderà ò farà offendere da lire cinquanta sino in lire cento, applicate la metà all'offeso, il quarto al fisco et un quarto alla Communità dove seguirà tal delitto, oltre che doverà rifare i danni, e spese, che averà patito l'offeso, e non facendosi tra giorni quindeci dopo che sarà condannato sia bandito dal Dominio Genovese sino a tanto che abbia soddisfatto e pagato ogni cosa, e pervenendo in potere della giustizia sia posto al remo in Galera, dove stia fino in tanto che abbia la pace e pagato ogni cosa.

Delli minori e loro pene

Li minori di quattordeci anni delinquendo non siano puniti di pena alcuna salvo se il delitto fosse molto grave, nel qual caso sia punito ad

arbitrio del Giudice, purché non sia pena corporale, e che non passi la somma di lire cinquanta; il maggiore di quattordeci anni, mà Minore di venti sia punito nelli casi atroci nella pena ordinaria, salvo che il Giudice per rispetto dell'età fosse indotto a darli minor pena, mà nelli altri casi sia punito secondo la qualità del fatto e le circostanze in arbitrio del Magistrato, dovendosi procedere contro alcun minore per qualche delitto se le dia Curatore uno Parente dé i più prossimi se vorranno esserlo, e se si potranno avere comodamente, et in tal caso se li doverà dare un Curatore generale del Luogo, dove abita il minore.

Di coloro che proibiscono fare l'esecuzioni

Se il Cavalero averà fatta alcuna esecuzione, così reale come personale, e che abbia la licenza in scritto per far l'esecuzione reale, e personale quanto al Civile, e che per la personale criminalmente consti negli atti della Corte essere stato ordinato dal M. Podestà, si faccia, e se sarà da alcuno levata la persona ò la cosa dal Cavalero sia condannato a pagare al creditore il suo Credito, e più sia condannato da lire quindeci sino in venticinque, applicate la metà al Fisco e l'altra alla Communità, ma se fosse per caosa criminale incorra nella medesima pena, nella quale era e dovria esser condannato quello che sarà stato levato dal Cavalero.

E se alcuno percuoterà qualsivoglia Ministro, così nel fare l'esecuzioni, come per altra caosa dipendente dal loro Ufficio, e se sarà senza sangue sia punito in lire dieci, e se con sangue sia punito da lire quindeci in venticinque da applicarsi come sopra.

Di non portar armi

Alcuna persona non debba portar alcun'arma, così di giorno come di notte, e chi contrafarà sia punito di giorno in lire quattro, e di notte in lire otto, della qual pena siano esclusi li vicarii, capitani, luoghitenenti, Alfieri, sergenti tanto i quali possino portare le loro armi per tutta la Podestaria di Varaze, escluso sempre le proibite dal Ser.mo Senato.

Di quelli che rompono le carceri

Qualunque persona di che condizione si sia, la quale romperà di fuori le carceri publiche sia punito, se lo farà per caosa civile, e se sia perciò fugito il carcerato, à pagare il debito che colui doveva al Creditore, et oltre in lire venticinque per pena applicata per la metà al Fisco

e per l'altra alla Communità, dove seguirà il delitto, e non pagandosi fra giorni quindeci la suddetta pena sia posto alla berlina per hore quattro continue, ma se sarà per caosa criminale sia fugito alcuno condannato ò imputato di delitto sia punito di quella pena che meriterà colui, ò coloro che fossero fugiti, et oltre sia condannato in lire venticinque sino in cinquanta applicate come sopra.

E chi romperà le carceri di dentro, e fugirà s'intenda aver confessato il delitto per il quale erà stato carcerato, salvo ritornando spontaneamente in carcere frà ore ventiquattro, nel qual caso non abbia se non che in lire cento applicate come sopra, e se sarà per caosa civile sia condannato da lire dieci sino in quindeci applicate come sopra, nelle quali pene respettivamente s'intendano incorsi quelli che daranno aiuto a chi rompirà in tutto come sopra.

Dell'osservanza degli Statuti Criminali

Il Podestà sia obbligato, e così debba giurare nell'ingresso dal suo ufficio fare, et amministrare giustizia criminale in tutti come si contiene nelli presenti statuti, ne sia lecito in modo alcuno procedere e condannare salvo nelle pene, così corporali, come pecuniarie, et altre, che si contengono in detti Statuti ogni volta sentenza, ò processo che facesse contro la forma di detti Statuti, non vaglia, e sia nullo, anzi esso Podestà sia tenuto in sindacato, dichiarando però che ne i casi dove li suddetti Statuti non avessero specialmente provveduto, si debba ricorrere alli Statuti della Città di Genova, nel qual caso si debba dare e condannare, salvo nella 3ª parte di quello che li detti Statuti di Genova danno, et impongono di pena, così corporale che pecuniaria, intendendosi di quelle pene che si possono dividere purché nelle altre siano messe come nei detti Statuti di Genova, che il d.to Podestà debba moderare le pene contenute nelli sopradetti Capitoli, avendo sempre riguardo alla qualità e condizione delle persone, e qualità delli delitti.

1600 die nona Maii

Ser.mus D.nus Dux, et exc.mi DD. Guber.res Ser.ma Reipublica Januensis lecta ante hac coram DD. Ser.mi supplicatione suprad.a praesentata per suprad.os Stephanus uciardum, Jo. Bapt.am Zuffum, Bartholomeum Scirellum, et Albertum Pescettum Sindicos resp.ve dictarum Communitatis Varaginis, Cellarum et Arbisolae, ipsisque tunc verbo auditis, intellectaque modo relatione Ill.mi Antonii Brignole, et Thomae Gentilis

Gubernatorum in Palatio Residentium quibus cura videndi et considerandi Statuta Criminalia in ipsa supplicatione enunciata et inde DD. SS. Ser.mi referendis quid statuendum censerent demandata fuerat, et de qua agitur satis superque examinata, et ad calculos deducta, et omni modo de sequendo opinionem praefatorum Ill.mos Antonii et Thomae Statuta Criminalia praedicta, et quodque eorum, ac omnia et singula in eis respective contenta sunt additionibus tamen, et reservationibus, de quibus infra. Comprabaverunt, et convalidaverunt, et comprobant et convalidant per annos tamen quinque proxime venturos duratura.

Additiones, et reformationes sunt hec

Che la pena pecuniaria imposta per il Statuto dé Biastemmiatori, e chi biastemmierà il nostro Signore Iddio della gloriosa Vergine Maria, e s'intenda per la prima volta di uno scuto d'oro, e se la seconda di due, e la terza di sei, e la pena posta a chi biastemierà il nome del Signore sia della metà della pena suddetta respettivamente.

Che la pena imposta per il Statuto della pace, e tregua sia riformato et accresciuta in conformità del Statuto della Città, e che esso si servi.

Che la pena corporale imposta per il Statuto a coloro che proibiscono fare l'esecuzioni nel § e se alcuno percuoterà sia, e s'intenda conforme a quella del Statuto di questa città, e la pecuniaria resti accresciuta in la terza parte della pena per esso Statuto della Città.

Mandante omnibus et singulis jusdicentibus officialibus, vicariis, et aliis dictorum locorum Varaginis Cellarum et Arbisolae, ad quos spectant ut statuta ipsa cum additionibus et reformationibus, de quibus supra durante quinquennio predicto.

Considerazioni su un'idria savonese del XVIII secolo

di M. Teresa Morano Rando e Bianca Silvia Tosatti Soldano

Lo studio dell'idria che stiamo per presentare, appartenente ad una collezione privata, è stato, nello stesso tempo, piacevole e faticoso: piacevole perchè si tratta di un pezzo di rara bellezza, faticoso per l'individualizzazione dell'artefice.

La firma e la marca di Giovanni Agostino Ratti [1], ben chiaramente espresse sul coperchio, avrebbero dissipato ogni ombra di dubbio se l'opera non fosse posteriore alla morte del Ratti stesso, poliedrica figura di artista del settecento ligure.

Conosciuto dai più come pittore ed incisore, lo stesso Thieme Becker [2] ignora l'attività di ceramista del nostro, attività che è stata messa in risalto dal Morazzoni [3] nel suo poderoso studio sulla maiolica ligure.

Idria da farmacia, in ceramica blu, (monocromia azzurra) tipicamente genovese [4], *però di foggia e fattura inconsueta* (Fig. 1).

I manici, laterali, sono costituiti da lunghe serpi, a testa piatta, sapientemente convoluti, aggrovigliati e contorti.

Apertura circolare superiore: diametro cm. 10, ricoperta da coperchio con bordo circolare aggettante di cm. 0,5.

---

[1] Nato a Savona nel 1699 e morto a Genova nel 1775 secondo il Minghetti, il Galetti, il Camesasca, il Mazzotti. (Il Noberasco anticipa le date al 1698 al 1773). Andò giovane a Roma presso la scuola di Benedetto Luti cui dedicò uno dei primi lavori (Minghetti p. 352). Operò a Savona, Genova (anche Multedo e Pegli) e Casale Monferrato. Sostiene il Genolini (p. 146) che l'epoca del Ratti è quella in cui « a Savona le maioliche toccarono il più alto grado di perfezione ».

[2] Allgemeines Lexicon...

[3] Morazzoni, pp. 29/32.

[4] Alla questione del tanto apprezzato e talor famigerato blu genovese, specialmente in rapporto a quello delle ceramiche siciliane di Ragusa e Venezia, alle influenze marittime reciproche tra Genova e Spagna, tra Genova e Oriente ecc... una di noi (B.S.T.S.) ha dedicato in questi ultimi anni non poche fatiche con la non confortante conclusione che la matassa è particolarmente difficile da dipanare; il che peraltro non esclude che un giorno nel ginepraio-argomento sola o con il valido aiuto di una collaboratrice, come quella di oggi, si senta di dover ritornare.

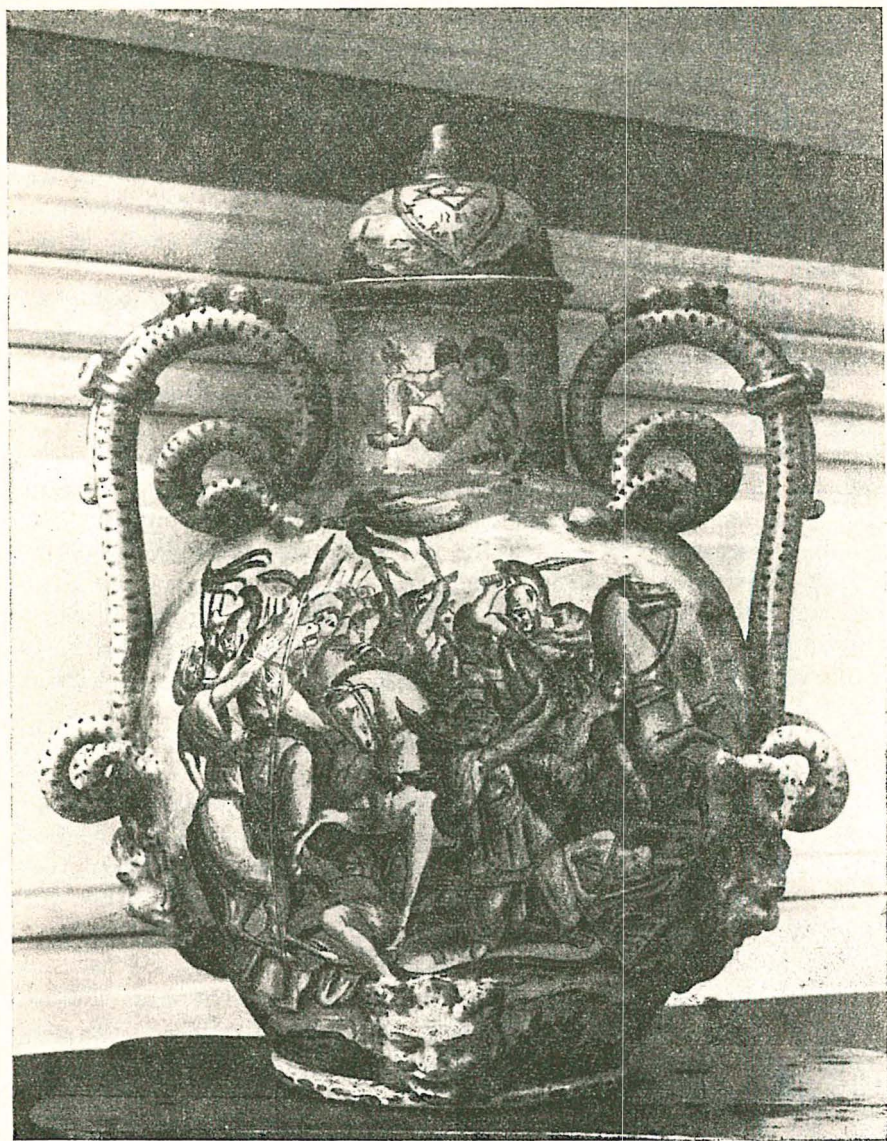



Fig. 1

Altezza totale del vaso cm. 55, circonferenza massima cm. 108, altezza coperchio cm. 10, circonferenza cm. 35.

Lo stile della decorazione è aulico. Ha la morbidezza del tipo neoclassico portato a Genova dalla vicina Francia.

I serpentelli sono interrotti nel loro dorso da linee trasversali, a distanza di 1-2 cm. una dall'altra.

Il coperchio, a tazza riversa (Fig. 2), è sormontato da un pinnacolo a forma fusata. Sulla superficie anteriore è disegnata una stella ebraica, all'interno della quale è iscritta una S. Attorno è specificato a tutte lettere: Agostino Ratti, fece in Savona, 1782.

A parte questo stemma del Ratti, tutto il coperchio è ornato tutt'attorno da suggestivi paesaggi e da eleganti figure umane (pescatori), mentre uccelli svettano nel cielo.

Sul collo del vaso due leggiadri putti alati che lasciano cadere, dall'alto, fiori.

Sulla superficie anteriore del vaso è raffigurata un'abbastanza tipica « battaglia delle crociate ». Scontro di cavalieri, bianchi e mori, a cavallo ed appiedati. Sono raffigurati dodici combattenti d'opposto colore, alcuni con turbante, altri con cimiero, altri a capo scoperto; almeno quattro cavalli variamente atteggiati, impegnati, ripiegati, impennati, feriti. Si agitano spadoni, daghe, scimitarre, vari strumenti di guerra a sega, a uncino, lance diritte e ricurve a falce. A terra morti, feriti, armi e vessilli. Agitate al vento bandiere, stendardi, sopra uno di questi è fissata un'aquila ed è scritto: Celi Marcelinus.

Sulla superficie posteriore del vaso, sempre in maniera aulica, neoclassica, è rappresentato un trionfo equestre. Il vincitore in piedi appena coperto di un drappo leggero, sotteso dal vento, munito d'elmo piumato, la mano destra poggiata sopra una lunga asta a lancia, tiene le briglie per i due cavalli che trascinano nel cielo, sulle nuvole, un elegantissimo cocchio, variamente e riccamente adornato dalle fiancate, alle ruote, allo schienale, ove è raffigurato il viso d'un santo o d'un nume.

I cavalli, trattenuti da lunghe briglie, ricchi di fluenti e lunghe criniere e code, appaiono impennati; poggiano sui posteriori, gli anteriori levati al vento, nell'atto di nitrire uno con il muso rivolto verso l'auriga, l'altro verso l'avanti. Le loro forme sono impreziosite dagli eleganti, esili finimenti che li legano al carro.

Al di sopra del fondo figurano in rilievo pronunciato quattro mascheroni di vecchi fauni muniti delle loro immancabili corna.

Tornando alla marca, appare ch'essa è la stessa con la quale il giovane Giovanni Agostino Ratti aveva firmato nel 1721 il suo miglior piatto,

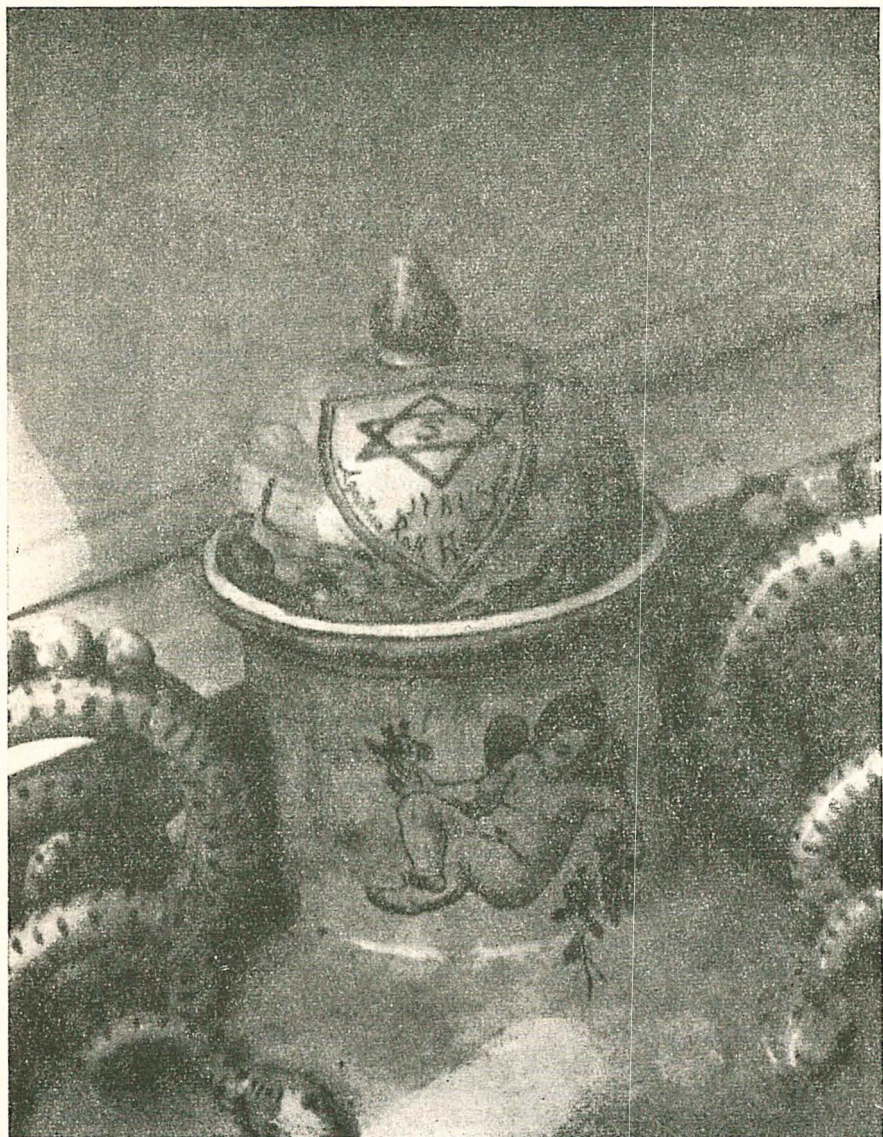



FIG. 2

la « Bambocciata », attualmente posseduto dal Museo Civico di Torino.

Al tatto e alla vista, il vaso non sembrerebbe fatto con la ruvida maiolica ligure, ma in una composizione più raffinata.

Per misure, decorazione ed anse appare identico al vaso esposto a Palazzo Rosso [5] attribuito al Guidobono su cartone di Giovanni Agostino Ratti e datato 1725; uniche differenze: la decorazione del collo (un'arme di famiglia) e la composizione della ceramica.

Molto simile, inoltre, al vaso posseduto dal Victoria and Albert Museum di Londra riprodotto dal Lane [6] a p. 161.

Sulla scorta delle affermazioni di autorevoli studiosi, quali il Morazzoni [7], il Grosso [8], il Torriti [9], il Barile [10] e soprattutto il Questa [11], ci sembra chiaramente dimostrabile l'attribuzione del disegno al Ratti, anche se l'idria è datata posteriormente alla sua morte.

Si sa infatti, ormai per certo, che il figlio del Ratti, Carlo Giuseppe, il noto continuatore dell'opera del Soprani, raccolse i disegni del padre e ne fece omaggio alla scuola per ceramisti che Giovanni Agostino aveva istituito nella sua città natale, scuola in cui si formarono i migliori maestri della seconda metà del Settecento [12] e che da questa raccolta di disegni presero a piene mani i Folco, i Chiodo, i Sicardi, i Valente, i Guidobono e lo stesso Boselli.

Anche a Palazzo Rosso sono esposte due profumiere del Boselli [13] su cartoni del Ratti.

C'è una frase del Torriti che ci ha particolarmente colpito: « . . . lo stesso Boselli si servì spesso di bozzetti rattiani, particolarmente di quei cartoni con più auliche mitologie, allegorie... opere che nella produzione

---

5 P.R. 355.

6 Lane, G. Boselli in Connoisseur, p. 161.

7 Morazzoni, pp. 30; 32.

8 Mostra Maiolica Ligure, p. 36.

9 Torriti, pp. 26; 60.

10 Barile, G. Boselli, p. 18.

11 E. Questa, La maiolica di Savona in *Maioliche settecentesche* p. 25: G. B. « Commissionò cartoni per decorazioni destinate unicamente alla produzione aulica ai maggiori pittori maiolicari della sua epoca e precisamente G. Agostino Ratti, il figlio di lui Carlo Giuseppe, P. Gerolamo Bruno, G. B. Croce e altri ».

12 Morazzoni, pp. 30; 32. Mostra Antica Maiolica Ligure, p. 36. Torriti, pp. 26; 60.

13 P. B. 463/464.

del Ratti costituivano una classe a se stante e che il Boselli sfruttò per grandi e più luminosi pezzi di maiolica »[14].

Il vaso esaminato è senza dubbio un pezzo « luminoso » e, considerato che il Boselli importava dalla Francia e dall'Inghilterra le porcellane su cui « esercitava pazienza e ingegno »[15], noi riteniamo di non essere lontane dalla verità nell'affermare che l'idria studiata sia uscita dalle manifatture del Boselli, con ceramica forse francese, su disegno di Giovanni Agostino Ratti.

BIBLIOGRAFIA

Allgemeines Lexicon der Bildenden Kuenstler von der Antike bis zur gegenwart. herausgegeben von U. Thieme und F. Becker Leipzig, Engelmann, 1907-1950, 37 voll.

Antiche (Le) maioliche savonesi ed albisolesi, Mostra dell'Antica Maiolica savonese e della moderna ceramica di Albisola, Albisola Marina, Ed. Savona, 1951, pp. [10], ill. n. t.

C. Barile, *Giacomo Boselli ceramista*, Genova, Liguria, s.d., pp. 38 [1], ill. n. t.

A. Baudi de Vesme, *Le peintre-graveur italien*, Milano, Hoepli, 1906, pp. 542 [1].

I. M. Botto, *Di alcuni fatti della maiolica ligure, in Genova*, XXXV (1958), 7, pp. 17-22.

Breval; Edinger, *Dictionaire pratique de Céramique ancienne*, Paris, Michel, 1925, pp. 209 [1].

G. B. Canobbio, Memorie ligustiche di Storia e Belle Arti, Genova, s.t., 1833, pp. 62 [1] - 34 [1].

Cassiano da Langasco, *Pammatone - Cinque secoli di vita ospedaliera*, Genova, Ospedali Civili, 1953, pp. XXIII-429 [1], tav. 2 f.t., ill. n.t.

A. Dellepiane, *Maestri della Pittura Ligure*, Genova, Tolozzi, 1970, pp. [3] 221 [1], ill. n.t.

G. Delogu, *Pittori minori liguri e lombardi del Sei e Settecento*, Venezia, Zanetti, 1931, pp. 275 [3] ill. n. t.

De Mauri, *L'amatore di maioliche e porcellane*, Milano, Hoepli, 1909, pp. 650, 12 tav. f. t.

---

[14] Anche il Grosso nell'introduzione alla Mostra dell'Antica Maiolica Ligure non ha difficoltà ad ammettere che dalla fabbrica del Boselli « colla tradizionale maiolica isprata ai modelli di Agostino Ratti, uscirono piatti, vasi, statuette alla marsigliese, alla chinese, all'inglese ».

[15] Torriti, p. 26. Lane, G. Boselli in Connoisseur, p. 161. Maggi, c. 84.

F. FROLA, *Le ceramiche savonesi del sei e settecento*, II, in Minuti Menarini, 1974, 176, pp. 19-22.

U. GALETTI; E. CAMESASCA, *Enciclopedia della pittura italiana*, Milano, Garzanti, 1951, 3 voll.

A. GENOLINI, *Maioliche italiane - Marche e Monogrammi*, Milano, Dumolard, 1881, pp. VIII-IV-172, tav. 35 f.t.

E. LABÒ, *La Ceramica in Savona*, in Dedalo 4 (1923-24), pp. 426-451.

A. LANE, *Giacomo Boselli - An Italian Potter of Savona*, in C. Barile, Giacomo Boselli Ceramista, pp. 35-68, 6 tav. f. t.

A. LANE, *G. Boselli - An Italian Potter of Savona*, in The Connoisseur, XXXVI (1955), 549, pp. 161-164, ill. n.t.

A. LANE, *Italian Porcelain*, With a note on Buen Retiro, London, Faber and Faber, s.d., pp. XVI-79, 96 tav. f. t.

G. LIVERANI, *La maiolica italiana*, Milano, Electa, 1958, pp. 257, LII, 83 tav. f. t.

Maioliche settecentesche a cura di Saul Levy, Milano, Goerlich, 1962-64, 2 voll.

MAGGI, *Ceramica*, ms. cart. sec. XIX, mm. 284x198, cc. 39.

T. MAZZOTTI, *Tullio d'Albissola, La ceramica popolare ligure*, Milano, Ed. del Milione, 1964, pp. LXIV, 45 [4], « Quaderni del Dittamondo, 8 ».

G. MORAZZONI, *La maiolica antica ligure*, Milano, Alfieri, s.d., pp. 58 [5], 145 tav. f.t.

Mostra dell'antica maiolica ligure dal secolo XIV al XVIII - Catalogo, Palazzo Reale di Genova, aprile-giugno 1939, Genova, E.P.T., 1939, pp. 80, tav. 168 f.t.

F. NOBERASCO, *Artisti savonesi*, Savona, Tip. Savonese, 1931, pp. 42 [1].

F. NOBERASCO, *La ceramica savonese*, in Società Savonese di Storia Patria, Atti VIII (1925), pp. 219-236.

T. PENNACCHIA, *Vasi da farmacia genovesi*, Pisa, Giardini, 1960, pp. 56 [3], tav. 35 f.t. « Scientia veterum 12 ».

G. PESCE, *Maioliche liguri da farmacia*, Milano, Luigi Alfieri, 1960, pp. 110, [1], 62 tav. f.t., ill. n.t.

Pittura (La) a Genova e in Liguria dal Seicento al primo Novecento, Genova Sagep, 1971, 2 voll.

B. RACKAM, *Italian maiolica*, London, Faber and Faber, 1952, pp. XVI-35, 100 tav. f. t. « The Faber Monographs on Pottery and Porcelain 15 ».

P. TORRITI, *Giacomo Boselli e la ceramica savonese del suo tempo.* Consulenza e assistenza tecnica di Carlo Cassan, Genova, Italgraph, 1965, 2ª ed., pp. 202 [11], ill. n.t. [in appendice riproduzione ms. sui « secreti sicuri » per la fabbricazione della ceramica di Savona di Giovanni Battista Marcenaro].

Mostre a Genova

a cura di Giuseppina Ferrante

Dal 15 novembre al 15 dicembre 1975 le porte del Banco di Chiavari si sono aperte per accogliere i visitatori richiamati da una mostra di particolare interesse artistico e, del tutto nuova per la città di Genova: la «**Mostra degli ex libris**» quell'espressione dell'arte grafica, che nata per attestare la proprietà del titolare del libro, si è via via trasformata in autentica opera d'arte.

L'esposizione è stata organizzata da « A Compagna » il sodalizio depositario delle più antiche tradizioni liguri, dal Banco di Chiavari e della Riviera Ligure, intensamente partecipe della vita culturale ligure, e con la collaborazione di « Bianco e Nero ex-libris e libro figurato » associazione che riunisce i cultori di questa forma d'arte.

Il materiale esposto, ben coordinato, ha posto dinanzi agli occhi del visitatore una cospicua raccolta di ex-libris, che, eseguiti in tempi diversi, presentano varietà di soggetti e di tendenze, influenzati come sono stati dalle vicende storiche e politiche: ex-libris manoscritti quelli del secolo XV, molti con caratteristiche araldiche, altri con illustrazioni di diverso genere — un disegno, una vignetta, un motto. Portano le firme di validi artisti: da Alberto Dürer ai contemporanei di valore riconosciuto e specializzati in questo campo, quali Alberto Helios Gagliardo, maestro dell'acquaforte e della puntasecca e Italo Zetti incisore di chiara fama, per nominare solo alcuni.

Il catalogo della mostra, presentato da Enrico Carbone, console generale de « A Compagna » e da Filippo Cameli, presidente del Banco di Chiavari, è introdotto da un pregevole studio di Gianni Mantero che, con dovizia di notizie, ha illustrato lo scopo, l'origine e l'evoluzione degli ex-libris attraverso i tempi.

Esso si articola in cinque sezioni: ex libris manoscritti su pergamena di codici bobbiensi, pròvenienti dalla Badia di S. Colombano, ex-libris di antiche casate liguri, ex-libris ispirati a Colombo e alla caravelle, ex-libris di artisti liguri, ex-libris di soggetto ligure.

Piccola rassegna bibliografica ligure

a cura di Giuseppina Ferrante

GIUSEPPE FELLONI. *Gli investimenti finanziari genovesi in Europa tra il Seicento e la Restaurazione.* Milano, A. Giuffrè, 1971. « Università degli Studi di Genova. Istituto di storia economica, 5 ».

Giuseppe Felloni ha studiato e documentato in profondità la vita finanziaria genovese dall'ultimo venticinquennio del sec. XVII al 1814, anno della Restaurazione, di grandissimo rilievo internazionale. L'A. disponendo di un ingente materiale archivistico utilizzato nell'ambito delle ricerche condotte sia presso archivi statali (italiani e stranieri), sia municipali, delle città dove avevano sede gli emittenti, sia privati ha ricostruito l'attività economica genovese nel quadro della vita finanziaria degli Stati europei e di quelli italiani, stremati dalle guerre gli uni, oppressi dalla potenza politica dei primi gli altri. Dal sondaggio delle strutture patrimoniali di tredici famiglie dell'aristocrazia, di tredici famiglie borghesi, di Enti pubblici e privati, e di fondazioni ha precisato l'entità degli investimenti finanziari genovesi (titoli, mutui, censi) intendendo come «genovesi» i capitali amministrati entro i confini della Repubblica, tra il sec. XVII e il 1814, studiandone tutte le caratteristiche: di funzionamento e di reddito secondo la distribuzione in paesi e i loro rispettivi mutamenti in relazione alle vicende del primo e del secondo Settecento.

In Genova partecipa agli investimenti il tessuto cittadino più influente: principali protagonisti sono i patrizi, rappresentanti di una potente forza economica, che condensando enormi ricchezze, impregnava di sè le strutture fondamentali della Repubblica e condizionava sia l'azione politica, sia le istituzioni giuridiche, sia l'attività dei diversi settori economici e gli stessi orientamenti della società. Questo rilevante fenomeno è la premessa del movimento dei capitali genovesi. La propensione agli investimenti, sottolinea l'A. non era solo prerogativa dei patrizi, essa valicava i limiti dell'aristocrazia ed investiva, anche se con consistenza minore, borghesia, Fondazioni private, Enti ecclesiastici (chiese, capitoli, conventi, monasteri) dotati di rilevante forza finanziaria ed alcuni Enti pubblici, che disponevano anch'essi di cospicui nuclei patrimoniali.

I debiti consolidati della Repubblica di Venezia, dello Stato Pontificio con le legazioni di Bologna e di Ferrara, della Lombardia austriaca, dell'Arciduca dell'Austria, del Regno di Napoli, di Spagna, di Sicilia esercitavano una grande attrazione sul risparmio genovese.

Il Felloni, esaminando con l'accuratezza che gli è propria, un materiale molto ingente di documenti ha appurato che i prestiti genovesi non

si esaurivano nell'acquisto di titoli di debito pubblico nei vari Stati, senza prevenzione per il loro paese, ma si estendevano anche a privati, ad esempio alle corone di Svezia, Danimarca, Impero russo.

Tabelle di compendio, indici, numerosi riferimenti bibliografici e note di chiarimento generali e specifiche illustrano riccamente la materia trattata, dalla quale emergono aspetti prima ignorati del movimento finanziario genovese, le tecniche in uso tra mutuatario e mutuante, il ruolo dei protagonisti e altri elementi di informazione e di giudizio.

GIORGIO COSTAMAGNA. *Il notaio a Genova tra prestigio e potere. Roma.* Consiglio Nazionale del Notariato. 1970 « Studi storici sul notariato italiano ».

Nel libro di G. Costamagna la storia del notariato è ripresa e arricchita di nuovi e complessi motivi, frutto di una lunga esperienza vissuta in diretto contatto con l'inesauribile patrimonio archivistico dell'A.S.G. « forse unico al mondo per vetustà di rogiti e completezza di documentazione » che perpetua eternamente la memoria di un passato glorioso. L'A. guidato dalla lettura degli stessi atti notarili rogati da notai genovesi che operarono non solo nel territorio ligure, ma in molte sedi del Mediterraneo, ha potuto ricostruire la figura di questo « straordinario personaggio » collocandolo nella linea di sviluppo di Genova, città mercantile, grande centro in piena espansione commerciale. Il periodo preso in esame è ampio: dalla metà del sec. XI si estende fino al sec. XVII.

Nei sei capitoli, tutti di particolare rilievo, l'A. mette a fuoco la diretta partecipazione del notaio alla vita pubblica, sottolineando come esso sia stato il « perno » della vita comunale. Il notaio infatti, oltre a raccogliere gli atti dei consoli e a compilare il « Liber iurium » era addetto agli uffici finanziari e giudiziari, e, nell'ambito del diritto internazionale era obbligato ad accompagnare i consoli nelle spedizioni militari e doveva intervenire nei rapporti tra la Repubblica e la Chiesa.

Nel quadro delle ricerche si sono presentati al Costamagna vari problemi: il primo è stato quello di indagare come il notaio sia apparso in Liguria, quali siano state le sue prime attività, come si sia istituzionalizzato. Ad esso si collega strettamente l'evoluzione del documento notarile attraverso i tempi della prassi espressiva, nei segni di convalidazione, nel valore giuridico delle imbreviature. La ricerca si estende alla preparazione professionale del notaio; l'A. esclude che il futuro notaio dovesse frequentare una scuola, ma tende a credere che si preparasse alla professione con la pratica presso un notaio che già esercitava. Nel

capitolo «Il notaio nella vita pubblica» viene segnalata la posizione di preminenza del notaio nella sua attività e nelle sue multiformi manifestazioni.

Una fisionomia originale assume la trattazione riguardante il Collegio notarile. Studiosi genovesi si erano sì interessati della storia di questa potente corporazione, ma la prima sintesi delle sue vicende viene fatta dal Costamagna, che chiarisce come essa funzionasse, interpretando le disposizioni atte a disciplinare l'assunzione al Collegio. Anche le sedi degli Archivi, in cui venivano depositati i protocolli dei notai defunti sono oggetto delle sue indagini.

Utilissimo complemento allo studio è l'elenco dei notai che presiedevano al Collegio. Oltre che da una ricca bibliografia, l'opera è corredata di numerose tavole (16) che ne consentono una migliore valutazione.

COMUNE DI GENOVA

DIREZIONE BIBLIOTECHE

Anno XVI - N. 2

Maggio - Agosto

la berio

bollettino d'informazioni bibliografiche

DIREZIONE E REDAZIONE:
Piazza De Ferrari, 5 - Telefono 587.314

ROSSELLA PIATTI
Direttore responsabile

Aut. Trib. di Genova n. 9604 del 18 - X - 1968

COMITATO DI REDAZIONE:
Luigi Marchini
Giuseppina Ferrante

S O M M A R I O

Arte della pittura nella città di Genova

Trascrizione a cura di Giovanna Rosso Del Brenna

(Continuazione, n. 1, 1976)

Nella maniera sudetta essendo ridotti essi Capitoli et Matricola, quasi continuamente da tutti li matricolari soprascritti nell'arte sono stati osservati, et ogn'anno conforme al solito sono andati creando i Consoli loro i quali Consoli dell'arte della Scutaria et Pittoria si chiamavano, et come (c. 28 v.) si è detto sotto essi non solo i Rottelari, Malzonieri et Doratori si soggiogarono, ma anchora i veri Pittori se gli fecero parimenti soggetti, et non solo quegli di quel tempo se ne vissero in cotal forma sotto i Consoli et Capitoli sudetti, mentre che l'arte de Rottelari fiorì, ma dopo che essa fu estinta il che in progresso di tempo successe per non essere più in uso quella qualità d'armi si contentarono essi veri Pittori in compagnia de' Doratori sucessori farsi a detti Rodelari et ben che malamente, essi Capitoli per loro adossaronsi, et si come i primi et più vecchi forse di qualche scusa meritevoli erano per che veramente in quelli primi l'una professione et l'altra quasi annessa et connessa insieme, era, per che si dipingevano in campo d'oro quasi tutte le Pitture, et ancora sopra le rottelle, così i Pittori poi che la professione loro convenientemente fu a bon essere ridotta, di perseverare in detta mescolanza non mancarono (c. 29 r.), con loro poca lode, et senza essere condegni di quella scusa che i primi meritavano, ma così la loro preheminenza abusando come che invero nella nostra citta questa professione sia stata sempre per il più esercitata da persone vili e di bassa conditione i quali non curanti di magiore honorevolezza procacciarsi di quella che haveano, se ne andarono sino a' nostri tempi cosi vivendo senza altra consideratione, et quelli pochi che di qualche magior condizione in essi erano fra posti, et di spirito alquanto più ellevato, havendo per cosi lungo tempo visto da suoi antecessori osservare quel uso, cosi anche essi alla trascurata in quel modo seguitarono, et in cotal forma perseverarono sino all'anno di nostra salute mille

cinquecentonovanta, nel qual tempo furono creati Consoli di dette arti Battista Castello Miniatore et Pittore et Battista Brignole Pittore et Doratore, et (c. 29 v.) essendo costoro persone di qualche spirito et in effetto conoscendo che quelli Capitoli osservati sino all'hora poco condecenti alla Pittura erano, et per la qualita de tempi che si erano mutati degni di correzione pensarono di voler provedere, che queste due proffessioni le quali da loro ambidue per arte di Pittura erano stimate, fossero meglio regulate per l'avvenire di quello che per il passato erano state, ma non si avvidero che la vera correzzione era l'una dall'altra separate, per che i Capitoli a Pittori condecenti, a Doratori non potevano convenire, ne quelli di questi a quelli in modo alcuno: ma pensarono essere bene fare nuove leggi, et vi si affaticarono con molta cura et diligenza, et se bene nel capitoleggiare qualche dificulta trovarono non per questo mancarono di andare provedendo nel miglior modo che a loro possibile era et come meglio (c. 30 r.) sapevano ma in luogo di fare acquistare lustro et nobilta alla vera Pittura come in effetto pretendevano di voler fare a punto l'opposito ne seguiva perche a tutti i Capitoli da loro formati la soggiogarono, et così ancora al consolato di tutti quelli che per ogni tempo essere creati Consoli poteano, il che facilmente potea anche cascare in mano de soli Doratori. Tutta via essi non havendo havuto mai considerazione che meglio starebbero separati i Pittori da Doratori, dopo di haver fra loro desiderato et concluso un numero di Capitoli congregarono tutta l'arte cosi de Pittori come de Doratori, et ricercarono balia per potere riordinare, et provedere a loro vecchi Capitoli li quali in effetto di riforma bisognavano, il che da l'arte fu largamente concesso. Et dopo molte et molte considerationi fra essi havute fecero risolutione di presentare all' serenissimo (c. 30 v.) Senato una supplica con quelli Capitoli riordinati a loro gusto, accio che quei signori serenissimi gli si confermassero et comprovassero come in detta supplica li pregavano, et cossi esseguito come pensato haveano, fu loro risposto et proveduto dal Ser.mo Senato, conforme a quello che sono soliti di fare nelle cause spettanti alle arti tutte della città: cioè gli mandarono con un decreto a Prestantissimi Signori Padri del Comune accioche i signori di quel magistrato vedessero essi Capitoli et li considerassero et poi rifferissero a' loro Signorie Serenissime se essi Capitoli erano confermabili, et se erano di parere che si dovessero

comprovare conforme al desiderio de prefati Consoli; et perche si possa andar vedendo cioche giornalmente di questo fatto andò seguendo poi che questo e il mio intento principale, qui di sotto mettero la copia non solo della supplica sudetta ma ancora i Capitoli sotto (c. 31 r.) essa presentati, i quali come ho detto furono commessi per rifferire a prefati Prest.mi Signori Padri del Comune.

Supplica et Capitoli stati presentati da Consoli al Ser.mo Senato i quali furono mandati a Signori Padri del Commune per che gli considerassero et poi rifferissero.
Ser.mo et Ecc.mi Sig.ri et Patroni oss.mi

I Pittori anticamente per essere pochi nella presente citta et che per dir cosi poco si dilettavano della virtu di essa Pittura, erano per cio i citadini constreti alle occasioni d'importanza ricorrere a Pittori forastieri, con poca lode di detta arte. Hora poi che la dio merce non solo il numero è cresciuto ma ancora che importa piu la virtu del pingere è ridotta a segno tale che abondano come giornalmente si vede in ogni sorte di (c. 31 v.) Pittura ai cittadini, et anco da molti anni in qua alle occorrenze hanno sodisfatto i Principi de Italia, et nella Spagna il proprio Rè, si come l'opere istesse che hoggidi si veggono ne rendono testimonianza, onde essi Pittori accesi piu che mai di questa virtù di ridurre quest'arte a quel segno di perfettione et ordine che si potrà, piu per sodisfare a Cittadini et a chiunque bisognera della loro opera hanno per questo rispetto unitamente risoluto vivere in essa arte con altro modo, ordine et osservanza di quello che per l'adietro han fatto e perciò riformare et accomodare i loro Capitoli vecchi in molte cose difettosi, nel modo et forma che si presentano a V.V. Ss. Ser.me le supplicano donque voglino degnarsi, se pero gli parranno tali da accetarglieli, et insieme comprovarli si come sperano ottenere, a quali humilmente s'inchinano.

Cap. I

Che niuno maestro dell'arte del Pittore possa accetare alcuno (c. 32 r.) garzone, o discepolo per manco tempo di sette anni,

et cio per publico istromento per mano dell' nottaro di detta arte et non altri il quale nottaro debba riceverlo con non meno pena di lire venticinque per osservazione del contratto, applicati cioè la metà all'osservate et per l'altra metà cioè d'un terzo a' magnifici et Prestant.i Signori Padri del Commune conservatori del Patrimonio, un terzo all'arte sudetta et lo altro terzo al sindico dell'istessa arte.

Cap. II

Che qual si voglia maestro di detta arte non possa havere ne tenere eccetto che un garzone in un istesso tempo almeno sin a tre anni forniti della sua carta, quali passati possa poi detto maestro pigliarsene un altro, et esso maestro nò tenghi il garzone piu di un mese senza carta sotto pena di lire cinquanta sin in sessanta ed arbitrio de Consoli et conseglieri, applicate per un terzo a prefati Sig.ri Padri (c. 32 v.) del Comune conservatori del Patrimonio un terzo a detta arte et l'altro terzo al sindico.

Cap. III

Che finiti li sette anni della carta se detto garzone sara pratico et idoneo dell'arte dell' Pittore a giudizio de detti Consoli et esaminatori, che per tempo saranno, debba essere scritto maestro nella Matricola, pagando pero prima lire tre per bon entrata alla detta arte, non possa per questo ancora aprir bottega sin de passati altri tre anni, eccettuati pero da questo carico i figli de maestri che non pagaranno per detto ingresso cosa alcuna ma se detto discepolo o garzone finiti li detti sette anni non sapra fare detta arte, sia tenuto stare per lavorante con esso suo maestro, o altri maestri dell'arte sudetta per un anno, quando pero il suo maestro non havessi lavori in che trattenerlo che per quel prezzo e salario che sara giudicato per (c. 33 r.) detti Consoli e Consiglieri che per tempo saranno et se pure il suo maestro o altri dell'arte nè havessero lavori in trattenere detto lavorante possa all'hora l'istesso lavorante procacciarsene da altre bande, tanto à fresco quanto a olio et a guazzo, che la mercede di essi lavori non ecceda più di lire venticinque in trenta per detto anno, dichiarando pero che prendendo egli qualche fabricha o lavori che in tutto eccedessero et importassero più di dette L. 25 sino in 30 in tal caso non possa ne debba in alcun modo pigliarli sotto pena di lire ven-

ticinque per ogni volta che contrafacessero in arbitrio de prefati Consoli et Consiglieri.

Cap. IV

Che passati li detti sette anni et anco l'uno per lavora (c. 33 v.) nte come si e dichiarato sopra, detto tale debba essere matricolato per maestro nella detta pagando però prima le lire tre per ben entrata come sopra, et se sara conosciuto per detti Consoli et Essaminatori subbito di passata detti otto anni lui non esser pratico et sufficiente in detta arte, non possa ne debba essere ammesso ad alcun grado di dignita in l'istessa arte sin a tanto che non sara trovato idoneo.

Cap. V

Che detto garzone o discepolo durante li sette anni della sua carta non possa ne meno debba fare alcun lavoro per vendere o mettere in pubblico prohibendo a quali si vogli maestro dell'arte sudetta il poter dare lavori a detti garzoni che prima non vi [...] la volontà et consenso del suo maestro sotto pena de lire vinti sin in vinticinque ogni volta che contrafarà (c. 34 r.) applicate come sopra in arbitrio come sopra.

Cap. VI

Che sempre che occorressi come talvolta avviene che il garzone o discepolo per malgoverno o maltrattamento cagionato dal suo maestro non potesse stare con lui e percio se ne volesse andare via sia in tal caso tenuto et obligato detto garzone darne subbito notizia a Consoli sotto pena contenuta nell'instrumento della carta cosi per rispetto del maestro come del garzone i quali Consoli col conseglio possino et debbano conoscere et udire le loro differenze et esse udite et conosciute provederli di giustizia cioè dare un altro garzone al detto maestro, o vero un'altro maestro al detto garzone, et quando che non appogiarlo al medesimo secondo che la occorrenza del fatto succedera.

Cap. VII

(c. 34 v.) Che di fatto et celebrato il contratto dell'accordio di qual si vogli garzone il maestro fra giorni otto sia obligato dare

in notta alli detti Consoli il nome e cognome di detto discepolo sotto pena di lire dieci applicate come sopra.

Cap. VIII

Che non possa alcun maestro dell'arte sudetta pigliare ne accetare garzone veruno che da sua posta, o imperiosamente se ne fossi andato o fuggito da maestro sotto pena di lire vinticinque per ogni volta applicate come sopra.

Cap. IX

Che qual si vogli garzone di detta arte che pigliasse per moglie una figlia di maestro Pittore sia subbito di fatto il matrimonio scritto maestro della detta matricola de Pittori senza spesa alcuna.

Cap. X

(c. 35 r.) Che nessuno de maestri di detta arte che sara elletto console o consigliere, o haverà altro grado di dignita in essa arte, et non sia delli prohibiti nelli presenti capitoli possa in qual si voglia modo o pretesto rifiutare o ricusare o vero denunziare sorte alcuna di officio o grado che li fosse stato dato dall'istessa arte ma anzi sia tenuto et obligato prontamente accetarlo conforme alli Capitoli sotto pena de lire dieci a arbitrio de Consoli et Consiglieri applicate come sopra.

Cap. XI

Che alcuno che sara stato una volta Console o Conségliere o altro grado di dignita in detta arte non possa essere di nuovo elletto che prima non passino tre anni intieri da numerarsi dal giorno che ne (c. 35 v.) sarà uscito, eccetto pero se detto tale fusse di nuovo elletto et insieme si contentasse accettarlo in tal caso l'ellettione vaglia.

Cap. XII

Che detti Consoli debbano andar provedendo a tutte quelle cose et occorrenze necessarie per benefizio di detta arte delli de-

nari che li saranno pagati dall' sindico dell'arte come si dira sotto et nel fine del loro consolato siano tenutti et obligati per quello che li restasse alle mani di detti denari sborzare et consignare alli nuovi Consoli prontamente senza veruna difficulta almeno fra giorni quindeci per farne cio che si è detto et cosi se intenda sempre di tutti quelli che succederano sotto pena di lire vinticinque applicate come sopra, oltre a quello di che restassero debitori respettivamente.

Cap. XIII

(c. 36 r.) Che quando dett'arte del Pittore piacesse a sua Divina Maesta che ella arrivasse di denari che li saranno entrati a segno tale che non solo si potesse supplire alle spese et ocorrenze gia dette per benefizio dell'arte sudetta ma etiandio che si potesse agiutare in qualche modo poveri bisognosi di detta arte, possano et debbano in tal caso detti Consoli, o quelli che per tempo vi saranno comprarne luoghi o sensi conforme alla bolla del Sommo Pontefice come parra meglio a tutta la universita dell'istessa arte.

Cap. XIV

Che mentre che i Consoli a conseglio saranno in Capella radunati, et insieme congregati tratteranno di qualche cosa spettante all'arte sudetta, ogni uno stia con molto silenzio ne parli eccetto se sara chiamato da Consoli a dire il suo parere sopra quella pratica o negozio che si trattera sotto pena per (c. 36 v.) ogni volta che non osservasse detto silenzio nel modo narrato de lire tre applicate come sopra.

Cap. XV

Che quando per qualche accidente l'arte sudetta havesse bisogno di qualche somma de denari, in tal caso possano i Consoli, e Consiglieri formare una tassa e carattare tutta la universita dell'arte sino alla somma de lira una sino in cinque per ciascheduno e meno secondo le forze e possibilità di quei tali ad arbitrio di

essi Consoli e Consiglieri e poi far radunare e congregare tutta l'arte per proponere detta tassa et concorrendovi le due terze parti delli voti favorevoli se intenda detta tassa repartimento e proposta passata.

Cap. XVI

Che detti Consoli e Consiglieri habbino autorita faculta e balia di condannare qual si vogli di detta arte che fusse stato chiamato o cittato per congregarsi insieme a utile e benefi (c. 37 r.) zio di essa e non fusse venuto alla somma de lira una sino in tre ad arbitrio, et applicate come sopra e quando sia per conto della Capella per udir messa che si suole dire una volta il mese non venendo possa essere condennato in soldi cinque, ma venendo ed essendo iscusato da Consoli paghi soldi doi, et quando li Consoli non andassero una volta il mese in detta Cappella et havessero fatto chiamare l'arte per farla dire conforme al solito paghino detti Consoli soldi dieci per ogn'uno et i Consiglieri parimente non venendo paghino soldi cinque et cosi se intenda del sindico et altri ufficiali nella detta arte.

Cap. XVII

Che detti Consoli possano e debbano convenire et accordare a far pacificare coloro di detta arte che havessero havuto parole o fatti in scieme et meterli buona pace come a ogni Cristiano conviene.

Cap. XVIII

(c. 37 v.) Che i Consoli e Conseglio debbano radunarsi insieme i Capella o loggia o dove elleggeranno congregarsi sempre e quando si appresentera occasione per rendere ragione et udire le differenze che potessero nascere fra li maestri o altri di detta arte sopra particolari spettanti a essa cosi di mersedi colori et altro fra Pittori e per cio habbino autorita sino alla somma de lire dieci, sotto pena di chi manchera a venire per li citati dinanzi a detti Consoli e Consiglieri di soldi dieci per ogni uno.

Cap. XIX

Che tutte le poste che proporranno i Consoli o al Conseglio o a tutta l'arte s'intendano, o siano passate ogni volta che vi concorra li doi terzi di balle favorevoli delli maestri Pittori che ivi saranno presenti.

Cap. XX

(c. 38 r.) Che niuno de maestri di detta arte lavoranti e scolari di quella o sciano genovesi o forastieri non ardischino ne presumino temerariamente dire o porgere parole ingiuriose inhoneste o minaciose tanto a detti Consoli quanto a Consiglieri in presenza ne in absenza di alcuno di essi, sotto pena di lire cinque sino in dieci ad arbitrio di detti Consoli e Consiglieri applicate come sopra ogni volta che fusse contrafatto.

Cap. XXI

Che il sindico di detta arte de Pittori sia tenuto et obbligato riscottere tutte le condanne che si faranno nel tempo della sua ellezzione, e parimente tutti li pagamenti che si faranno alla giornata di coloro che entreranno in detta arte e quando detti sindico o per difetto o negligenza propria mancasse di farlo riservati pero li giusti (c. 38 v.) impedimenti a giudizio di detti Consoli e Conseglio se intenda che per quello che mancasse di riscuotere ne egli proprio restar debitore dichiarando che per la essazione delle condanne che riscuotesse da contrafazienti li resti per suo travaglio assignata la terza parte e alli mag.ci et Prest.mi Padri del Commune e l'altra al'arte de quali sia tenuto ogn' mese dar conto a detti Consoli e conseglieri et pagargliela sotto pena de lire dieci sino in quindeci applicate come sopra oltre che sara detto sindico ubligato a pagare all'arte tutto di che restasse debitore.

Cap. XXII

Che qual si voglia di detta arte non ardisca ne presuma opponersi al detti sindico et altri essecutori di detta arte quando per conto di essa o per condanne o per altro li richiedessero o volessero pigliarsi i pegni anzi pron (c. 39 r.) tamente debbano dar-

li et consignarli quella sorte di pegno che per ordine et commandamento di detti Consoli o Conseglio li sara domandato sotto pena a chi non ubedira et per ogni volta de lire cinque sino in dieci applicate come sopra.

Cap. XXIII

Che detto sindico sia anco tenuto et obligato ogni sabbato mattina durante detto suo uffizio andare o mandare con una busciola a torno all'arte per domandare e cogliere elemosina per li poveri di detta arte.

Cap. XXIV

Che niuno maestro forastiero per l'avvenire ardisca ne presuma essercitare la detta arte del Pittore nella Citta di Genova e sotto il distretto di essa ma meno prenderli qual si voglia lavoro di Pittura che prima non sia essaminato da Consoli et Essaminatori di detta arte che per tempo vi saranno i quali (c. 39 v.) trovandolo sufficiente e pratico di essa lo possano far scrivere nella Matricola di detta arte pagando pero prima per ben entrata lire trenta, cioè la meta a prefati Signori Padri del Commune, e l'altra meta all'arte gia detta in oltre detto maestro dia sigurtà idonea de lire cinquanta di fare et essercitare bene lealmente et fidelmente detta arte di Pittore come si conviene per virtu delli presenti Capitoli, ma non essendo ritrovato pratico ne sufficiente come si converrebbe e volendo stare a lavorare di detta arte di Pittura in Genova non possa ne debba in alcun modo essere scritto ne ammesso in detta arte ne meno come maestro prende alcun, ma paghi ogni mese all'arte soldi dieci i quali doveranno essere pagati dalli medesimi maestri che li daranno lavori a fare e per cio saranno e se intendano obligati.

Cap. XXV

Che nessuno forastiero ne meno terriero sia lecito di mettere in pub- (c. 40 r.) blico dissegni stampati di qual si vogli sorte, ne tampoco venderli secretamente che prima non non' habbino fatto notizia et mostrati a detti Consoli del Pittore et i quali o l'arte

bisognandone per il giusto e dovuto prezzo siano obligati a venderglieli sotto pena de lire cinque applicate come sopra.

Cap. XXVI

Che non sia lecito ad alcun mercante forastiero o terriero vendere in publico o in secreto quadri di Fiandra, o di qual si vogli altra Citta che prima non siano venduti da detti Consoli et conosciuti per boni li vendano pagando pero soldi venti il mese cioe la metà a mag.ci Padri del Commune e l'altra metà alla detta arte, e quando non si rittrovassero boni possono e debbono far bruggiare publicamente a esempio gli altri, ad arbitrio di detti Consoli et Conseglio ne meno si vende nel modo gia detto pommi dorati ne altra cosa spettante alla detta arte de Pittori sotto pena della perdita (c. 40 v.) di esse cose che vendessero et ogni altra arbrittria (sic) a detti Consoli e Conseglio.

Cap. XXVII

Che qual si voglia maestro dell'arte sudetta Genovese o sia forastiero habitante in la presente Citta e tre podestarie non possa ne debba tenere o pigliare alcun lavorante in casa o bottega che prima non habbia licenza da detti Consoli sotto pena di lire cinque sino in dieci ad arbitrio et applicate come sopra per ogni volta che sara contrafatto.

Cap. XXVIII

Che nessuno di detta arte del Pittore possa mettere in alcun lavoro di qual si vogli persona oro di mettà come oro fino e perfetto senza licenza di colui che li fa fare, et da Consoli sotto pena di lire venticinque per ogni volta applicate come sopra.

Cap. XXIX

(c. 41 r.) Che non sia lecito a maestro alcuno dell'arte suddetta andare apresso ne meno compire un'opera o lavoro principiato da un'altro maestro che prima non sappia e se sia ben certificato sia stato pagato sotto pena de lire venticinque per ogni volta applicate come sopra.

Cap. XXX

Che niuno maestro o altro dell'arte sudetta possa ne debba operare che sia cacciato fuori di qualche bottega o nota che havesse a pigione durante il suo tempo sotto pretesto di magior pigione o di offerta di gioia per fare che il primo maestro se ne vada et entrargli lui sotto pena de lire vinticinque applicate come sopra oltre anco si intenda prohibito a qual si vogli di detti maestri de l'arte de Pittori il poter pigliare (c. 41 v.) a pigione detta bottega o nota se non passati tre anni.

Cap. XXXI

Che qual si vogli maestro o altri di detta arte a cui fosse appoggiato carico di qualche lavoro principale del Publico come tal volta avviene sia tenuto et obligato a darne subbito notitia ad essi Consoli dell'arte del Pittore i quali in tal caso repartiranno, detto lavoro o lavori Publici fra gli maestri di detta arte, et i piu pratichi e suficienti secondo parra a loro accio che il publico sia ben servito come si conviene sotto pena de lire venticinque applicate come sopra.

Cap. XXXII

Che maestro alcuno di detta arte non possi ne debba per lui o per interposta persona sotto quale si vogli pretesto ragione o altro dare agiuto o favore in detta arte a qualunque maestro o lavorante che (c. 42 r.) fussi inobediente o non volesse apuntino osservare come si conviene li presenti Ordini e Capitoli sotto pena de lire dieci sino in quindeci applicate come sopra.

Cap. XXXIII

Che non sia lecito a' maestro o altri di detta arte andare o' fare estimi ne estimare quadri o lavori di Pittura publicamente ne meno in secreto e sotto qual si vogli altro modo se non per li estimatori di detta arte a questo effetto elletti e deputati sotto pena de lire dieci sino in quindici per ogn'volta applicate come sopra.

Cap. XXXIV

Che ciascun maestro et altri di detta arte debbano sopra tutto osservare il giorno di San Luca Evangelista e festeggiarlo come giorno particolare di detta arte dovranno tutti radunarsi et congregarsi tutti nella solita Capella alla mattina l'hora che li sara (c. 42 v.) intimata non solo per udire la messa et fare elle-zione de Consoli et Conseglieri et altri uffiziali di detta arte ma anco per udire legare li presenti Capitoli accio che siano meglio informati e più pronti all'osservanza di essi sotto pena de lire cinque per ogn'uno che non venire applicate sind'hora come so-pra, e per rispetto di quelli che tenessero le botteghe aperte detto giorno di S. Luca cadino in pena de lire cinque sino dieci per ciascuno ad arbitrio de prefati Consoli e Consiglieri applicata come sopra.

Cap. XXXV

Che li giorni di Santa Teggia S. Desiderio e San Romulo so-liti a essere festeggiati per ordini antichi di detta arte, et pari-mente il giorno e festa di S. Siro, qual si vogli maestro di detta arte debba (c. 43 r.) tenere la bottega serrata fuori che la porta la quale potranno aprirla se così parra a detti Consoli sotto pena de soldi venti applicati come sopra.

Cap. XXXVI

Che s'per accidente occorressi che Dio nol vogli che qualche maestro di detta arte fosse ridotto a segno tale di miseria e po-vertà che se ben fosse virtuoso e da bene non solo non havesse da vivere ma ne anco lavori per fare, et al'incontro in detta arte si ritrovasse maestro che ne havesse piu del suo affare a giudizio di detti Consoli, possano in tal caso e sia lecito a detti Consoli di propria authorità far fare commandamento al maestro che hara lavori assai che ne dia a colui che non ne harà secondo pero la sua perfezzione a fin che detto maestro povero possa col mezo della sua arte e virtù vivere e sostentarsi e se detto maestro ri-cusasse o non (c. 43 v.) volesse darli da lavorare cada in pena de lire cinque sino in dieci la metà applicate a mag.ci Sig.ri Padri del Commune, e l'altra metà al detto maestro povero quale se fosse infermo e amalato in maniera che non potesse lavorare

possano medesimamente detti Consoli farli fare una tassa in l'arte sudetta per agiutarlo e sovenirlo in qualche modo.

Cap. XXXVII

Che a nessun maestro di detta arte che non sarà stato approvato ne rittrovato idoneo ne sufficiente non possa pigliare ne tenere in casa nota o bottega lavorante alcuno per lavorare di Pittura o di detta arte sotto pena de lire dieci sino in quindeci applicate come sopra.

Cap. XXXVIII

Che qual si vogli persona di che stato e condizione si sia che si governi o lavori in qualche modo di detta arte (c. 44 r.) del Pittore sia et se intenda soggetto e sottoposto all'osservanza delli presenti Capitoli non altrimente come li altri maestri lavoranti o garzoni nominati sopra, sotto pena de lire quindici sino in vinticinque per ogni uno et ogni volta che non osservassero applicate come sopra.

Quando furono presentati i sopra detti Capitoli Girolamo Paggi Gentilhuomo Genovese, fratello di Giovambatta Paggi Pittore, Architeto e Scultore eccelente et di nome celebre per tutto il Mondo, parendogli che questi tali Capitoli havessero poco risguardo alla nobiltà della Pittura professione dal fratello essercitata, anzi che tendeano ad abassarla et viliprenderla, poi che con vili et mecaniche leggi la voleano soggiogare et per cio giudicando che sempre i veri Pittori, se cio seguisse ne sarebbero vilipesi, et non (c. 44 v.) solo vilipesi ma fatti soggetti a mille indegnita, et essendo all'hora absente dalla patria in bando il sudetto Giovambatista suo fratello, hebbe per bene, cosi per l'interesse fraterno, come per una straordinaria affezzione che egli ha sempre a questa professione havuta, et forse anche havendo pensiero che qualche suo figliuolo sia per attendere alla Pittura sotto i vestiggi del Zio, hebbe dico per bene per tutte le ragioni sudette d'impugnare contra essi Consoli, et cercare di oviare la confermazione di questi tali loro Capitoli per il che comparso al tri-

bunal di quello magistrato de Prestantissimi Signori Padri del Commune, et al Canceliero loro fece intendere che per interesse proprio richiedeva d'essere cittato, et udito prima che essi Capitoli fussero confermati, ne che intorno a cio da que Signori s'inovasse nulla. Fatto cio egli rittrovo i Consoli ad uno ad uno, et poi tutti due insi (c. 45 r.) eme, et con amorevoli persuasioni di rimovere loro questo pensiero tentò, cioè di cercare la confermazione sudetta di quelli Capitoli allegando che alla nobiltà di quella professione non era ragionevole deprimere con così vili et mecaniche leggi, et che questo sarebbe in vano certo modo cagione di scacciare dalla Pittura tutte le persone di qualche condizione che vi volessero attendere, et che in luogo di volerla aggrandire l'abbassavano notabilissimamente, et fece loro con molti essempi vedere, cosi antichi come moderni, che in ogni tempo et in ogni luogo la Pittura fu sempre in magiore stima di quella che essi mostravano di tenerla. Ma ben che egli in cio infinite ragioni aducesse, nom. pero fece frutto veruno, perche gia erano essi intestati di volere detti loro Capitoli far comprovare, per quanto havessero potuto operare et non solo essi stetero fermi in tale proponimento, ma tutti li altri cosi Pittori come (c. 45 v.) Doratori ancora, et molti si lasciarono con essi Consoli intendere che dovessero in conto alcuno alla alla volontà del Paggi condescendere, per che egli non si moveva se non da vera ambizione per non restar soggetto alli Capitoli mach'confermati che fussero sarebbe stato forzato esso et il fratello a Consoli dar ubidienza, o che veramente lascierebbero la pittura, il che forse molti haverebbero voluto. Queste persuasioni penetrarono in modo nell'animo di detti Consoli et de gli altri ancora che il Paggi fu poi tenuto da tutti per molto sospetto et insieme ambitioso et per cio ogn'hora piu s'irritavano contra esso per volerlo soggiogare, et da lui si guardavano come da nimico, non lasciandosi intendere da lui quale si fosse la volunta loro, ne questa sospettosa gente henne considerazione veruna che il Paggi, et Pittore di qualita dovea piu presto volere aggrandire la professione essercitata dal (c. 46 r.) fratello che deprimerla, come di loro andavano dicendo, et non havendo questo conoscimento, si risolsero di non voler credere altro che, che egli ad ogni modo rovinare quell'arte et professione volesse si movevano ancora detti Consoli a persistere nella loro opinione, per ambizione d'essere per lo avvenire, rifformatori dell'arte chiamati et per cio come da principio si erano risoluti la

sudetta confermazione volsero tentare, tutta via affermando che l'interesse proprio faceva risentire il Paggi per che in quelli Capitoli ve ne erano due che molto gli spiacevano, uno dei quali vietava il dipingere a chi che sia se prima non era stato sotto maestro ad imparare, et l'altra prohibiva la Pittura ad ogni uno che prima non fusse essaminato et comprovato da quelli Essaminatori dell'arte che per tempo fossero stati accio elletti; et per che il fratello non sotto alcun maestro, ha imparato non haverebbe potuto per cio dipingere. Et anche (c. 46 v.) potendo che bisognandoli passare sotto l'essame sudetto, non si sarebbe voluto sottomettere a cio, et sottomettendoglisi, egli poteva ancora essere riprovato, per queste ragioni dicevano eglino che detto Paggi e non per altro si moveva a far loro parte contra, et forse anco che dicevano il vero. Non manco pero egli d'andare persuadendo continuamente qualche Pittore, ma quello istesso di lui credetero questi che quelli altri havevano creduto, donque egli si acquieto et attese per la giustizia a diffendere la causa sua contra detti Consoli. Cesare Corte Pittore eccelente et d'animo nobilissimo et intendentissimo d'ogni termine di Pittura, queste disensioni sentendo si risolse d'abbandonare i Pittori et farsi compagno del Paggi, per onde ancora egli al magistrato de sig.ri Padri del Commune comparse et fece la sua richiesta come havea fatto prima il Paggi di volere essere udito e cittato si mosse anco a fare (c. 47 r.) il medesimo Luigi de Lorenzi, giovane virtuosissimo litterato et de ingegno perspicatissimo et istraordinario il quale in qualche tempo havea per suo diporto dato qualche opera alla Pittura. Oltre li sudetti il Paggi fece muovere Cristofforo Invrea Gentilhuomo affezionatissimo a questa professione, et fece il simile. I Consoli visto questi quattro Campioni contra loro si smarrirono alquanto, e per cio fecero congregare tutta l'arte, et risolsero di comparere tutti insieme, cosi i Pittori come i Doratori, i quali erano pure assai conveniente numero, per dimostrare a' quei signori che tutti d'accordo cio desideravano et tentavano, et che il Paggi e compagni ricercavano contra l'universita di tutta l'arte disturbare la loro quiete. Il Paggi e il Lorenzi erano quelli che la pugna sostenevano perche l'Invrea non comp (c. 47 v.) arse in contradittorio mai et il Corte poche volte. Indusse ancora il Paggi i Consoli dell'arte de Merciari ad opugnare contra questi Capitoli de Pittori perchè ve n'era uno contra detti Mersari. Il medesimo fece fare a Consoli de Librari sotto simile pretesto.

Fece anche muovere i sindici di molte gabelle della Città, per che essendo in detti Capitoli qualche divieto esse Gabelle ne venivano dannificate en in questo modo confuse assia li suddetti Consoli de Pittori. Scrisse a Firenza al fratello per che d'ivi gli suministrasse qualche ragione, come che in quella Citta i Pittori godino molti honorati privileggi sotto il governo d'una famosa Accademia del desegno per poter muovere con tali essempi, que' Signori Padri del Commune; e tano piu volontieri egli scrisse al fratello, per che ben sapeva che egli piu che mezanamente (c. 48 r.) soleva mettere in iscritto. In questa forma una crudel guerra si comincio, se pero guerra si può chiamare una così fatta lite per che molte volte in contradittorio i Consoli et Conseglio et altri Pittori con eccelenti procuratori comparsero da una parte, et il Paggi con suoi compagni dall'altra et da ambi due queste fazzioni molte et diverse ragioni se adussero, ogn'uno per conseguir l'intento suo. I principali fondamenti de Pittori erano: Che ab antico tutti i Pittori cosi come li Doratori erano soliti di star soggetti a Capitoli dell'arte, et ubidienti a Consoli loro. Che non era ragionevole separare quelle professioni le quali per cosi lungo tempo erano state unite; Che ragionevole cosa era vivere con qualche ordine, Che ogni ordine dovea essere osservato indiferentemente da tutti li professori dell'arte, et che non dov (c. 48 v.) eano parte di essi essere soggetti a Capitoli et parte liberi e sciolti, et simili altre loro ragioni. Contra le quali il Paggi et Lorenzi rispondeano che se erano stati sino all'hora tutti soggetti cio era seguito per trascuraggine et poco avvedimento di quelli veri Pittori che l'haveano fatto, et che era ragionevole cosa hora che questo difetto et inconveniente si conosceva, correggerlo con separare queste due diverse professioni, et che essendo ragionevole cosa vivere sotto ordinate leggi era pero ancora ragionevolissimo far quelle condecenti alle professioni, et alle persone che le doveano osservare ne era per essempio cosa ben fatta che il Dottore fosse soggetto alle leggi del Nottaro, si come il Medico non soggiace a quelle de Speciari, ma che ad ogn'uno si doveano dar leggi alle loro profess (c. 49 r.) ioni condecentti, et che non toccano a quelli Consoli volere ordinare quelle arti le quali così poco dimostravano di conoscere, et per far vedere tanto piu largamente che quelli Capitoli non erano ragionevoli, Il Paggi prese ad uno ad uno a' confutarli assai difusamente, et non fu di poco gusto a cui si ritrovo presente, il sentire tante ragioni da essi

prodotte et il vedere quanto lo una parte e l'altra, per il suo proprio interesse sottile et erguto si dimostrasse, Il Paggi hebbe per cio occasione di far vedere quanto il fratello intorno acio gli havea scritto in piu volte, et per la prima dimostro una lettera in lode della Pittura, et in biasimo di Coloro che la voleano così vilmente soggiogare e vilipenderla, la quale lettera essendo in gli tempi stata tenuta assai aproposito qui appresso mi e parso di registrarla (c. 49 v.).

Lettera di Gio:Batta Paggi di Firenza al fratello a Genova

Molto Mag.co Sig.r Fratello oss.mo mi havete fatto meravigliare che cotesti Pittoruzzi da staffilate non voglino cessare d'avvilire l'arte loro con proporre cosi nuovi et meccanici Capitoli, credevo che l'ignoranza fosse una pazza bestia ma non credevo ch'ella procedesse si oltre, che ella doventasse quasi incorrigibile, credevo anche che que primi moti fussero stati cagionati da ... et da altri suoi conformi ostinati et saccienti cervelli ma poi che dopo tanti mesi le cose si rinfrescano, credo che in cotesta Citta siano nell'arte della Pittura moltissimi Doratori mescolati i quali habbino tra loro fatto congiura contra la coglioneria et balordaggine de veri Pittori, et senza che essi se ne avveggano vogliono accautelarsi con le proposte Capittolazioni di restar sempre qualcosa et poter com (c. 50 r.) battere a tu per tu co Pittori in ogni occorrenza, i Pittori, con soportazion loro, per essere ... per lo più, non s'avveggono de esser menati pel naso et concorrono a si pazze deliberazioni a briglia sciolta senza pensare che arte sia la loro, et che impiastramento sia quello con che procurano di imbratarla faccendola, o per dir meglio confermandola tutt'una cosa con l'Doreria, o mazzoneria come quala chiamano, cosa tanto sciocca, plebea et barbara che io per me stupisco che nella Città nostra si truovi tanta buoggine, e pur facciamo professione d'accorti et speculativi. Et sopra tutto fammi meravigliare ... huomo di qualche giudizio, pratticato fra galanthuomini, esperto et hornato di lettere che non si muova et impugni contra il resto di cotesti balordi, et egli solo non sia quello che si piglia a ribattere per honor suo tali pazze pretensioni, ma poi che non e tra (c. 50 v.) tutti loro huomo di tanto vedere che si muova a diffesa della nobilissima Pittura,

è ben ragione, che voi non essendo Pittore vi moviate a compassione di tale arte et vi opponghiate a tutto vostro potere, accioche l'imbrattamento che si tratta d'adossarle non habbia effetto movetevi dunque con ogni vigore et pensate che vi movete non solo per l'interesse vostro et mio che così mi obliga, ma anche per zelo di carità verso questa meschina professione, per non lasciarla conculcare da si vil generazione, gia havete fatto bene a opporvi, et solo mi duole che il tempo assignatovi da Prest.mi Sig.ri Padri del Comune, a rispondere in scritto sia poco, per che se fosse magiore si potrebbe con più maturità discorrere, le cose, et io che pur debbo aitarvi con lo scrivere la parte mia, sono si occupato che non posso dar tregua al penello per adoprar la (c. 51 r.) penna, pure tra adesso e quest'altro ordinaririo m'ingegnerò andarvi somministrando quelle ragioni che mi soverranno, et voi poi mi scrivete del tutto al bisogno. E perche ho indugiato troppo a pigliar la penna in mano sto in ansieta del corrieri, vederete col primo che raccordero qualcosa per agiuto vostro cercarete di valervene, e fra tanto farete loro una altra contramina honesta et devuta, tirate da parte Andrea Semino, i figli, Bernardo Castello il nuovo Cangiaso et altri che non attendono alla Doraria, et fate ad un per uno conoscer loro quanto pregiudichi alla dignita loro che i Doratori si voglino unir con essi, et che i poco accorti restanti Pittori non se ne avveggano ma trattino si goffa rifforma, et così non l'incensarli et adularli separategli dal resto che poi non metto (c. 51 v.) dubio che per se stessi osteranno a tali Capitoli se gia non saranno ciechi, et ostinati; altro per hora non posso soggiognervi.

Oltre la sudetta lettera assai presto il Paggi hebbe un'altro discorso dal fratello intorno all'istesa materia, et per che da quello ne risulto molto utile alla causa, perche fu prodotto in giudizio anco quello qui disotto trascrivero, tanto più che dalla lezzione di esso si potra venire in cognizione di molte ragioni che esso Paggi in contradittorio havea alegate, contra detti Con soli per che ordinatamente si servì di detto discorso.

(Continua)

Una speculazione edilizia fra Sarzano e San Donato (1700 - 1702): l'origine del Teatro di Sant'Agostino

di Armando Fabio Ivaldi

« La parte inferiore di Ravecca, che sta tra la via omonima e San Donato era più precisamente detta *contrada del Bagno, contrata Raveche sive Balnei Sancti Donati.* Ivi era uno dei tanti bagni dei quali già nei tempi medioevali andava fornita la città e questo appartenne ai Salvago » [1].

Per essere più precisi, siccome il Teatro di Sant'Agostino sorse nel luogo in cui sboccava la *contrada del Bagno*, è doveroso ammettere che così si chiamasse appunto il vicolo, che poi ebbe nome di « Vico al Teatro Nazionale ». Come già per il Teatro del Falcone, il suolo ove fu costruito il « Sant'Agostino » era *enfiteutico* al Capitolo della Cattedrale giacchè intorno al 1279 Giovanni de' Camezana, canonico di S. Lorenzo, nipote di Innocenzo I e pronipote di Adriano V, donava ai suoi confratelli canonici l'ottava parte della terra, dei bagni, delle officine, dei truogoli e dei pozzi in *contrata balnei*, purchè il Capitolo celebrasse ogni anno l'anniversario di detti due Pontefici. In tal modo, nel Collettario Metropolitano, era segnata la sua data di morte col ricordo di quanto egli diede al Capitolo e sito in *balneo Sancti Donati.* Si comprende dunque perchè le costruzioni ivi sorte nei secoli successivi dovessero pagare un canone al Capitolo stesso.

Nessuno ancora ci ha dato l'origine esatta del Teatro di Sant'Agostino, di cui non so bene per quale motivo, le fonti letterarie locali ne attribuiscono la fondazione alla famiglia Durazzo, ultima arrivata tra i fasti artistici promossi dall'aristocrazia genovese del Seicento [2].

---

[1] A. Podestà, *Il Colle di S. Andrea,* in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », vol. XXXIII (1901).

[2] Cito soltanto i nomi più importanti: G. B. Canobbio, *Topografia fisica della Città e dei contorni di Genova,* Genova 1840, pp. 98-99; G. Banchero, *Genova e le due Riviere,* Genova 1846, p. 546; T. Belgrano, *Delle Feste e dei Giuochi dei Ge-*

Il bombardamento francese del 1684 aveva procurato non pochi danni agli edifici della città di Genova, specie nella zona compresa fra Sarzano e San Donato e persino i palazzi della famosa *Strada Nuova* ne erano rimasti danneggiati [3]. L'area in esame divenne ben presto un centro di speculazioni edilizie di notevole interesse, non solo ad opera di congreghe religiose, ma anche da parte di borghesi e liberi professionisti [4] e da alcuni nomi dell'aristocrazia cittadina.

Le case diroccate dalle bombe francesi che furono poi il nucleo da cui originò la costruzione del Teatro di Sant'Agostino, erano state accensate dai Canonici della Cattedrale sin dal 1538, 8 novembre, a certo Quilico Tarchione (o Tarcione) del fu Antonio di Sestri, « in perpetuo, per maschi e femmine, e per annuo canone », ed erano dislocate nel *Carroggio del Bagno*, « nelle vicinanze di S. Donato ».

Si trattava più precisamente di quanto segue:

« Il Fondo di una casa devastato l'anno 1684 con suoi gettiti, et il Ius dell'aria dell'appartamento primo in ascendere delli due, in quali consisteva detta Casa posta nel Carroggio del Bagno nella vicinanza di S. Donato a cui confinano dinanzi la Via Publica, di dietro un altro fondo di casa della d.ta eredità, da una parte un Carroggetto d'immontitie intermedio fra detto, et altri fondi de vicini e dall'altra il d.to Carroggio del Bagno » (fig. 1-A); e ancora:

« Due Fondi di casa devastata l'anno 1684 con loro gettiti, uno cioè col Ius dell'aria da cima a fondo di detta casa posta nel Caroggio del Bagno nella vicinanza di S. Donato, a cui confinano dinanzi la Via Publica, di dietro un altro fondo di casa della d.ta eredità, da una parte un Carog-

---

novesi, in « Archivio Storico Italiano », vol. XV (1872), p. 444; F. Alizeri, *Guida illustrativa,* Genova 1875, pp. 48-49; M. G. Celle, *I bei tempi del Teatro da S. Agostino: il periodo napoleonico,* in « Genova », ottobre 1931, p. 838; G. Bertieri, voce « Genova » in *EdS,* V, coll. 1043-44, Roma 1958.

[3] Cfr. F. Casoni, *Storia del bombardamento di Genova nell'anno 1684,* Genova 1877, pp. 210-11, e M. Labò, *I Palazzi di Genova di P. P. Rubens,* Genova 1970, dove si fa cenno al proseguimento di alcuni lavori di restauro fino alle soglie del sec. XVIII. Va precisato comunque che i palazzi nobili danneggiati non furono molti e anche da un elenco di edifici rovinati esistente alla Bibl. Nazionale di Parigi, e redatto con l'intenzione di amplificare gli effetti del bombardamento, non risulta che il quartiere di *Strada Nuova* abbia particolarmente sofferto come la zona di Sarzano e di San Donato. Lo stesso vale per Via Balbi, dove il Teatro del Falcone non pare fosse stato colpito dalle bombe francesi. Cfr. *Edifici rovinati dalle bombe gettate dai Francesi nella città di Genova l'anno 1644* (sic), Mss. Italiani n. 172, Bibl. Nationale, Paris.

[4] Non è inutile segnalare che alcuni fondi, non lontano dal *Caroggio del Bagno* e più precisamente fra il *Caroggio di mezza galera* e quello detto *del Fico,* furono investiti all'arch. Gio. Antonio Ricca, una delle figure più interessanti dell'architettura settecentesca genovese. Si veda, per ulteriori notizie: ACC (Archivio Capitolare della Cattedrale), *Livelli - 332,* pp. 228 v. - 230, 230 v. - 232; e *Livelli - 339,* documento n. 101.

getto d'immonditie intermedio fra detto, et altri fondi de vicini e dall'altra il d.to Caroggio del Bagno... E l'altro di detti due fondi con il Ius dell'aria dell'appartamento primo in ascendere delli più, in cui consisteva detta casa contigua alla sudetta, a cui confinano da una parte, cioè dinanzi il detto altro fondo venduto come sopra, di dietro li fondi già di uno cognominato Maggiolo, e delli eredi del fu Giacomo Gallone, o sia di loro in tutto, o in parte » (fig. 1-B).

Le notizie in questione si ricavano da due atti di vendita del 1701 a favore del patrizio Nicolò Maria Pallavicino [5], e dall'*enfiteusi* che i Canonici fecero a quest'ultimo il 29 maggio 1716, ove si chiarisce che erano ben sette gli appartamenti rovinati dalle bombe francesi nella casa « incorporata nel nuovo teatro di S. Agostino costrutto da M.co Nicolò Maria Pallavicino », « divisi in sette siti, divisioni o siano separationi o habitationi, perchè era casa doppia, che haveva una scala in mezzo, et l'altra di fuori », e che il suolo, su cui sorgevano insieme con l'estremità del *Vico*, rimaneva incorporato « in Theatro Sancti Augustini de recenti constructo » [6].

Ma torniamo, per un momento, a Quilico Tarchione. I beni immobili di sua proprietà, fra il 1538 e il 1673, vennero progressivamente affittati parte agli eredi e parte ad estranei, finchè, alle soglie del secolo XVIII, troviamo unico erede un Ottavio Tarchione di Pietro, forse quello stesso che il 2 aprile 1640, insieme al fratello Gio. Stefano, aveva ottenuto la *locatio* del *solarium primum in ascendendo*. Il predetto Ottavio, con decreto del Senato 1 ottobre 1700, nominò il patrizio Marc'Aurelio Rebuffo curatore « per la sua eredità, e beni, con facoltà di vendere l'infrascritti siti al maggior utile di detta eredità, e di quello che ne caverà, pagarne i legati fatti ».

Marc'Aurelio Rebuffo, fratello del marchese Ignazio, già Maestro di Camera del cardinale Marcello Durazzo, Legato nella città di Bologna nel 1697, dopo aver ricoperto la carica di « Commissarius Civitatis Sarzanae » nel 1690 [7], era stato nominato Capitano del Bisagno nel 1700 [8]

---

5 ASG (Archivio di Stato - Genova), *Atti* del notaio Domenico Ponte, sala 15, sg. 1197, filza 19, *Vendita* 1 aprile 1701.

6 ACC, *Livelli - 332,* p. 237 e *Livelli - 339,* documento n. 115. Negli atti di vendita del notaio Domenico Ponte, a proposito della descrizione dei tre fondi del Tarchione, già riferita, si aggiunge: « quali hora resteranno incorporati nella fabrica che va facendo in detti siti esso Ill.mo Pallavicino ».

7 ASG, *Atti* del notaio Gio. Maria Rollandelli, sala 15, sg. 1202, filza 1, 12 giugno 1690. Il territorio di Sarzana, già sotto la sovranità delle Compere di San Giorgio, fu da esse ceduto alla Repubblica con contratto del 1562. Divenne Ufficio Maggiore col titolo di *Commissariato* in virtù della legge del 1576. Cfr. G. FORCHERI, *Doge, governatori, procuratori, consiglieri e magistrati della Repubblica di Genova,* Genova 1968, p. 189 sgg.

8 ASG, *Atti* del notaio Gio Maria Rollandelli, *l. cit.,* 11 giugno 1700. La Valle del Bisagno era una delle quattro *Podestarie suburbane,* insieme a Voltri, Polcevera e

all'età di quarant'anni [9], e con una serie di *procure, locationi, cessioni* e con una parte dell'eredità lasciatagli dalla madre, Brigida Durazzo Ingali [10], si era creato una discreta posizione nel *milieu* cittadino, possedendo alcuni immobili a Bologna e, a Genova, una casa posta nelle vicinanze di Porta dei Vacca, dove solitamente abitava.

In virtù dei poteri conferitigli dal Senato, il Rebuffo vendeva dunque il 1° aprile 1701 « all'Ill.mo Sig.r Nicolò Maria Pallavicino figlio dell'Ill.mo S.r Giulio, maggiore di venticinque anni », i tre fondi di casa del Tarchione che vennero misurati dal « capo d'opra » Bartolomeo Spazio, « eletto concordemente da essi Signori contraenti » in qualità di « Perito » [11].

Per il primo fondo lo Spazio misurò « canelle otto, et oncie due » e per gli altri due « il primo canelle sette, et oncie otto, e l'altro canelle cinque, et oncie cinque ». La vendita venne effettuata al prezzo pattuito dalle due parti di « lire trecentoventisei moneta corrente, e così a ragione di lire quaranta per canella » per il primo fondo, mentre per il secondo blocco, comprendente due fondi, si stabilirono « del primo fondo col Ius dell'aria per prezzo di lire trecentosei moneta corrente, e così a ragione di lire quaranta per ogni canella, e dell'altro fondo col Ius parimenti dell'aria del primo appartamento per prezzo di lire duecentosedici detta moneta, e così a ragione di lire quaranta per ogni canella ».

Escludiamo in tal modo qualsiasi intrusione dei Durazzo nella costruzione del Teatro giacchè i documenti ci hanno chiaramente rivelato che il fondatore fu il patrizio Nicolò Maria Pallavicino, il quale lo edificò forse su disegno dello stesso architetto Bartolomeo Spazio [12].

Giova spendere qualche parola in più sulla speculazione edilizia compiuta dal Pallavicino. Quando era già probabilmente membro del Collegio dei *Sindacatori Ordinarii* [13], egli aveva iniziato ad acquistare im-

---

Sestri Ponente, che la legge del 1606 elevò fra gli Uffici Maggiori. Il suo *Capitano,* che doveva essere nobile, risiedeva in San Martino d'Albaro ed era affiancato da un *Vicario.* Cfr. G. Forcheri, *op. cit.,* p. 180 sgg.

[9] ASG, *Atti* del notaio Domenico Ponte, sala 15, sg. 1197, filza 17, 1 marzo 1700.

[10] ASG, *Atti* del notaio Domenico Ponte, *l. cit.*

[11] Sul termine *architetto* e *capo d'opera* ha dato un approccio panoramico interessante, specie per la situazione genovese, il Poleggi, al quale rinvio per ogni altra informazione in merito. Cfr. E. Poleggi, *Strada Nuova, una lottizzazione del Cinquecento a Genova,* Genova 1968, pp. 179-180, 362-363, e *La condizione sociale dell'architetto e i grandi committenti dell'epoca alessiana,* in *Galeazzo Alessi e l'architettura del Cinquecento* (Atti del Convegno), Genova 1975, pp. 359-368.

[12] Per altre notizie al riguardo si veda il mio articolo in preparazione *Note in margine all'attività di Ferdinando e Francesco Galli-Bibiena a Genova* e quello, di prossima pubblicazione, *Un Teatrino « qui est près la Loge des Banquiers »,* in « La Berio ».

[13] Così mi sembra di poter dedurre in rapporto all'età del Pallavicino, « maggiore di venticinque anni », il quale non poteva certo fare ancora parte del Collegio

mobili nella zona di Sant'Agostino, come ci dimostra inconfutabilmente una controversia tra il Pallavicino suddetto e il nobile Gio. Ambrogio Costa, finita davanti al Magistrato il 29 ottobre 1700 [14].

Dopo il mandato di comparizione per il Costa, promulgato alla fine del mese di ottobre, nelle successive udienze si chiarisce che Nicolò Maria Pallavicino aveva inoltrato una supplica ai magistrati perchè obbligassero « il sudetto Costa a far levare il gettito che ha fatto riponere in alcuno de siti *ultimamente acquistati* dal M.co Pallavicino in vicinanza di S. Agostino, e quanto ha occupato sud.o Costa ».

Pare infatti che in quel tempo Gio. Ambrogio Costa, facendosi ricostruire una casa « nelle vicinanze di S. Donato, dove s'è fatto la strada nuova per andare in Sarzano », anch'essa danneggiata dalle bombe del 1684, facesse impastare la calcina e scaricare i detriti nelle adiacenze di alcune proprietà del Pallavicino. Ci fu uno scambio di testimoni, dalle deposizioni dei quali però non risulta chiaramente la presunta responsabilità del Costa.

I fratelli Benedetto e Pasquale Ratto, in qualità di testi a favore del Costa medesimo, continuarono sempre a sostenere di aver condotto i *gettiti* con i loro muli « in numero di sette od otto... alla cava, dove si portavano i gettiti e così continuassimo dal principio sin alla fine a condurre detto gettito alla cava, senza lasciarne nè metterne altrove ».

« Dico ancora esser la verità — affermeranno entrambi — che in detta occasione, cioè in ultimo ho veduto il Caroggio chiamato di S. Agostino, dove altre volte abitava una donna, che la dicevano la *Bregalla* (?), ho veduto dico sempre detto Caroggio pieno di gettito, caosato per il conflitto delle bombe seguito l'anno 1684, e vi puote esser stato anche

---

dei *Supremi Sindacatori,* una delle più alte magistrature della Repubblica, dal momento che la legge del 1608 richiedeva i 40 anni compiuti. Non credo nemmeno appartenesse ai *Sindacatori dei Magistrati Extraurbani,* dove si richiedevano i 35 anni compiuti e una volta cessato l'incarico non si poteva essere rieletti se non passato un decennio. Per i membri del Collegio dei *Sindacatori Ordinari,* invece, si richiedevano almeno i 30 anni compiuti solo con la legge del 1728, ed è quindi probabile che anteriormente vi potessero accedere anche membri di età inferiore per una durata di 30 mesi e con successivo divieto di rieleggibilità per altrettanto periodo. Che fosse un *Sindicus* è comunque rilevabile da un decreto del Senato del 24 gennaio 1702 (ASG, *Collegii Diversorum,* Sala Senarega n. 176), nel quale, secondo le norme vigenti, veniva approvata l'annuaria ricompensa d'un anno a ragione di lire cinquecento a « Nicolò Maria Pallavicino *Sindico* ». E' noto infatti che le leggi genovesi partivano dal presupposto che chiunque avesse ricoperto un pubblico incarico dovesse ritenersi aver prevaricato. Pertanto era fatto obbligo a chiunque cessasse da una carica di sottostare al giudizio di un collegio di Sindacatori ai quali spettava assolverlo dalla presunzione di colpa, ovvero di condannarlo a multa pecuniaria (che gli veniva però rimborsata in caso non sussistesse il reato) o ad altra pena, dopo averne rivisto d'ufficio tutti gli atti. Cfr. G. FORCHERI, *op. cit.,* p. 123 sgg., p. 127 sgg., p. 131 sgg.

[14] ASC (Archivio Storico del Comune), *Atti 1700,* filza 165, documento n. 185.

portato da altre persone de quali non ci ho notizia ». Successivamente i due fratelli, interrogati per conto del Pallavicino, rispondono al Magistrato che nella fabbrica del Costa videro sì costruire un pozzo, ma che la terra asciutta da qui levata fu portata su ordine del Costa medesimo sempre alla cava, mentre « la terra bagnata che sarà stata una canella circa la fece ponere in un sito li in faccia alla cava, ma non so se Carogetto, ne altro, che vi era un mucchio di gettito, e che sopra d'esso fece ponere della terra bagnata ».

Il 18 novembre, Antonio Raggio, un altro testimone, dirà sotto giuramento che lavorava per il Costa « in impastare calcina » e che « li lavoranti che in detta fabbrica lavorano posero . . . la terra o sia gettiti vicino nel Caroggio di S. Agostino ove detto S.r Io. Ambrosio Costa vi fece fare una muraglia a secco per sostenere li gettiti ».

Come si fossero risolte le cose i documenti non lo dicono: il 22 novembre il Costa doveva comparire « ad audiendam sententiam seu quaecumque aliam ordinem vel provisionem facienda in presenti causa ». A noi importa piuttosto prendere atto di una procedura legale entrata nella pratica corrente dell'epoca: l'imposizione della magistratura di sgombero dei detriti entro il termine di tempo stabilito, specie a chi, il più delle volte, non era in grado di sostenerne le spese, forniva un prezioso cavillo legale a chi non mancava di influenze e aveva interesse a venire in possesso di una certa proprietà o appezzamento per le proprie speculazioni. Scaduto il termine senza aver ottemperato alla legge, i beni venivano infatti messi all'asta per pagare chi si era assunto l'onere delle spese di rimozione che non necessariamente doveva essere la magistratura, bensì anche un privato cittadino il quale, avvalendosi di altre clausole più particolari, poteva nel caso appropriarsi dell'immobile che gli interessava.

Un caso esemplificativo si ripete più chiaramente il 2 marzo 1701 [15], quando, su istanza del Pallavicino, i Padri del Comune intimano che « l'Ill.mo Bernardino Garbarino facci riconoscere di chi sijno i gettiti esistenti ne siti diroccati in vicinanza di S. Agostino, con far loro dare quelle intimazioni, e notitie, che stimerà affinchè sijno prontamente levati... Il prefato Ill.mo Bernardino Garbarino... valendosi delle suddette facoltà ordina che si intimi al Rev. Prete Giovanni Guerixioli et a Consoli de' Callegari che debbano fra giorni quindeci aver levato il gettito esistente ne loro rispettivi siti in vicinanza di S. Agostino, altrimenti *il Mag. Ill.mo darà facoltà a persona terza di farlo levare con dar ad essa per la spesa regresso sopra i loro siti* » [16].

Intanto notiamo subito il fatto che parlandosi dei Consoli de' Callegari, sembrerebbe trattarsi della zona in cui si aprira più tardi l'ingresso

---

[15] ASC, *Atti 1701,* filza 166, documento n. 33.

[16] Il 18 marzo si prorogava però il termine « per altri giorni quindeci ».

del Teatro, mentre, a darci un quadro completo della speculazione edilizia del Pallavicino, suppliscono i documenti relativi all'*enfiteusi* del 1716. Ivi, oltre ai fondi del fu Quilico Tarchione, venivano incluse altre quattro case, comprendenti vari *solarii*, *apoteche* e un *viridarium*, riunite nell'area compresa fra l'ingresso laterale della Chiesa di Sant'Agostino, il *Vico di Cazareggio*, l'angolo sopra il *Vico del Fico*, il *Vico Bancoria* e naturalmente confinanti con altri edifici ad uso di privati [17].

Soltanto però nel mese di aprile del 1701, grazie alla vendita del Rebuffo, il Pallavicino riusciva finalmente a dare consistenza al progetto del nuovo Teatro, forse maturato da tempo, e per i lavori non si stette con le mani in mano. Un anonimo bizzarro scriveva il seguente biglietto che il 10 gennaio del 1702 fu ritrovato nei Calici del Minor Consiglio: « Si sta terminando il nuovo Teatro e converrebbe per decoro delle persone dei Ser.mi Collegi che vi intervengono, obbligare il Patrone a scegliere un sito il più decente per formarvi la loro permanenza mentre oggidì quel che occupano è così indecoroso che certamente dà nausea a buoni e poca stima cagiona a forestieri che vi vanno » [18].

In questo stesso anno il Teatro segnò anche il suo debutto, giacchè, sotto la data del 3 ottobre 1702, il Senato decretava di stampare il libretto dell'opera « da recitarsi tra brieve nel nuovo Teatro quando non occorra in contrario all'Ill.mo et Ecc.mo Presidente dell'Ill.mo Magistrato d'Inquisitori di Stato », mentre il 29 ottobre « l'Ill.ma et Ser.ma Camera » approvò « il tenor de decreti fatti da Ser.mi Coleggi » circa le spese da sostenersi per la messa in scena « dell'Opera che si rappresentava al Nuovo Teatro di S. Agostino, alla quale si suppose fosse per condursi la Maestà del Re Cattolico », e incaricava per il 12 novembre i *Deputati dell'Opera* del Teatro di « preparare non solo il luogo distinto, et adornato per la med.ma, ma anche rinfreschi di cicolatte, acque, e latte per la Sua Real Persona, e Corte tutta, come anche per le Dame, e di lasciar di più entrare tutta la d.a Corte senza alcun pagamento » [19].

La « Maestà del Re Cattolico » non era che Filippo V di Spagna il quale, ripartito da Napoli [20], era passato in Lombardia per consolidare le alleanze alla corona borbonica, finchè, soprastando l'inverno, decise di

---

[17] Per i nomi dei proprietari e gli atti di successione, rinvio ai documenti dell'ACC, *Livelli - 332*, p. 237 sgg.

[18] Il documento è trascritto anche dal Belgrano, *op. cit.*, p. 445.

[19] ASG, Archivio Segreto, *Collegii Diversorum* n. 176, documento n. 567.

[20] Quivi Francesco Galli-Bibiena ebbe il compito di provvedere ai fastosi apparati che si approntavano per accogliere degnamente il sovrano, in occasione della sua visita nei primi mesi del 1702. Cfr. la voce « Bibiena » a cura di V. Mariani in *EdS*, II, coll. 475-77, Roma 1954; U. Prota-Giurleo, *I Bibiena a Napoli*, in « Partenope », ottobre-dicembre 1960, n. 3, e F. Mancini, *Scenografia napoletana dell'età barocca,* Napoli 1964.

indirizzarsi a Genova dove si sarebbe imbarcato sulla flotta che salpava per la Spagna.

Il re giunse a Novi, « prima terra del Dominio della Repubblica », il 9 novembre 1702. Per l'alloggio della corte fu scelto il palazzo di Antonio Negrone al quale « unitivi con varii ponti per comunicazione altri Palazzi contigui... fra tutti formavano 36 stanze nobili in fila superbamente adobbate »; i rappresentanti del seguito asserirono « non aver avuto il Re più bello alloggio dopo la sua partenza da Versalies (sic) ». Dopo un pernottamento a Voltaggio, nel primo pomeriggio dell'11 novembre, il sovrano arrivava a Campomorone dove fu apparecchiato un lauto rinfresco in casa di Francesco Maria Balbi, durato oltre un'ora e mezza. L'arrivo a Sampierdarena fu invece dopo le 22. Quivi il re prese alloggio stabile, ospite nel palazzo del duca Spinola di S. Pietro dove erano ad attenderlo anche i rappresentanti della Repubblica. Una sfilata di 200 cavalli che presero posto dirimpetto alla villa, oltre ai consueti cerimoniali, salutò l'arrivo del monarca nella terra della Serenissima con salve di cannone.

Dice il Granara: « In mezzo al gran viale da cui prende il sud.o Palazzo la veduta del mare vi erano due fontane di vino, attaccate alle mura efetto della generosità del Duca di S. Pietro »[21]. Durante la notte seguì però qualche disordine fra la grande moltitudine di soldati che presidiavano la zona di Sampierdarena e scoppiò un incendio che distrusse gli interni del palazzo di Giuseppe D'Oria. Se ne rammaricò Filippo V il quale deprecò l'incidente e predispose perchè i danni venissero riparati a sue spese.

Domenica, 12 novembre, il giorno in cui i *Deputati dell'Opera* avevano preparato lo spettacolo e il rinfresco al nuovo Teatro, il re non si mosse invece da Sampierdarena dove ricevette il saluto delle dame e dei cavalieri dell'aristocrazia genovese con scambio di doni e giuocando alla *Bassetta*. Solo il giorno seguente Filippo V scese a Genova nel pomeriggio « col motivo delle sacre Ceneri del Precursore (San Giovanni Battista), che si conservano in una Cappella particolare del Duomo ». Mostrò desiderio di vedere anche il famoso *Catino di smeraldo*, ma poichè non si trovarono le chiavi giuste per aprire il forziere che le custodiva, gli fu portato in visione a Sampierdarena la mattina del 14, nelle persone di Clemente D'Oria e Giacomo Viale, rappresentanti del Governo.

Oltre agli apparati teatrali al « Sant'Agostino », sembra poi che venisse apparecchiata anche una « nobilissima festa da ballo e veglia » nella dimora di Eugenio Durazzo, « ove sarebbe intervenuto il fiore de' Cavalieri

---

[21] G. Granara, *Passaggio del Re Cattolico Filippo V per il Stato della Ser.ma Rep.ca di Genova seguito l'anno 1702,* relazione manoscritta conservata alla Bibl. Berio (m.r. X.2.111). Per una breve descrizione della villa e della sua ubicazione, si veda *Catalogo delle Ville Genovesi,* Borgo San Dalmazzo (Cuneo) 1967, pp. 148-153.

e delle Dame in abito di gala »[22]. Ma entrambi gli inviti, furono declinati dal re il quale, dopo aver fissato la partenza per il giorno 15, la spostò al giovedì 16 a causa del mare agitato[23]; la fretta di imbarcarsi era forse in considerazione del delicato quadro politico europeo[24]. Nella serata dello stesso giorno della partenza, Filippo V entratava in Vado, « con esser stato salutato dalla Fortezza di Savona con triplicata salve di tutta l'artiglieria ».

Non sappiamo se l'opera prevista al « Sant'Agostino » fosse poi stata ugualmente rappresentata o se la recita venisse differita ad altra data. E' certo comunque che il passaggio del re di Spagna per Genova avrebbe potuto offrire un'occasione più che felice per una prestigiosa inaugurazione della nuova sala teatrale. Una regolare stagione di opere si apprestava in ogni caso per il mese di dicembre.

Il 10 novembre 1702 infatti, mentre il re di Spagna si trovava ancora a Voltaggio, i soci Gio. Batta Faveto e Cesare Bonasoli, preso in affitto « il Teatro nuovo posto da S. Agostino », stipulavano un contratto « per fare le opere nel Teatro nuovamente fatto, nel futuro Carnovale a loro risico e spesa e cioè Faveto per due terze parti e il Bonasoli per l'altra restante, con spese e utili in proporzione. Di comune accordo venne scelto *cassiere* il signor Marco Massone di Marco Antonio, « acciò debba esso imborsare li depositi che si devono fare di presente come tutti li denari che alla giornata si scuoderanno da detta recita e per qualunque altro rimborso procedente da detta tanto per biglietti giornalieri dell'una e dell'altra porta, biglietti perpetui, quanto di tutti gli ordini di palchetti come per qualsivoglia altra cosa... e di tutto esso S.r Cassiere facci tener nota per soddisfazione di tutti l'interessati ».

Si precisava però, nella terza clausola, che il *cassiere* non doveva « pagare denaro, a chi che sia senza ordine inscritto »: in caso di assenza del Bonasoli, dava garanzia la sola firma del Faveto; diversamente, il Massone ci avrebbe rimesso di tasca propria.

Per parte sua il Bonasoli si obbligava ad andare a Firenze e a Bologna in cerca di musici per formare la *Compagnia*, ma badando di non spendere più di quattrocento doppie. Trovati gli elementi adatti per gli spettacoli

---

[22] T. Belgrano, *op. cit.*, pp. 445-446; M. G. Celle, *op. cit.*, p. 839 e A. Codignola, *I fasti del Palazzo Durazzo e dell'Hostaria Falconis*, in « Gazzetta di Genova », ottobre 1919, e *Da « Osteria » a teatro di corte*, in « Corriere Mercantile », ottobre 1919. Nella relazione del Granara non si fa cenno nè alla festa in casa Durazzo, nè agli apparati del « Sant'Agostino ».

[23] « Per l'imbarco di S.M. erasi fatto dalla Rep.ca fabricare un ponte di legno sul mare dirimpetto al Palazzo... largo 40 palmi e longo 180 ornato di statue e grosse palle, che fingevano marmo in forma di Galleria dall'una all'altra sponda ricoperto da un capo all'altro d'uno strato di panno scarlatto e per mezzo di cui sarebbe la M.S. entrata immediatamente sulla poppa della Gallea ». Ma la costruzione provvisoria fu danneggiata dalle onde troppo violente ancora prima che il re partisse.

[24] V. Vitale, *Breviario della Storia di Genova*, Genova 1955, p. 322 sgg.

programmati, il Bonasoli doveva scriverne al Faveto il quale sottoponeva il tutto al suo « gusto » prima di dare l'approvazione definitiva.

Il Bonasoli doveva comunque essere a Genova con la *troupe* di musicanti il 18 dicembre « dovendosi dar principio alle recite il giorno di S. Stefano ». Il signor Filippo Doria avrebbe inoltre ricevuto dal Bonasoli « semplice inventario delli abiti con la sola numerata de medesimi per di quelli avere libera facoltà di poterli disfare e rifare a suo gusto con l'obbligo solo di doverli ritirare in quel numero li saranno consignati ».

« Finito che sarano le due opere resta accordato che per suo premio delle fatiche per fare il vestiario e Compagnia se li debbano pagare doppie 25 per sue spese e viaggi »; nel caso poi che le recite avessero reso un utile maggiore di quello previsto, il Bonasoli, vedeva salire il premio a 40 doppie, fermo restando sempre che le spese non dovevano superare complessivamente le 400 doppie, dove andavano compresi la scrittura della Compagnia, il vitto, il viaggio e l'onorario del Bonasoli stesso [25].

La prima culla del nostro Teatro non poteva essere in miglior modo adorna di fronzoli. Alla passione per il giuoco delle carte, il *Biribis*, il *Faraone*, la *Bassetta*, quantunque severamente proibiti con ripetute *gride* pubbliche, i genovesi del secolo diciottesimo aggiungevano anche quella per i balli, specie se licenziosi. « Ovunque si balla — dirà uno dei soliti anonimi fustigatori del malcostume cittadino — l'artificio e l'indecente vestire delle donne d'ogni condizione e la libertà del conversare sono una rete continua del Demonio » [26]. E il cattivo esempio verrà proprio dal palcoscenico e in particolare da quello del « Sant'Agostino », essendo il Teatro più frequentato nel periodo di Carnevale. Non soltanto quindi le feste da ballo dette dal volgo *feste da bastone*, « solite per il più formarsi in stanze terranee, o abitazioni di donne publiche », riprovevoli perchè vi intervenivano « donne di mala vita, staffieri, persone di livrea solite portar armi, e di soldati » [27], ma anche quelle organizzate, durante il Carnevale, dalla nobiltà. Così il M.co Pantaleo De Ferrari il quale, alla fine del gennaio 1701, « in una casa posta in Lucoli », organizzò una veglia danzante dove si ballò « a porte chiuse due sere con gran concorso di folla », contravvenendo alla legge che proibiva, perchè *indecorosa*, « l'assistenza di uomini che armati si trattengono in maschera alla porta » [28].

---

25 ASG, *Atti* del notaio Gio. Battista Tassorello, sala 15, sg. 1236, filza 47, *Convegno* 10 novembre 1702.

26 Biglietto di calice trascritto da D.G. Martini, *Genovesi Malelingue*, Savona 1968, p. 134.

27 ASG, Archivio Segreto, *Politicorum* n. 1664 (1693-1705), documenti n. 86-97-102. Nel 1699 vi furono balli scandalosi « fuori la porta dell'Aquasola », « sopra la piazza di Negro a Fassolo », « fra il recinto delle muraglie dalla Lanterna fino a quelle della città verso le porte di S. Tomaso ».

28 ASG, *Atti del Senato (1700-1702)*, Sala Senarega 2780, *Relazione* 1 febbraio 1701.

Ma a meglio soddisfare il gusto per gli spettacoli resosi generale nel popolo, si comprese la convenienza di un Teatro a buon mercato, adatto ad esercitare una funzione « educativa » e soprattutto una buona speculazione economica; così le veglie del Carnevale si fecero di preferenza al « Sant'Agostino » anche se la maggior cura degli impresari fu subito dedicata all'allestimento dell'opera in musica. Una spinta verso una forma più aperta e più democratica nella concezione dello spettacolo si era già avuta del resto nel 1678, quando il Senato decretò l'imposizione di « pezzi 50 da 8 reali per ogni opera in musica a favore de' poveri » [29]. La pratica pare fosse usuale da alcuni anni e forse era riservata soltanto alle rappresentazioni del Carnevale. Non direi però che incontrasse la soddisfazione di quei « MM.i Cittadini » che avevano l'appalto delle opere certamente allestite sul palcoscenico del Teatro Falcone, i quali, in una supplica alla magistratura, si premuravano di far osservare che l'*elemosina*, « quale tutto che piissima, non l'è però permessa dalle particolari convenienze in una impresa, che l'esperienza sempre ha fatto conoscere di tanto discapito ». Ricorrendo alla consueta « benignità », tanto somma quanto aleatoria dei Ser.mi Sig.ri del Collegio, i « MM.i Cittadini » suddetti si provarono a fare una controproposta a tutela del « maggiore desiderio » e « maggiore sodisfazione » della legge medesima e della « indennità » questa volta tutta loro: « o con rivocare in tutto il sud.o decreto, o concederle la licenza di potere fare recitare alla forma pratticatasi fin ad hora, o con dichiarare ch'esso loro ordine non incominci il prossimo Carnevale del 1679, ma che solo debba incominciare ad essequirsi nell'anno 1680 ». In tal modo « almeno possano dd.i supplicanti et incontrare più accertatamente le sante intenzioni di VV. Ser.me, e sottrarsi da quelli impegni così gravosi che già hanno contratto co' musici forastieri ».

Ma pare che i « M.ci Direttori delle Comedie » non l'avessero spuntata: il 27 settembre la magistratura decretò l'entrata in vigore del provvedimento « per l'anno corrente e principio del venturo fino a quaresima » e « che il denaro che si raccoglierà nella seconda ricolta di ogni opera che si reciterà si applichi a beneficio dell'Ill.mo Mag.to de' Poveri ».

Denominato più tardi *Teatro di Genova* per indicarne la maggiore importanza rispetto alle altre sale cittadine, il « Sant'Agostino » ospiterà alcuni fra i nomi più interessanti della scenografia del *Barocchetto*. Escludendovi una attività di scenografo da parte di Francesco Galli-Bibiena nel 1701 [30], certamente risoltasi invece al « Falcone » giacchè il nostro Teatro

---

[29] ASG, Archivio Segreto, *Politicorum* n. 1663, documento n. 53.

[30] La presenza di Francesco Galli-Bibiena a Genova come *scenografo* è testimoniata da un manoscritto conservato alla Bibl. dell'Archiginnasio di Bologna e pubblicato integralmente da A. Ottani Cavini, *Notizie sui Bibiena*, Bologna 1963, p. 133, e da un altro manoscritto, conservato sempre a Bologna presso la stessa Bibl., di M.

non era ancora terminato per quella data, la « scuola bolognese » è degnamente rappresentata, nella prima metà del secolo XVIII, da Gioseffo Orsoni e da Carlo Buffagnotti [31], che a Genova dipinsero « bellissime scene », e da Mauro Tesi detto « il Maurino » [32].

Non escluderei però che anche Tommaso Aldrovandini il quale si era occupato di scenografia teatrale nel 1695 lavorando, insieme al Chiarini, al Teatro Malvezzi di Bologna [33], quando nel 1702 viene nuovamente chiamato a Genova per dipingere la Sala del Gran Consiglio, avesse realizzato qualche scenario per il Teatro di Sant'Agostino che si doveva inaugurare in quello stesso anno.

Se da un lato va dunque corretta l'affermazione di quanti, dopo il Belgrano, attestavano una attività di scenografo da parte di Francesco Galli-Bibiena al « Sant'Agostino », altrettanto dicasi dell'ipotesi avanzata dalla Viale-Ferrero in base alla quale Filippo Juvarra avrebbe eseguito dei progetti, non realizzati, per il nostro Teatro, intorno al 1712-1713 [34].

Due di questi disegni sono in realtà quelli che già Gordon Craig, nel 1925 [35], aveva pubblicato come versione seicentesca del Teatro del Falcone, mentre i due restanti, sempre un alzato e una pianta [36], mostrano sì una annotazione manoscritta « Santo Agostino » e « Piazza di Santo Agostino », ma si tratta quasi certamente solo di rilievi del Teatro costruito da

---

ORETTI, *Notizie de' professori del disegno,* voce « Francesco Galli ». Si vedano inoltre: G. ZANOTTI, *Storia dell'Accademia Clementina,* Bologna 1739, II, p. 268 sgg. Fr. QUADRIO, *Della storia e ragione d'ogni poesia,* Milano 1744, III, parte II, p. 543 sgg.; L. CRESPI, *Vite de' pittori bolognesi.* Roma 1769, I, p. 97 sgg.

31 L'Orsoni fu alla scuola del Viani a studiare disegno e, in un secondo tempo, essendo più versato nello studio della prospettiva, cominciò ad occuparsi di architettura con Pompeo Aldrovandini, cugino di Tommaso. Noto come valente *figurista,* visse alcuni anni a Roma, lavorò con Stefano Orlandi, famoso *prospettico-quadraturista,* a Lucca e, nel 1720, a Torino. Nel 1735 dipinse tutte le scene per la *Didone* di Metastasio. La coppia Orsoni-Orlandi contribuì alla diffusione rapida e fortunata del gusto dei Bibiena a Torino. La venuta dell'Orlandi nella capitale sabauda si inseriva in un complesso di circostanze molto singolari, che farebbero pensare ad un rapporto tra lui e Juvarra. L'Orlandi infatti si trovò a lavorare a Roma per il Teatro Capranica nel 1713, lo stesso anno in cui sono state datate le scene juvarriane per questo teatro, e a Torino la presenza dei due artisti fu contemporanea.

32 Studiò assiduamente i disegni del Colonna e del Mitelli, passando quindi nella bottega di quest'ultimo prima di lavorare in proprio.

33 Le sue scene per il dramma in musica *Nerone,* insieme a quelle del Chiarini, vennero incise su rame tanto erano « vere e magnifiche ».

34 M. VIALE-FERRERO, *Filippo Juvarra scenografo e architetto teatrale,* Torino 1970, p. 79, 331. I disegni pubblicati sono in tutto quattro e sono conservati alla Bibl. Nazionale di Torino (Ris. 59, 1 - n. 6-7, 8-9).

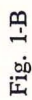
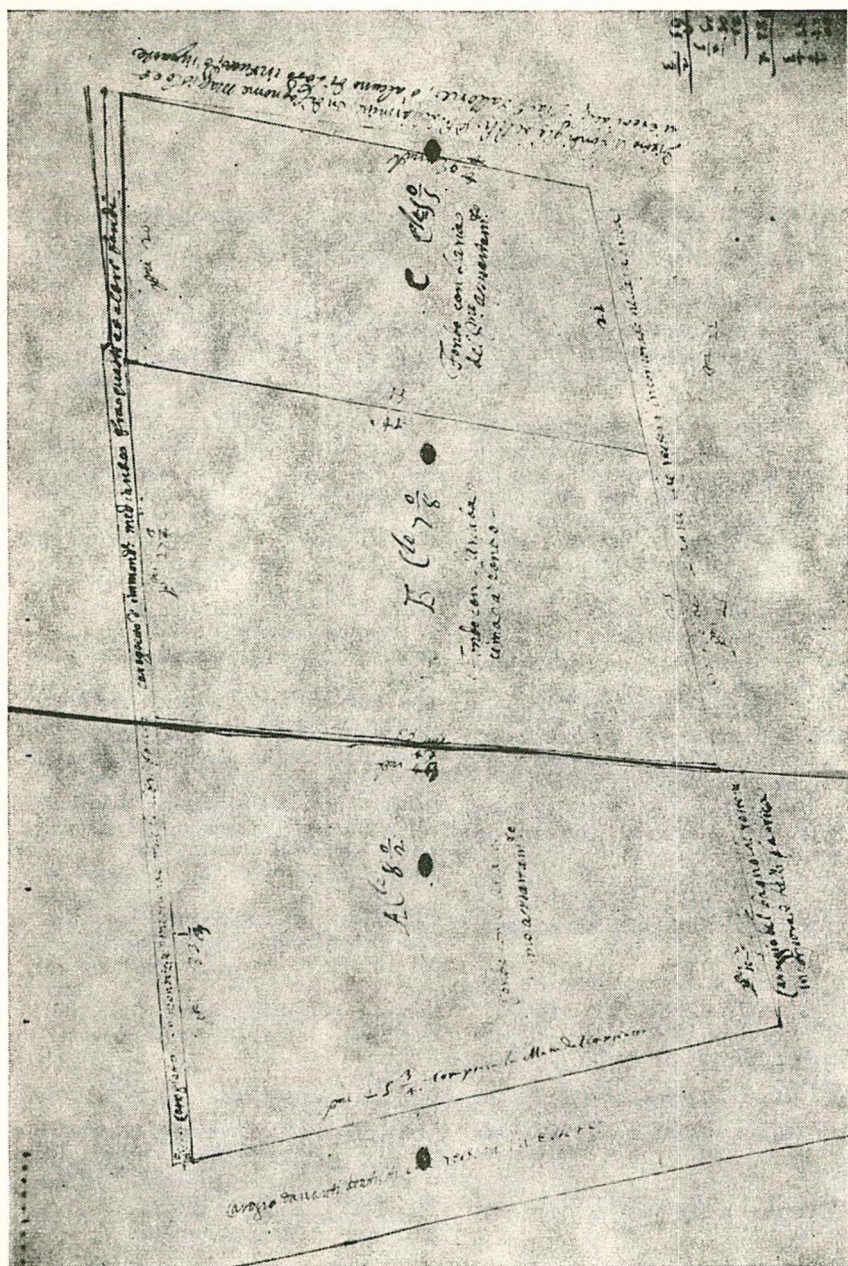
35 G. CRAIG, *Books and Theatres,* London and Toronto 1925, p. 24, tavv. 13-14.

36 Bibl. Nazionale di Torino, Ris. 59,1 - n. 8-9.

Nicolò Maria Pallavicino, e non di progetti veri e propri. Al riguardo credo vada tenuto presente il fatto che alcuni disegni e piante di teatri oggi alla Nazionale di Torino, appartenevano in origine ad un album personale di Carlo Fontana e furono poi trasmessi successivamente all'allievo Juvarra, compresi quelli dei due teatri genovesi. Sui fogli conservati a Torino non v'è alcuna annotazione manoscritta nè dello Juvarra nè del Fontana, ma quest'ultimo poteva essersi procurato i disegni in questione durante il soggiorno genovese del 1705.

Genova, agosto 1975.

Fig. 1-A

Fig. 1-B

Disegni originali conservati presso l'ASG.

Liguri illustri

LUCIANO BORZONE

E. Gavazza, osservando che non tutti i grandi artisti genovesi avrebbero figurato alla Mostra genovese del 1969, a proposito dell'escluso Luciano Borzone scrisse: Luciano Borzone, tanto per fare un nome. Non sappiamo pressoché nulla — oggi — e troppo poco abbiamo ricostruito [1].

Veramente a noi oggi riesce difficile giustificare l'ammirazione che ebbero per lui i contemporanei i quali, si deve ammettere, pur volendo tener conto dello stile ampolloso del secolo, come artista e come letterato, lo esaltarono all'unanimità.

Quel prolifico e caustico scrittore che fu Francesco Fulvio Frugoni, frate Minimo, esiliato dal governo genovese, scrisse di lui lodandone l'arte pittorica e la vena poetica [2].

Giov. Battista Alberti, religioso somasco, compose un sonetto in lode del « sig. Luciano Borzoni (sic) poeta e pittore eccellentissimo » [3].

Lo storico Luca Assarino scrivendo a lui lo definisce a sua volta eccellentissimo pittore [4].

Gabriello Chiabrera nelle sue Rime definì con un interrogativo l'attrattiva irresistibile dell'arte borzoniana:

— che dipinge il Borzon di cui le tele
Trionfar sanno d'ogni tasca avara? [5]

Nella corrispondenza del Chiabrera, scrive Sborgi, il nome del Borzone ricorre spesso negli anni 1614-1632; anzi già nel 1612 l'artista aveva fatto del Chiabrera un ritratto a penna e con Bernardo Castello promise al poeta di decorare le pareti della sua casa di Savona.

Il P. Angelico Aprosio nella sua « Biblioteca... » più volte colse la occasione di manifestare per il Borzone la sua illimitata stima; scrisse di lui: Luciano Borzone, tutto che sia pittore assai stimato nella sua patria, non s'è però contentato de la gloria minor de l'arti mute, ma sa garrir con le Muse quando gli salta il capriccio... (p. 97); lo definì « ligustico Apelle » (p. 98); parla di « famosissimo pennello » di L. Borzone (p. 265); del L. B. come pittore e poeta di grandissima rinomanza (p. 548); riporta un sonetto che sul Borzone scrisse Bernardo Morando (in Fantasie varie p. 227):

Borzon che con la penna e col pennello
agguagli la natura e vinci l'arte,
poca lode in te fia, mentre in lodarte
sol gran poeta e gran pittor t'appello.
L'uno i color di questo volto o quello
ritrar non può con vivi inchiostri in [carte,
l'altro non sa dell'incorporea parte
con i color morti effigiar il bello.
Ma tu con doppio onor che pingi e [scrivi
l'alma e il sembiante altrui sì manifesti
ch'el volto in tele, il nome in carte [avvivi

1 Ezia Gavazza, Pittori genovesi a Genova nel '600 e nel '700, in « La Casana », 3/1969, p. 6.

2 Francesco Fulvio Frugoni, De' ritratti critici abbozzati e contornati da F.F.F., Venezia 1669, p. 73.

3 G. B. Alberti, Rime sacre e morali, libro IV, p. 292, Genova, Calenzano, 1641.

4 Luca Assarino, Al sig. L. Borzone, in C. Calcaterra, I lirici del '600 e dell'Arcadia, Rizzoli, 1936, pp. 148-152.

5 G. Chiabrera, Le Rime, vol. II, p. 288, XXX a Pier Maria Carminati.

D'Alessandro e d'Achille in un potresti
ritrar con tinte morte e inchiostri vivi
più d'Apelle e d'Omero il volto e i
[gesti[6]

Come amico di letterati il Borzone si buscò una strigliata; ma non in discredito della sua arte. Da lettere scrittegli dallo Stigliani siamo informati che il Borzone s'era preso l'incarico di far stampare a Genova da Pavoni il poema di lui — Mondo Nuovo —; per l'opposizione dei marinisti la stampa non ebbe luogo, per cui lo Stigliani indirizzò al Borzone una lettera sferzante[7].

Del Borzone letterato non abbiamo che due lettere e poche poesie in genovese. Le lettere sono tra quelle che egli scrisse al P. Angelico Aprosio mentre questi si trovava a Venezia. Furono spedite tutte e due da Genova, una in data 31 gennaio 1644 e l'altra il 17 aprile dello stesso anno.

Nella prima gli ricordava libri che attendeva di ricevere e lo invitava a « repatriare » da Venezia. Nella seconda lo ringraziava di avergli mandato, per mezzo del P. Basilio de Bernardi, il suo libro intitolato: « Sferza poetica di Sapricio Saprici lo Scantonato Accademico Eteroclitico (pseud. del P. Aprosio) per risposta alla prima censura dell'Adone del Cav. Marino fatta dal Cav. Tommaso Stigliani, Venezia, stamp. Guerigliana 1643 ». In ambedue le lettere il Borzone testimonia all'Aprosio molta stima e molto affetto[8].

Delle poche poesie in vernacolo due furono stampate insieme con la più ricca produzione poetica dialettale di Gian Giacomo Cavallo[9].

L'urto Borzone-Stigliani offre occasione allo Sborgi di una osservazione molto pertinente: una ricognizione, scrive, tra i libri illustrati del tempo potrebbe anche dare fruttuosi risultati, in quanto sembra che il Borzone si occupasse anche di attività editoriali, mettendoci davanti disegni e incisioni di mano dell'artista. Infatti, a riprova, Sborgi riferisce che il frontespizio delle citate poesie del Cavallo (1636), siglato L. M. I. è senz'altro opera di Luciano Borzone (incisore).

A tutt'oggi il Borzone riscuote riconoscimenti dai cultori d'arte.

M. G. Rutteri parla di « disassociata solitudine di L. Borzone » e di « una società incapace d'intendere un Borzone »[10]. C. Manzitti parla di lui come di « uomo d'animo aperto ad ogni esperienza artistica e letteraria » e come di « una delle più significative figure del primo seicento genovese... nel campo dell'arte »[11].

Ticozzi scrisse del Borzone che fu valente ritrattista, pittore di storia e di quadri a fresco, maestro di scherma, eccellente suonatore (di tiorba[12]), parlatore piacevole[13]. Belloni pone in particolare risalto il

---

6 P. Angelico Aprosio, Biblioteca Aprosiana, Bologna, 1673, pp. 97, 98, 265, 548-549.

7 « Lettere dello Stigliani », Roma, 1651, pp. 241-248.

8 Lettere di vari all'Aprosio, ms. della B.U.G. (segn. E. VI. 10) num. 124, 125; pp. 262-263.

G. Bigonzo e P. Fazio, Lettere di chiari liguri tratte dagli autografi e illustrate da B. e F., Genova, Sordomuti, 1877, pp. 245-253.

9 « Ra Cittara Zeneize » di Gio. Giacomo Cavallo, Genova, Giuseppe Pavoni, 1636, L. Borzone vi ha due sue rime in vernacolo. Nuova ediz. corretta e corredata di note da un dilettante genovese, stamp. Pagano, edit. Ferdinando Ricci, Via Luccoli, 1823, pp. 336.

10 M. G. Rutteri, Vincenzo Malò dal manierismo al barocco, in « Bollettino ligustico », XVIII-3/4-1966, pp. 122, 126, 127.

11 C. Manzitti, Riscoperta di L. Borzone, in « Commentari ecc. » lu. sett. 1969, pp. 210-222.

12 Sulla tiorba o chitarrone, strumento a corde pizzicate della famiglia dei liuti, in Enciclop. ital. Treccani, vol. XXXIII, p. 881.

Benvenuto Disertori, Primitivi strumenti a corda italiani, in « Emporium », sett. 1931, pp. 172, 177.

13 Stefano Ticozzi, Dizionario degli architetti, scultori, pittori, intagliatori in rame, in pietre preziose, in acciaio, per medaglie e per caratteri, niellatori ,intarsiatori, mosaicisti d'ogni età e d'ogni nazione, 4 vol. Milano, 1830-33; L. B. in vol. I, p. 201.

talento del Borzone, assai raro, egli scrive, di intenditore d'arte [14]; talento che come vedremo fu ereditato particolarmente dal figlio Francesco; come incisore è ricordato dal Canobbio, dal Casalis-Spotorno [15]; Sborgi segnala opere del Borzone incise da stranieri. E' chiaro che non comincia dal Soprani [16] e non finisce con lui il numero di coloro che esaltarono il genio artistico del Borzone [17]. E tuttavia anche Bolaffi poté scrivere di lui: « personalità difficilmente definibile perché molto è perduto della sua produzione » [18].

Del Borzone pittore, Soprani non ci dice la stima che ne dimostrò indirettamente il Governo di Genova, quando, in occasione della tassazione del 1630, colpì lui per lire 20 e il figlio Giovanni Battista per lire dieci [19]. Del Borzone artista non trovai opere sconosciute, ma alcune notizie biografiche di un certo interesse.

Il casato del nostro Borzone non ha nulla a che fare con i nobili Borzone pure genovesi, né con i molti Borzone popolani del territorio di S. Maria dei Servi, trentadue persone fra il 1579 e il 1635 [20]; nessuna di nome Luciano.

A tutt'oggi non è possibile sapere in qual parte di Genova abbia avuto i natali il genovese Luciano Borzone.

Nella chiesa di S. Salvatore in Sarzano furono battezzati tre figli di Silvestro Borzone e di Anna: Maria Caterina il 17 luglio 1630 (c. 35, num. 52); Giovanni Tommaso il 3 dicembre 1634 (c. 154, num. 514); Giovanni Antonio il 13 ottobre 1638 (c. 268, num. 430) verosimilmente cugini o nipoti di Luciano [21], ma di lui nessuna traccia. E' noto però, e documentato, che il padre di Luciano si chiamava Silvestro e la madre Veronica Bertolotto (Sborgi).

Ho trovato che la moglie di Luciano si chiamava Angela e che essi, oltre ai tre figli ricordati dal Soprani, cioè Giovanni Battista, Carlo e Francesco, ne ebbero, almeno, altri quattro: Ottavia (fu forse l'ottavo figlio?), Virginia, Paolo Mattia e Giovanni Bernardo; due di essi risultano battezzati nella chiesa di Nostra Signora delle Vigne: Virginia che nasce il 21 febbraio 1631 ed è battezzata il 22 (c. 31 r.); Paolo Mattia che nasce il 25 febbraio 1636

---

14 V. Belloni, Pittura genovese del Seicento, Genova 1696, I, p. 133.

15 Giov. Batt. Canobbio, Memorie ligustiche di storia e belle arti, Genova, 1833, p. 23.
Luigi Lanzi, Storia pittorica della Italia dal risorgimento delle belle arti fin presso la fine del XVIII secolo, Bassano, 1809, tomo V, pp. 332-333.
Goffredo Casalis (Spotorno G. B.), vol. VII, fornisce errate le date di morte di L. e figli.

16 R. Soprani, Le vite dei pittori, scultori, architetti ecc., Genova, Bottaro-Tiboldi, 1674, p. 183.
Soprani-Ratti, Le vite..., Genova, Gravier, 1768, vol. I, pp. 243-254.

17 O. Grosso, L. Borzone, in Enciclopedia italiana, vol. VII, 1930, p. 534.
O. Grosso, Le Gallerie d'arte del Comune di Genova, Genova 1932, pp. 154--155.
M. Pozzo, L. Borzone, in Thieme-Becker, Künstler-Lexikon, Lipsia, IV, 1910, alla voce B.L.
H. Voss, Borzone Giov. Batt. e Carlo in Thieme-Becker, K.-L., Lipsia, 1910, IV, p. 381.
Franco Sborgi, L. Borzone, in Dizionario biografico degli italiani, vol. XIII, pp. 160-163.
La pittura a Genova e in Liguria dal Seicento al primo Novecento - Genova, Sagep, G. V. Castelnovi, L. Borzone, pp. 77-84; e ancora pp. 20, 26, 96, 101, 103, 111, 120, 137, 143, 146, 149-151, 153, 155, 163, 235, 286, 308, 312, 319, 484.
O. Grosso, Genova e la Riviera Ligure, Roma 1951, pp. 67, 103, 189, 194.
W. Piastra, Storia d'una strada, Genova 1962, p. 85.
W. Piastra, Storia della chiesa e del convento di S. Domenico, Genova 1970, pp. 46, 96, 301.

18 Dizionario Enciclopedico Bolaffi dei pittori e degli incisori italiani dall'XI al XX secolo, Torino, 1972, II, di Giulio Bolaffi, p. 244.

19 A.S.G.: Finanze, Camera di Governo, n. g. 2605; tasse 4 febbraio 1630, quaderno 9 = pictores; quaderno 10, 5 giugno 1630.

20 Archivio di S. Maria dei Servi (in S. M. Assunta di Carignano), B. 1579-1635.

21 Arch. di S. Salvatore in Sarzano, pandetta B. 1629-1640.

ed è battezzato il 26 (c. 29 r.)[22].

Di Giovanni Bernardo si ha notizia da alcuni atti notarili; in uno di essi (procura del 29 agosto 1654) è dichiarato espressamente: « filius q. D. Luciani » (figlio del fu sig. Luciano) con la D maiuscola che, come è notorio, si usava per indicare una persona distinta, ragguardevole. Il Giovanni Bernardo risulta prete e rettore (rettore seu curato, scrive il notaio) della chiesa di San Giovanni di Pré[23].

Dai due atti di battesimo della chiesa delle Vigne e da altri atti ufficiali risulta che la moglie di Luciano era, come dissi, di nome Angela; non se ne conosce il casato. Soprani, che non ce ne ricorda neppure il nome, la disse: nipote di Girolamo Merello o sia Gallo (Soprani-Ratti 1-246); dunque non sa dirci neanche il cognome che resta da scoprire.

Sempre in fatto di notizie di carattere familiare val la pena di riferire che Luciano Borzone fa da padrino al battesimo di Pietro Giovanni di Gio. Ambrosio Ghio il 14 dicembre 1627 nella chiesa di S. Vittore; anche in questo atto l'artista è presentato con la sua paternità e con l'appellativo di D = Dominus, signore[24].

In un primo tempo il Borzone aprì la sua bottega di pittore sotto la casa canonica della chiesa di S. Giorgio di Genova. Si ricava la notizia da un atto notarile; riferisce che il Rev.do Gio. Maria Gando preposto della chiesa di S. Giorgio di Genova lascia dichiarazione a Luciano Borzone di Silvestro di aver ricevuto le chiavi di una apoteca o mansione di proprietà della chiesa posta sotto la casa canonica della stessa che il preposto aveva dato in affitto al pittore « fino al presente » cioè fino al venerdì 6 dicembre 1613 data della quitanza rilasciata nell'ufficio del notaio sotto il palazzo arcivescovile[25].

E' noto dallo studio dello Staglieno che nel 1628 il Borzone era abitante in Pomogranato di Sarzano. La notizia è confermata da una « supplica » di Luciano Borzone ai Padri del Comune. La supplica riferisce: « il Borzone possiede una casa alla Marina con « solari » quattro nel carrobbio del melogranato (sic) che è minacciata di rovina da una vicina casa pericolante del notaio Gio. Agostino Castellino, dei signori Gio. Maria Amico e Pellegro Bozzo; ricorre perché diano ordine che sia « appontelata » visto che le sue proteste presso di loro a nulla servirono. Il ricorso fu presentato da Antonio, fratello del pittore, e reca la data 8 gennaio 1643. I Padri del Comune ricorrono al Senato che il venerdì 8 gennaio 1644 ( ) ordina la convocazione delle parti: il sabato 23 gennaio 1644 esce il decreto favorevole al reclamo del pittore[26].

Si ha l'impressione che il Borzone abbia avuto più successo nella pittura che negli affari. Infatti si ha notizia di un altro ricorso da lui presentato ai Padri del Comune, tramite il notaio Geronimo Preve, contro un « patrone » di barca mercantile che gli doveva una grossa somma di danaro. Il testo, qua e là poco leggibile, dice:

— Placeat vobis multum M.cis et Prest.mis Patribus Communis Ianue de mandato m.orum auditorum rote civilis Genue incatenari facere cimbam patronizatam per patronum

22 Arch. di N. S. delle Vigne, registro B. 1608-1649.

23 A.S.G., Not. G. B. Badaracco, fz. 21, sc. 884, testes pro Io Bern. Borz. del 18 dicembre 1654; procura con la specifica: q. D. Luciani, del 29 agosto 1654 e altri.

24 Arch. di S. Vittore (in ch. di S. Carlo), registro B. 1619-1637.

25 A.S.G., Not. Merello Silvestro, sen. fz. 2, sc. 673, fo. 144 quitatio.

26 M. M. Staglieno, Aneddoti sopra diversi artisti del sec. XVII, in « Giornale ligustico... 1874, pp. 363-384. Arch. Civico, Atti dei Padri del Comune, n. g. 105, fo. 19.

mercarum De Ioanne Ambrosio corsum (?) (di Corsica?) auferendo ab ea velam et temonem ad id ut ex presenti portu minime recedere valeat — et predicta fieri mandaverunt presenti modo — auditores ad instantiam et requisitionem D. Luciani Borzoni d. Silvestri Creditoris dicti Patroni de libris 285 cum dimidio, et prout in processu liquidabitur. Hier. Preve not.

I padri davano ordine di attuare la richiesta e di intimare al padrone e ai nocchieri di non lasciare il porto pena il pagamento di 100 scudi: Exequatur in omnibus ut supra per ministros Camere intimeturque patrono et nautis dicte cimbe ne recedere audeant e presenti portu sub pena scutorum centum et alia arbitrario. Per pref. prest. Mag.tum. La barca fu posta effettivamente sotto sequestro, ma non è detto quale esito abbia avuto la vertenza:

Io Franciscus (canc.)
ea die

Paulus Garibaldus et Bapta Ratus respective intimaverunt dicto Patrono et nautis in omnibus ut supra et abstulisse gubernaculum et velam.

Il provvedimento del Magistrato porta la data del 12 aprile 1644 [27]. Non ci è dato di conoscere l'esito finale della vertenza.

Una questione fiscale fu all'origine della rissa, sulla quale ha fatto ricerche lo Staglieno, avvenuta la domenica 8 ottobre 1628 in Sarzano quando subirono un assalto Luciano Borzone col fratello Gio. Antonio e il figlio Giovanni Battista; in essa si trovò coinvolto come testimone l'amico pittore nob. Gio. Andrea Ansaldo che dovette deporre al processo [26].

Il Borzone fu imprigionato nella cella campanaria della Torre di Palazzo Ducale e sono forse di sua mano alcune pitture delle pareti.

Per la sua competenza come intenditore d'arte, quattro anni prima, precisamente il primo giugno 1624, Borzone era stato scelto come perito a fianco a Bernardo Strozzi, dall'Ansaldo in una lite che il pittore voltrese ebbe con un cliente, Giuseppe Gilardi di Albissola, per affreschi e la tela della cappella di S. Carlo Borromeo nella chiesa parrocchiale di S. Maria della Concordia di Albissola Marina (Savona) [29]. E' noto pure che Gio. Carlo Doria, acquistando a Milano tavole d'eccellenti maestri, si valse del consiglio di Luciano Borzone [30]; di lui si valse pure Giacomo Lomellini, detto il Moro, per arricchire il suo palazzo d'una scelta pinacoteca privata [31].

Un documento scoperto recentemente aggiunge un'altra prova a conferma della sua fama d'intenditore d'arte: Luciano Borzone è scelto come perito da Castellino Castello contro Gio. Maria Baiardo della parte avversa sotto la superperizia di Gio. Andrea De Ferrari [32]. Di un altro caso nel quale il Borzone fu scelto come perito d'arte ha scritto recentemente il Belloni [32 b]. Si sa che la sua fama di egregio artista nell'ambiente aristocratico genovese gli valse anche la commissione di trentasei disegni (Sborgi scrive trentatrè) con le armi delle

---

27 Arch. Civ., Atti dei P.P.d.C., n. g. 106, fo. 346.

28 March. M. Staglieno, op. cit.; O. Grosso, Il restauro della Torre di Palazzo ,in Rivista Municip. « Genova », 1933, p. 104.

29 M. Labò, L'Ansaldo in lite e lo Strozzi perito, in riv. municip. « Genova », V, 30 aprile 1925, pp. 427-432.
Mostra de « I pittori genovesi a Genova nel '600 e nel '700 », Genova, Palazzo Bianco, 1969, pp. 3, 32, 113, 114, 116.

30 Soprani, op. cit., Frabetti G., Una pala del Morazzone a Genova, in « Bollettino Ligustico », XX-1/2-1968, p. 21.

31 V. Belloni, L'Annunziata di Genova, 1965, p. 152.
V. Belloni, Pittura genovese del Seicento, I, 1969, p. 133.

32 L. Alfonso, Castellino Castello, in riv. « La Berio », 1975/2, p. 51.

32b V. Belloni, Caröggi, crêuze e möntae, Genova, 1975, p. 167.

casate patrizie di Genova, incisi poi in rame da Gerolamo David e stampate in foglio grande da Agostino Fransone [33].

Il Soprani, pure dichiarando di accingersi a scrivere di Luciano Borzone con ampiezza di dettagli, non dà affatto un elenco completo neppure delle sue tele più famose lasciando quindi insoddisfatta la nostra curiosità. Anche storici d'arte posteriori tentarono l'impresa con scarso frutto. Agostino Della Cella rapallese [34] ha voluto far sapere che il grande quadro o ancona con S. Antonio da Padova che risuscita e fa parlare il morto, opera del Borzone, è la più bella pittura tra quelle della chiesa di San Francesco di Rapallo. E' noto però che questo dipinto appartiene ad un piccolo numero di altre opere delle quali l'attribuzione al Borzone è discussa e da alcuni critici contestata [35], mentre O. Grosso (1951) gliel'attribuisce senz'altro, superando una precedente incertezza.

Sono opere del Borzone, oltre quelle citate da Belloni e da Castelnovi [36], alcune altre citate da Sborgi nel suo pregevole studio sul nostro artista: Cristo e la Veronica nella chiesa di S. Francesco da Paola in Genova; la Vergine in gloria che consegna le chiavi di Genova a San Bernardo, siglata, ora a San Gerolamo di Quarto; una Vergine e S. Bernardo nella chiesa di S. Bernardo (del voto) demolita nel 1849; un San Francesco all'Accademia Albertina di Torino (Andreina Griseri, Una revisione nella Galleria dell'Accad. Alb. in Torino, in « Bollettino d'Arte » XLIII, 1958, p. 77 e sg.); una Natività nella chiesa di S. Teresa in Savona; Madonna col Bambino e S. Giorgio a Palazzo S. Giorgio; S. Vincenzo Ferreri fanciullo che predica ai coetanei in S. Maria di Castello, dipinto che restaurato nel 1951 ha perduto molto della sua immediatezza (p. 162).

Cerisola dichiara suo un S. Francesco d'Assisi nella Cappella del SS. Sacramento o del beato Ottaviano nella Cattedrale di N. S. Assunta in Savona [37]; O. Grosso, senza specificarne l'opera, segnala la presenza del Borzone nella Cattedrale di N. S. dell'Orto a Chiavari e Cerisola precisa che si tratta di un S. Francesco; lo stesso segnala pure del Borzone una tela nella chiesa di S. Francesco dell'Ospedale di S. Martino [38].

Per quanto si riferisce ai discepoli del Borzone, Chiovenda fa notare che G. B. Gaulli detto il Baciccio, non può a causa dell'età, aver avuto per maestro lui, ma uno dei suoi figli Giovanni Battista o Carlo [39]. Sugli artisti amici e ammiratori del Borzone, come il Reni, il Cerano, Il Procaccini, il Morazzone e altri, è stato detto abbastanza dagli storici della pittura; anzi dallo studio di Luciano Caramel, segnalato da F. Sborgi, sappiamo che i

---

33 Agostino Franzoni, Nobiltà di Genova, Calenzani e Farroni, 1636.

34 Agostino Della Cella, Famiglie di Genova, ms. del sec. XVIII, parte prima, c. c. 351-353, in B.U.G.

35 La pittura a Genova e in Liguria dal Seicento al primo Novecento, 1971, p. 151.

36 Belloni V., La pittura ecc. I, pp. 132-133; II, pp. 12, 85. La pittura a Genova e in Liguria dal Seicento al primo Novecento ecc., p. 151.

V. Belloni, Penne, pennelli e quadrerie. Genova, 1973, pp. 51, 53, 56, 58, 64, 66, 67, 68, 72, 74.

F. Sborgi, Luciano Borzone, in « Dizionario biografico degli italiani, Roma, Treccani 1971, pp. 160, 163 del vol. XIII.

G. V. Castelnovi, L. B. in « La pittura ecc. », Sagep 1971, pp. 151-152.

37 Nello Cerisola, Guida turistica della provincia di Savona, 1967, p. 22.

38 O. Grosso, Genova e la riviera ligure, Roma 1951, p. 194; Nello Cerisola, Guida turistica della provincia di Genova, 1967, p. 72.

N. Cerisola, Guida turistica di Genova, p. 69.

39 Beatrice Canestro Chiovenda, Ancora del Bernini, del Gaulli e della Regina Cristina, in Commentari, XX, 3/1969, p. 235, aggiunta dopo nota 76; sbaglia facendo morire Carlo e B. G. ambedue nel 1657; Giov. Battista indubbiamente morì 4 anni prima.

contatti del Borzone con l'ambiente lombardo sono testimoniati dalla corrispondenza di Girolamo Borsieri con il Borzone [40].

Val la pena di racavare dalla pubblicazione del Caramel le notizie riguardanti il Borzone, prima di questa, assolutamente inedite.

Girolamo Borsieri (1588-?) prete comasco, giurista, musico, poeta, storiografo, cultore d'arte e collezionista, fu in corrispondenza epistolare anche con Luciano Borzone. Caramel, ricavandola dai ms. borsierani della biblioteca comunale di Como, la pubblica per la prima volta. Si tratta di cinque lettere di Borsieri a Borzone negli anni 1617-1619. Fu un certo Giuseppe Savignone a mettere il comasco in relazione col genovese e gli procurò anche un suo dipinto « una testa »; Borsieri se ne dichiarò soddisfattissimo e si premurò di mandare al pittore la meritata ricompensa; un'altra volta gli mandò in dono « imagini della Bibia ». Borsieri ebbe molta stima del Borzone, e non mancò di manifestargliela scrivendogli che l'aggiungeva « a' pittori più illustri del nostro secolo ».

Anche a lui, come ad altri artisti, commissionò lavori per incarico di collezionisti milanesi e comaschi.. Così gli commise una tavola per un milanese, Giovan Andrea Dardanone, a soggetto non obbligato, ma preferibilmente di carattere sacro.

Il Borzone, in pochi mesi eseguì il lavoro e inviò l'opera al Dardanone; questi, a quanto pare dalla corrispondenza, non fu del tutto soddisfatto e se ne aprì col Borsieri. Il comasco rispose alle riserve del collezionista, difendendo il pittore sia con stile da critico d'arte, sia come amico, sollecitando garbatamente il pagamento, perché il Borzone « ha fatto quanto ha potuto per compiacerle e prontamente e dottamente ».

In altra occasione, ad un mons. abate, il comasco Marco Gallio, che desiderava un dipinto di pregio e in breve tempo, Borsieri suggerì di ricorrere al Borzone « fra Genovesi famoso pittore e singolare appunto nelle figure le quali si fanno ignude ». L'abate accolse il suggerimento e Borsieri scriveva al Borzone: « ... facciami ... una tavola a oglio di braccia due nell'altezza e due e mezzo nella larghezza, e facciamela nella forma del Titio, non però col soggetto di Titio, più tosto con quel di Marsia iscorticato da Apollo o di Abelle ucciso da Caino. Quaranta scudi saranno il prezzo della fattura » che il committente voleva in due o tre mesi. Dopo breve tempo il Borsieri poteva scrivere all'abate che il dipinto era pronto. E' in questa circostanza che da una lettera del Borsieri viene identificato quel signore lombardo del Titio dal Soprani lasciato anonimo: fu Francesco Paravicini, oriundo comasco, tesoriere generale dello stato di Milano. Per una sua opera poetica dal titolo: Il Salterio, affetti spirituali, il Borsieri prese lo spunto da dipinti o sculture; sembra accertato che abbia preso ispirazione anche da un dipinto del Borzone. Nella raccolta esiste infatti un componimento dal titolo: « per una flagellatione di Luciano ».

A questo punto è interessante precisare alcune circostanze sulla presenza a Genova di altri amici del Borzone, i Gentileschi padre e figli.

Il Soprani ci presenta « il celebre Gentileschi » quindi Lomi Gentileschi Orazio, come legato da stretta amicizia al Borzone e afferma che venne a Genova nel 1621 [41]; non dice quando abbia lasciato la nostra città.

Secondo il Longhi, Orazio sarebbe stato a Genova fino al 1624 [42];

40 F. Sborgi, op. cit.

41 Soprani-Ratti, Le vite... I, pp. 251-252; 451-453. Manzitti, op. cit., pp. 210-222.

42 Roberto Longhi, Gentileschi padre e figlia, in « Arte » 1916, pp. 245-314.

secondo il Rosci fino al 1623 [43]; secondo Castelnovi dal 1621 al 1623-34 [44]. Soprani ci fa sapere che Orazio morendo lasciò due figli pittori: Artemisia e Francesco; di lui dichiara che « dopo la morte del padre venne in Genova » [45]; il che è errato. Anche se noi accettiamo la data di morte di Orazio stabilita da R. Longhi al 1637-1638 — è noto che il Longhi [46] esclude come totalmente errata la datazione 1646-1647 — Francesco risulta residente a Genova fin dal 1628.

Dal censimento o « notta delle famiglie della parrocchia di S. Martino di S. Pietro d'Arena nelle feste di Natale di ordine di Mons. Rev.mo Vicario a instanza del Ser.mo Senato » alla data 29 dicembre 1635 si legge: Francesco Gentileschi pittore 36 anni; Geronima moglie 34 anni; figli: G. B. anni 12; Maria Prudenzia anni 7, ivi battezzata il 13 agosto 1628; Battina Giane suocera 60 anni; Anna Maria di detta Battina 26 anni. La sua famiglia è segnata col num. 23 e si specifica che abitava « nel quartiero del Mercato e Ponte » [47].

Dunque Francesco Gentileschi abitava a Sampierdarena almeno dal 1628; se si pensa che il padre Orazio dipinse a Sampierdarena nel palazzo o Loggia Doria per Marc'Antonio Doria dal 1621, non è arrischiato arguire che sia venuto a Genova col padre o poco tempo dopo, comunque assai prima della morte di lui.

A Genova Francesco Gentileschi rimase almeno fino al 1641, anno nel quale ancora nella chiesa di S. Martino della Cella a Sampierdarena è registrata la morte del figlio Giovanni Battista diciottenne:
Anno Domini 1641 die 25 octobris - Io. Bapta Gentileschi filius Francisci mortuus est heri et sepultus in ecclesia Sancti Martini » [48].

Non è ovvio pensare che anche Francesco Gentileschi sia stato fra gli amici e ammiratori del Borzone?

In tema di Gentileschi val la pena di ricordare che a Genova visse per anni un altro figlio di Orazio, Giulio, che non fu pittore.

Dal censimento parrocchiale del 7 febbraio 1656 della chiesa di S. Maria delle Vigne si apprende che egli abitava nel territorio parrocchiale con la sua famiglia: Giulio Gentileschi fu Orazio; Barbara moglie, figlia di Marcello Marana (sic); figli: Orazio, Laura Maria, Gio. Carlo, Maria Maddalena, Giobatta [49].

Il censimento non dice da quando Giulio si trovasse a Genova; ma esistono atti notarili che anticipano di molto la sua presenza nella nostra città. Il 4 aprile 1645 — Giulio Gentileschi fu Orazio — promette a Gio. Ambrogio Casaregio fu Francesco, venditore di merci e panni, lire 900 in moneta corrente di Genova; in data 3 gennaio 1648 non ha ancora effettuato il pagamento e perciò si riconosce obbligato a pagare in più l'interesse annuo del 6 % [50].

Da questo atto risulta provato l'errore di chi fa morire suo padre Orazio Gentileschi, nel 1646-1647; infatti il 4 aprile 1645 risulta già « fu ». Il 9 luglio 1638 alcuni testimoni dichiarano che Giulio Gentileschi il giorno 14 o anche 15 gennaio 1638 si trovava sotto la loggia vecchia di Banchi, dove si fa vendita delle calleghe, e negoziava la vendita d'un censo di cento scudi d'ar-

---

43 Marco Rosci, I maestri del colore, O. Gentileschi, num. 83, Fabbri edit., 1965.

44 G. V. Castelnovi in « La pittura a Genova dal Seicento al primo Novecento », 1971, p. 155.

45 Soprani-Ratti, Le vite... I, p. 237.

46 R. Longhi, op. cit., pp. 250-251, nota 2.

47 Chiesa di S. Martino e di S. M. della Cella in Sampierdarena, Registro B.M.D. 1602-1626, carta 563 verso, famiglia num. 23.

48 Chiesa di S. Martino e S. M. della Cella, vol. B.M.D. 1627-1653, c. 371.

49 Chiesa di N.S. delle Vigne, stato delle Anime del 7-2-1656.

50 A.S.G., Not. Gio. Paolo Bertolotto, fz. 2. sc. 867, fo. 26.

gento che era stato lasciato alla moglie Barbara Marrana (sic) fu Marcello dal fu Rev.do Gio. Francesco Bottaro [51].

Il 10 maggio 1630 — Giulio Gentileschi di Orazio — « civis Romae » si nomina un procuratore per affari; l'atto è fatto in Genova in contrada di Santa Croce nello studio del notaio [52]. Malauguratamente nell'atto notarile del 1638 manca l'indicazione della paternità di Giulio: sarebbe stata preziosa per una datazione più esatta della morte del padre Orazio.

Torniamo al nostro Luciano Borzone. Prima di intrattenerci alquanto sui suoi figli pittori, poniamo attenzione alle circostanze della sua morte che presentano un punto interrogativo. Il Soprani racconta che il Borzone cadde dalla scala mentre stava dipingendo la grande tela della Natività o adorazione dei pastori per la chiesa dell'Annunziata del Guastato [53]. Non dice che il Borzone morì in detta chiesa, né dove avvenne la morte. Senza spingere il dettaglio fino alla indicazione esplicita del luogo della morte, gli storici che trattarono del Borzone dopo il Soprani, si limitarono a riferirla quasi con le sue stesse parole; solo il Ticozzi precisa che il Borzone morì preso da capogiro nella Nunziata [54]. Ma l'atto di morte, che io rinvenni per mia buona sorte, e trovai poi citato dallo Stoppiglia, ha dettagli che nemmeno lo Stoppiglia pose in risalto, e va perciò letto integralmente nella stesura originale [55]. L'atto è così concepito:

1645 die 12 iulii

Lucianus Borzonus q. Silvestri insignis pictor nostrae aetatis in quadam domo de familia M.M. de Brignolis posita in Via Nova ex lapsu scalae super quam pingendo sedebat fere quinquaginta quatuor annos habens sacramento extremae unctionis refectus obijt et sepultus fuit in D. Augustini die sequenti [56]. (si noti il Divi Augustini sott. in ecclesia). Nessun cenno si trova in De-Luchi su una sepoltura dei Borzone in Sant'Agostino.

Il Borzone si trovava dunque in Via Nova (poi Via Aurea, oggi via Garibaldi), in una casa di proprietà dei signori Brignole, e seduto su una scala stava dipingendo; cadde la scala e il Borzone finì malamente a terra con una caduta che fu mortale. Dall'atto di morte del figlio Giovanni Battista, che riporterò fra breve, sembra logico concludere che il Borzone padre si trovava in quella casa dove aveva la sua abitazione il figlio e ivi dipingeva; che cosa dipingeva? quella tela della Natività, commessagli da Giacomo Lomellini, che era ed è, alta oltre cinque metri? Il particolare della abitazione del figlio Battista, valida anche come ambiente di lavoro per il padre, spiega forse anche più agevolmente il fatto che a completare l'opera interrotta accidentalmente furono proprio i figli Battista e Carlo?

Sulla produzione pittorica di questi due artisti non ho nulla da aggiungere a quanto si sa dagli sto-

---

51 A.S.G., Not. Gio. Stefano Tubino, fz. 2, sc. 843, testes 9-7-1638, fo. n. n.

52 A.S.G., Not. Gio. Stef. Tubino, fz. 1, sc. 843, procura fo. 551.

53 R. Soprani, Le vite..., ed. Bottaro-Tiboldi, Genova, 1684, p. 183.

54 V. Belloni, L'Annunziata ecc., p. 151-152; V. Belloni, Pittura genov. del Seicento, I, p. 133; V. Belloni, Caröggi ecc., op. cit. ..., pp. 92, 101; C. Manzitti, op. cit., p. 211.
Casalis-Spotorno, Dizionari ecc., vol. VII. p. 717, fa morire il L.B. nientemeno che nel 1657 e pochi giorni prima di lui il figlio Giov. Battista.
Filippo Baldinucci, Notizie dei professori del disegno da Cimabue in qua, vol. XI, Milano 1812, p. 490.
Ticozzi, op. cit., vol. I, p. 201.

55 A. M. Stoppiglia, La Chiesa della Maddalena in Genova, 1930, p. 315.

56 Poleggi E., Strada nuova. Una lottizzazione del Cinquecento a Genova, 1972, per case dei Brignole, p. 396.
Chiesa di S. Maria Maddalena, vol. B. M. D. 1604-1669, carta 342 verso.
Paolo De-Luchi, La chiesa di S. Agostino in Genova, Genova-S. Pier d'Arena, 1893.

rici [57]. E' interessante la lettura dell'atto di morte del Gio. Batta che permette di fare alcune precisazioni:

die 21 januarii 1653.

D. Io. Bapta Borzonus q. D. Luciani pictor eximius quadragenario maior in quadam domo sue habitationis propria M.M. de Brignolis posita in Via Nova Sacramentis Penitentiae, Eucharistiae et Extremae unctionis munitus, maligna febri in Comunione fidelium obiit et sepultus fuit die sequenti in ecclesia S. Augustini in sepultura patrum suorum [58].

Giovanni Battista è dunque presumibilmente, il primogenito di Luciano; se alla sua morte aveva oltre quarant'anni, poteva essere nato nel 1612, come ipotizza lo Stoppiglia, o anche nel 1611, o addirittura ancor prima; si sa infatti che nel calcolo degli anni gli scrivani del '600 non avevano lo scrupolo della precisione. Però se, come lascia intendere il Soprani [59], Luciano contrasse matrimonio a 19 anni e, supposta esatta la data di nascita 1590, le nozze furono celebrate nel 1608-1609, prima del Gio. Batta può essere nato e vissuto un altro figlio o figlia; forse il Silvestro trovato a San Salvatore in Sarzano?

Anche il Cav. Carlo Giuseppe Ratti di Gian Agostino, nonostante non appartenga al '600 (infatti nasce a Savona nel 1738 e muore a Genova nel 1795 [60]) dà saggi di imprecisione e specificamente in riferimento all'altro figlio di Luciano, Francesco. Il Ratti lo dice nato a Genova nel 1625 e morto a Genova nel 1679 a 50 anni; o si tratta di errore di stampa o di una distrazione dello storico-pittore. La data di morte è esatta; l'atto di morte registrato nella chiesa di N.S. delle Vigne riferisce infatti che Francesco Maria Borzone fu Luciano morì il 6 giugno 1679 e il 7 fu sepolto a Sant'Agostino [61]; dunque aveva 54 anni.

Francesco volle finire i suoi giorni nella sua città e forse nella casa sita nel territorio delle Vigne dove aveva abitato prima di recarsi in Francia alla corte del Re Sole; il censimento parrocchiale del 7 febbraio 1656 scrive: nel carroggio per andare a San Matteo abitava prima Francesco Borzone pittore [62]. La notizia conferma quanto scrive F. Borroni, che Francesco rientrò a Genova nel 1654 da Roma dove si era formato alla pittura per divenire pittore di ritratto, di soggetti storici, di paesaggio e di marine. Nel 1656, scrive ancora Borroni, Francesco fu chiamato in Francia per lavorare nel castello di Vincennes; nel 1659 ottenne la cittadinanza francese, non solo per la sua posizione, ma anche per aver sposato una francese, Catherine Oudin. Il 28 aprile 1663 quando Francesco fu aggregato all'Accademia francese dei pittori, era già e da tempo « peintre du Roy » e abitava, cito ancora da Borroni, al Louvre nella « Grande Galerie ». E al Louvre la-

---

57 « La pittura a Genova e in Liguria ecc. », Sagep, pp. 146, 151, 286, 484.

F. Alizeri, Guida artistica per la città di Genova, 1847, vol. II, parte I, p. 39-42.

A. Bertolotti, Artisti in relazione con i Gonzaga, Modena, 1885, pp. 164-165.

Saggi cronologici ossia Genova nelle sue antichità ricercata, 1743, p. 228.

Belloni, L'Annunziata ecc., pp. 245, 264.

Belloni, Penne, pennelli ecc., p. 59.

Lo Sborghi ricorda che a G. B. Borzone è stata attribuita (Thieme-Becker) quella che si suppone la parte posteriore di un gonfalone processionale tuttora esistente a Vienna.

58 Chiesa di S. M. Maddalena in Genova, vol. B.M.D. 1604-1669, c. 363 v. dunque G. B. Borzone non è morto nella peste del 1657, contrariamente a quanto asseriscono alcuni storici d'arte.

59 Soprani-Ratti, Le vite ecc., I, p. 246.

60 Canobbio G. B., op. cit., pp. 15-17.

61 Chiesa di N. S. delle Vigne in Genova, vol. D. 1569-1708.

62 Chiesa di N. S. delle Vigne, Stato delle Anime al 7-II-1656; carta 80 recto.

F. Borroni, Borzone Francesco Maria, in « Dizionario biografico degli Italiani », Roma 1971, vol. XIII, pp. 159-160, con copiosa e in parte nuova bibliografia.

vorò dal 1664 affrescando nove paesaggi nel nuovo appartamento del re; due grandi ne affrescò negli appartamenti della regina madre « dont on fait beaucoup de cas ainsi que de plusieurs marines qui sont à Fontainebleau » (Borroni l.c.).

A conferma delle notizie precedenti sono interessantissime due lettere del re di Francia, Luigi XIV, indirizzate al governo genovese, e già pubblicate da Bigonzo - Fazio (l.c.)[63].

Nella prima, spedita da Vincennes il 20 agosto 1664, il re afferma d'aver scelto Francesco Borzone come pittore ordinario e lo raccomanda al governo di Genova per interessi che l'artista ha in Genova.

Nella seconda, spedita da Parigi il 29 febraio 1669 il re dichiara di aver mandato il Borzone in Italia per provvedergli marmi e per altri incarichi e di nuovo lo raccomanda alla speciale protezione del governo genovese.

Effettivamente, come scrive Borroni, Francesco Borzone, nel 1669 venne in Italia, con lettere raccomandatizie per l'ab. L. Strozzi, e si trattenne a lungo a Genova e a Serravezza a scegliere marmi per Versailles; per questo suo incarico, l'ultimo pagamento dall'amministrazione dei « Bâtiments du Roi » fu effettuato il 23 aprile 1679.

Vedremo da altre fonti che non solo per marmi, ma anche per acquisto di quadri e statue il re mandò in Italia il Borzone valendosi della sua opera con piena fiducia nel suo talento di intenditore d'arte, che, noi sappiamo, l'artista aveva ereditato dal padre.

Seguiamo ora la documentazione della lite avuta in Genova da Francesco Borzone per i suoi interessi; essa ci prova che per difenderli egli si trovò coinvolto in un groviglio di contrasti dal quale forse non sarebbe uscito vincente senza l'appoggio del re di Francia e di uno dei suoi tre più influenti e ascoltati consiglieri e ministri, il signor Ugues de Lione.

Dell'intricata vicenda si hanno notizie in un carteggio intercorso fra il residente genovese in Francia, Bernardo Baliano, e il governo della Repubblica[64].

Il residente con lettera del 7 dicembre 1663 informa il governo genovese che il re di Francia raccomanda il pittore Francesco Borzone che ha in corso una lite d'affari davanti la M.ca Rota di Genova perché sia favorito. Con altre tre lettere scritte tutte il 14 dicembre 1663 il residente riferisce di essere stato sollecitato insistentemente dal ministro Lionne a chiedere l'interessamento di suo padre G. B. Baliano, il famoso letterato e scienziato, e del fratello Nicola per la buona riuscita della pratica; e al fratello Nicola, il residente chiede appunto di intervenire.

La controversia, scrive il residente, era sorta tra Francesco Maria Borzone e Francesco Chiesa. Quest'ultimo aveva preso in moglie una sorella di Carlo Bianco, cognato del pittore, che aveva preso in sposa una sua sorella, Ottavia; per sua dote come pagamento il pittore aveva ricevuto in legittimo possesso una villa con casa in S. Margherita di Rapallo. In occasione della morte della moglie il Chiesa pretese per sé ciò che apparteneva alla defunta e occupò villa e casa in S. Margherita.

Gli Ecc.mi di Palazzo di fronte

---

63 Bigonzo e Fazio, op. cit.

64 A.S.G., Busta Francia, num. 2190, mazzo 14, anni 1664-1665, A.S.G., Iurisdictionalium num. 1/1354-B., c. 249.

B. C. Berio, Ms. « Legazione di Bernardo Baliano gentilhuomo residente appresso il Re Cristianissimo dall'a. 1663 in 1666, (segnato: m. r. IX.2.22).

L'Alfonso, La legazione di B.B. in un ms. della Berio, in riv. « La Berio », 1967/1 - p. 32.

all'ingiusta pretesa misero a possesso Angela, madre del Borzone. Ma avvenne che Angela un giorno dovette allontanarsi da Genova, il Bianco fu colpito dalla peste; il Chiesa si avvalse di queste circostanze per far sparire scritture favorevoli al pittore.

Il Borzone si nominò un procuratore nella persona del Rev.do Giobatta Gian Re (che a volte il residente scrive Gianré). Costui chiese che fosse fatta giustizia perché la dote di Ottavia per la morte di lei e dei fratelli Carlo e Paolo Mattia spettava al loro fratello il Francesco Borzone.

Il duce di Genova e i procuratori con lettera del 24 dicembre 1663 scrivevano al residente: «... per quella concerne la raccomandazione della lite che ha nanti questa Rota civile il pittore Francesco Borzoni procuraremo per quanto sarà possibile per giustizia che goda esso gli arbitij che desidera detto s.r di Lionne». E con altra del 1 gennaio 1664 scrivevano ancora al residente: «... si è dato ordine a particolare deputazione di riconoscere l'affare del Pittor Borzoni raccomandatovi dal s.r di Lionne».

Duce e procuratori per la terza volta in meno d'un mese il 21 gennaio 1664 informavano il residente, che «... nella caosa del pittore Borzoni raccomandatavi dal Lionne non è stato luogo a far dire cosa alcuna a questa M.ca Rota Civile acciò havesse ogni arbitrio, per essersi trovato fatta la sentenza a favore della Chiesa, sua parte contraria; onde solo è restato campo d'applicare a che si trovino le scritture che le mancano; nel che avendo impiegato deputatione particolare è riuscito trovare una rinoncia fatta da Anna Maria figlia del q. Francesco de Bernardi a favore del Carlo Bianco cugnato d'esso Borzone e suo preteso debitore, che, comunicata al Rev.do Giobatta Gianré suo procuratore, ha risposto essere quella scrittura che si desidera; sopra di che sì è ordinato gli ne sii subito data copia autentica».

L'11 febbraio 1664 Duce e Procuratori scrivendo al residente, si limitavano a dire: «... rispetto al pittor Borzoni ci rimettiamo al scrittovi con le nostre del 21 caduto».

Il residente con due lettere dell'11 Aprile 1664 scriveva al governo genovese che per mezzo dell'Abate Buti «familiarissimo del sig. di Lionne» stava sondando le vere intenzioni del ministro; che sperava comunque di poter dar soddisfazione a sua Ecc.za nell'affare del pittore Borzone; che il Bianco aveva venduto al Chiesa «le scritture riguardanti la terra e casa del Borzone site nella cappella di S. Lorenzo capitaneato di Rapallo».

Riferiva pure che il re voleva farsi dipingere dal Borzone una casa nuova. Con lunghissima lettera del 25 aprile 1664 il residente tornava ad insistere che per calmare il re e il suo ministro, irritati perché il governo genovese si mostrò sempre intransigente nel rifiutare la grazia a Giacomo Raggio fu Stefano, da loro chiesta insistentemente, si desse almeno loro soddisfazione al più presto nella lite del Borzone, perché «il ministro vuole... che il Borzone dipinga con qualche suo vantaggio in un nuovo palazzo che Sua Eccellenza fa fabbricare».

Duce e procuratori scrivevano al loro residente il 30 aprile 1664: «Saputo da lui (cioè dal Gianré) mancarle un istrumento di rinoncia occultatole dalla sua parte contraria si operò subito che fusse trovato e che gli ne fusse data copia autentica, il che seguì senza dimora e con intiera soddisfazione del prete Gianré, al quale essendo stato ingionto di ricorrere, bisognando per qualche cosa, mai più è comparso e sin hora si è stimato che la scrittura ritrovata le sii bastata e che detto sig. di Lionne avvisato del seguito, sia rimasto con la dovuta soddisfazione dell'operato da noi in riguardo delle sue raccomandationi. Redarguito il Gianré, le

mancava certa quittanza che le suppone fatta da Gio. Benedetto Teggia a favore di Carlo Bianco cugnato del pittore e debitore, e una sentenza dell'anno 1658 dagli Ecc.mi di Palazzo, pel quale era stata concessa licenza di prendere possesso delli beni hereditarii del d.o fu Carlo e del Paolo Mattia e Ottavia, fratello e sorella del pittore. Il Teggia ha detto che la quittanza non c'è, che lui è creditore di Carlo Bianco di due censi come da instrumenti 1633 e 1634; ed era vero che il Teglia col fratello Michele eran creditori. Il Gianré fu sollecitato a ricorrere assicurandolo che oltre copia della sentenza avrebbe tutti i documenti che gli occorrono... ». La lettera prosegue elencando con profusione di dettagli i risultati di tutte le ricerche fatte e da farsi dei documenti riguardanti i diritti del pittore, crediti, eredità di censi, allo scopo di compiacere il ministro.

Il residente in altra delle sue relazioni da Parigi ai Ser.mi in data 16 maggio 1664 ripete che sta molto a cuore al ministro la causa del Borzone, perché vuole impegnarlo nei dipinti al proprio palazzo e aggiunge « ... esso pittore si porterà costì, il che pare debba seguire al più tardi l'autunno a cagion di far qualche compra di quadri per il re ».

In altra del 22 agosto 1664 il residente scrive ancora che il Borzone venendo in Genova per comperare quadri e statue per il re di Francia, porterà una lettera del re stesso per i Ser.mi.

Finalmente il 24 aprile 1665 il residente può riferire ai Ser.mi sulla gioia del ministro signor di Lionne perché per i buoni uffici del Re e del ministro stesso il pittore ebbe a Genova piena soddisfazione nella sua causa.

La vittoria finanziaria del Borzone, come si è potuto agevolmente constatare dal carteggio citato, fu dovuta quasi esclusivamente al peso politico dell'intervento del re di Francia; non fu invece vittoria per la Repubblica alla quale, come riconoscimento delle sue attenzioni, riservava ben altro trattamento, il prepotente e ambizioso re Sole, quello del 1684.

Il nostro Francesco Borzone da parte sua poteva indubbiamente andare orgoglioso di essere stato scelto come pittore ad una corte alla quale erano chiamati i più grandi nomi in campo artistico; è noto che in quello stesso anno 1665 il Borzone poté vedere alla corte o al Louvre il famosissimo Gian Lorenzo Bernini e il giovane Mattia de Rossi, che presso Luigi XIV sarebbe tornato una seconda volta per una prolungata dimora, richiesto egli pure dal re di Francia [65].

Altrettanto grande onore fu per il Borzone quello di essere al servizio del re Sole come intenditore d'arte; si trattava di dar soddisfazione ad un monarca dal gusto raffinato che non esitava a spendere somme favolose in competizione con altri pretendenti, pur di abbellire e arricchire di opere d'arte la sua reggia. Il residente non mancava, in proposito, di rivelare ai Ser.mi dettagli sorprendenti. Si apprende, per citare un solo caso, che Luigi XIV voleva a qualsiasi costo venire in possesso di un quadro di Paolo da Verona; diede incarico per questo a Colbert, che mandò a Venezia Gio. Andrea Podestà per trattare; poi fu mandato il vescovo di Beziers perché lo acquistasse a qualunque prezzo; i loro tentativi non

65 Filippo Baldinucci, op. cit., vol. XI - Gio. Lorenzo Bernino, pp. 237, 242; F. Baldinucci, op. cit., vol. XIV - Gio. Lorenzo Bernino, pp. 9-195 - p. 90, partenza per la Francia il 25 aprile 1665 con il figlio Paolo e il prediletto discepolo architetto Mattia de Rossi.

Lione Pascoli, vite dei pittori, scultori e architetti moderni, Roma, 1730, 1736; 1965, vol. I, pp. 322-330 - Mattia de Rossi.

Sul pressante invito del re di Francia al Papa e al card. Chigi di lasciar andare il Bernini alla sua corte per lavori al Louvre e per una statua al re, lettere di B. Baliano al governo genovese del 10 e 15 maggio e 18 giugno 1665, l. c.

ebbero risultato; anzi sembrava che la sorte volesse favorire il duca di Mantova. Infine l'acquisto fu fatto dalla repubblica di Venezia e il re di Francia ricevette in dono il quadro dalla Serenissima repubblica di S. Marco (lettera del residente 10 ottobre 1664)[66].

Ratti riferisce che Francesco Borzone lasciò un figlio prete, che fu poi segretario del Card. di Noailles (Soprani-Ratti I-254)[67]; non ce ne riferisce il nome.

Un'ultima notizia riguardante il Borzone Francesco Maria ci offre Belloni da una lettera che G. B. Casoni scriveva ad Angelico Aprosio il 13 gennaio 1675: « Da Mons. Ill.mo V.P. haverà a quest'ora ricevuto due ritratti del fu Luciano Borzone havendomene rimesso da Parigi il rame il figlio inaspettatamente »[68].

Ho trovato notizia di un altro pittore Gio. Batta Borzone che fu probabilmente un nipote di Luciano; non mi fu possibile scoprirne la paternità.

La notizia si legge nel libro dei conti della Compagnia del S.S. Sacramento, che vanno dal 1635 al 1698 della chiesa di S. Erasmo in Voltri; è così descritta: « 1669, 19 novembre, lire 14.16 valuta di dui scuti argento, pagati a Gio. Batta Borsone pitore per dipingere la porteta del sacrario »[69].

All'identificazione del cognome non costituisce nessuna difficoltà quel Borsone anziché Borzone, anzitutto perché risulta evidente che l'estensore della nota non era forte in grammatica e poi perché negli storici d'arte coevi o posteriori è facile trovar scritto Borsone, Borson, Bolson o Bolzone come nel Baldinucci[70].

A chiusura dell'articolo, resta ancora un interrogativo: fu legato con Luciano Borzone da vincoli di parentela e in quale grado, quel Francesco Borzone che fu nel sec. XVII religioso agostiniano di discreta notorietà, che fu P. Maestro, fu Priore, visse nel convento di S. Agostino in Genova, fu priore del Santuario di Belvedere e agiografo? In tutti gli atti e documenti che ho potuto vedere a lui riferiti, non è mai dichiarata la sua paternità[71].

LUIGI ALFONSO

---

66 « Legazione di B. B. », ms. cit., carte 178 v. - 179 r.

67 Il biografo francese che Ratti (Soprani-Ratti I-254) cita come anonimo è invece A. J. Dezallier d'Argenville, Abrégé de la vie des plus fameux peintres, 1745 (1747?); 1762, vol. I, p. 77; vol. II - p. 344 con la data sbagliata di aggregazione all'Accademia di Parigi (Borroni).

68 V. Belloni, Penne, pennelli e quadrerie, Genova, 1973, p. 18.

69 Chiesa di S. Erasmo, Voltri-Conti della Comp. ecc., c. 68 v.

70 F. Baldinucci, op. cit, vol. XI - pp. 488-490.

71 Archivio generale agostiniano, Via del S. Uffizio 25, (00193 Roma).
Nelle relazioni del 1650, nel conv. di S. Agostino in Genova della prov. di Lombardia è presente: R. P. Bacc. Francesco Borzoni genov. (Ii-3, f. 140 v.).
Negli atti capitolari del 1663: R. P. Magister Franciscus Borzonus genuensis (f. 103).
P. David Aurelius Perini, Bibliographia Augustiniana, vol. I, p. 145 - Borzoni Fr. Franciscus genuensis, vir integritate vitae et magnae pietatis, floruit saeculo XVII labente.
Scrisse la « Vita di S. Defendente martire della legione tebea, Genova, Celle, 1666.
Mazzucchelli, vol. II, parte III, col. 1817; Ossinger, p. 149; Lanteri P.S.S. T. III, p. 147.
Analectis Augustinianis vol. XI, p. 45 - negli atti del capitolo gener. tenuto a Roma nel 1661: R. P. Magister Fr. Franciscus Borzonius, discretus Congr. Ian. idest Franciscus Maria Borzonius.
Soprani, Scrittori di Liguria, p. 100; Oldoini, Atheneum ligusticum etc., p. 188.
P. A. Aprosio, Biblioteca Aprosiana, pp. 52, 97, 98, 251, 265, 527, 548, 549.
A.S.G., Perazzo, le chiese di Genova, ms. num. 841, Belvedere, c. 217.
D. Cambiaso, Il Santuario di N. S. di Belvedere, Genova, 1913, p. 68.
A.S.G., Not. Pietro Maria Bacigalupo, fz. 16 - sc. 878 - annuus census del 19 settembre 1662.
De eodem, fz. 17 - sc. 878: quitatio ed debitum del 21 settembre 1664; declaratio del 13 ottobre 1665.

Mostre a Genova

a cura di Giuseppina Ferrante

Due importanti avvenimenti culturali — la sistemazione, 150 anni or sono, della Libreria Civica che l'abate Carlo Vespasiano Berio aveva messo a disposizione degli studiosi genovesi, nel Palazzo dell'Accademia e il passaggio del Palazzo dei Gesuiti con la sua ricchissima biblioteca a sede dell'Ateneo e Biblioteca dell'Università — hanno introdotto una preziosa «**Mostra di Legature**» *la prima del genere aperta a Genova, che ha permesso di ripercorrere dal secolo XV al secolo XIX, epoca in cui fu introdotta la macchina per la legatura meccanica, l'evoluzione artigianale e nello stesso tempo artistica delle legature, che con la loro alta qualità ci investono di infinite suggestioni storiche.*

La mostra patrocinata dalla Regione Liguria e dal Comune di Genova ha avuto luogo dal 9 gennaio al 3 febbraio del corrente anno nel salone del Palazzo dell'Accademia.

L'ampio materiale esposto con esemplari provenienti dalla Biblioteca Berio, dalla Biblioteca Universitaria, dall'Archivio di Stato, dall'Archivio Storico e Civiche Raccolte del Comune di Genova ha offerto ai visitatori « la possibilità di avvicinarsi a lavori di vecchi secoli, i quali, chiusi normalmente in biblioteche e in archivi erano noti solo a pochissimi ».

Il Catalogo con le sue LX tavole illustrative, al quale hanno collaborato Luigi Marchini e Rossella Piatti per la Biblioteca Berio, Anna Maria Dall'Orso Bellezza (sec. XV-XVII) e Maria Rosa Filippone Carrera (sec. XVIII-XIX) per la Biblioteca Universitaria, Liana Saginati per l'Archivio Storico del Comune, riflette sia nella parte illustrativa, sia nella parte di testo gli intendimenti e lo spirito della Mostra. E' preceduto da una premessa di Luigi Marchini che ha lumeggiato con la erudizione che gli è congeniale e con dovizia di notizie l'evoluzione delle legatu-

re nei suoi momenti storici e culturali, dalle antichissime origini attraverso la fioritura rinascimentale ai cambiamenti dei secoli successivi.

Così il visitatore, guidato dall'esemplare catalogo ha potuto ammirare, disposte nelle ventidue vetrine, accanto alle belle legature dei secoli XV e XVI « a secco », splendide legature con fregi dorati, altre con decorazione a cammeo centrale, a « la fanfare », « à rabat », in pelle e in pergamena con stemmi di pontefici, sovrani e bibliofili. Meritano particolare menzione gli esemplari oggi assai rari di quel tipo di legatura del sec. XVIII con coperta di carta appositamente impressa a disegni con fondo colorato.

Piccola rassegna bibliografica ligure

a cura di Giuseppina Ferrante

Catalogo del Fondo Demetrio Canevari della Biblioteca Civica Berio. A cura di Rodolfo Savelli. Firenze, La Nuova Italia, 1974, pp. LV, 476. « Pubblicazioni del Centro di Studi del Pensiero Filosofico del Cinquecento e del Seicento in relazione ai problemi della Scienza del Consiglio Nazionale delle Ricerche S. II. Strumenti Bibliografici 1.

Il Fondo Canevari è sempre oggetto di studio: segno indiscusso dell'importanza scientifica e bibliografica della raccolta: lo attesta l'opera « Catalogo del Fondo Demetrio Canevari della Biblioteca Civica Berio di Genova » a cura di Rodolfo Savelli.

Il Catalogo, redatto in forma di short-title sulla base dei cataloghi già esistenti alla Berio, è preceduto da una introduzione in cui l'autore mette in luce la personalità di D. Canevari sia sotto il profilo biografico, sia sotto quello della sua cultura; tratteggia la storia della sua « Libraria » messa insieme con molta spesa e fatica durante gli anni della vita trascorsi tra Pavia, Genova, Roma e le sue peregrinazioni dopo la sua morte; sottolinea l'importanza delle opere, indice di una mentalità rinascimentale, esaminata in un denso contesto di aspetti e di problemi con il conforto di opportuni riferimenti nelle copiose note.

Precedentemente la raccolta era stata oggetto di indagine da parte di studiosi, quali il Fumagalli, il Pescetto e altri. Il Savelli con assidue ricerche è riuscito finalmente a riesumare il testamento olografo di D. Canevari (se ne conosceva solo il transumptum) ed ha appurato qualche inesattezza di tradizione informativa: la « Libraria » non fu falcidiata nella sede di Via Lomellini, dove è allogato attualmente il Sussidio Canevari, nel 1684 in occasione del bombardamento di Genova da parte della flotta francese, poichè in quella data essa era custodita nella villa di Multedo di proprietà della famiglia Canevari.

Il Savelli si ripromette ulteriori indagini sull'oggetto dei suoi studi.

BELLONI VENANZIO, al sec. GIUSEPPE BELLONI. *Pittura genovese del Seicento*. Vol. II: *Maestri e discepoli*. Genova, Emmebi, 1974, pp. 143, tavv. 28.

Nel 1969 il P. Venanzio Belloni pubblicava il I volume di Pittura genovese del Seicento: Dal manierismo al barocco, *premessa alla fioritura della pittura barocca (Genova ne fu un centro importante) in riferimento a que-*

gli artisti che operarono a Genova tra la seconda metà del '500 e la prima metà del '600.

Il secondo volume, Maestri e discepoli, *completa l'opera ed è dedicato al pieno svolgimento di una stagione così rappresentativa nella storia dell'arte genovese. In esso l'A. affronta l'indagine sulla produzione pittorica a Genova nel secolo XVII nel tentativo di cogliere le vicende e l'attività dei grandi pittori secenteschi parallele ad una società conscia del potere raggiunto. Esplorando per quanto è stato possibile l'A.S.G. e facendo frequente uso delle « Vite » del Soprani, ha tratteggiato le biografie degli artisti presenti a Genova nel '600, i quali attraverso la sottile lente dell'indagine appaiono impegnati nella loro fervida attività.*

Vi si snodano così le biografie da Giovanni Andrea De Ferrari, a Orazio De Ferrari, a Sinibaldo Scorza, a Valerio Castello, ai discepoli di questi grandi maestri.

L'opera, corredata di interessante materiale illustrativo, si presenta come ricca di impegno per l'accurata ricostruzione delle biografie.

BALESTRERI, GIULIANO, *A ballata do Bezagno.* Genova, Realizzazioni Grafiche Artigiana, 1974. « O Cagnaro », pp. 68, [4].

Con una puntuale premessa di Enrico Bassano, la Editrice Realizzazioni Grafiche Artigiana ha pubblicato la raccolta di versi in vernacolo di Giuliano Balestreri, scomparso da pochi anni — che ricordiamo in quanto Direttore delle Civiche Biblioteche dal 1965 al 1967 — includendola nella collana « O Cagnaro » diretta da Carlo O. Pessino.

L'A., che attendeva nella propria attività a interessi multiformi oltre al giornalismo, si dedicò pure alla poesia dialettale. Il libro, che prende il titolo da « A ballata do Bezagno », lirica premiata dal Lauro d'oro « Mario Cappello » nel 1962, è dedicata a Genova, preferibilmente alla parte orientale dove G. Balestreri nacque e visse.

Impressioni, ricordi, nostalgia, momenti di vita della sua Genova costituiscono il tessuto connettivo delle liriche, misurate, lineari sia nella struttura, sia nella tematica e rivelano l'anima semplice di genovese dell'A. profondamente attaccato alla sua città.

In queste liriche trionfa una Genova dagli aspetti caratteristici, alcuni dei quali vanno scomparendo, assieme ai personaggi tipici descritti con viva chiarezza: una Genova vista attraverso le incerte luci del buon lampionaio, o attraverso la Galleria lontann-a. Ponticello e Portoria sono ormai scomparsi, ma vivono ancora nella voce delle donnette che gridano « Gh'ho e piae belle cäde ».

Le civiche nella cronaca

Grande successo alla « Gallino » per le proiezioni delle diapositive concesse dall'Ente Nazionale del Parco del Gran Paradiso sulla vita, la flora e la fauna del Parco. Le proiezioni con il commento scientifico della Dott. Ascenso, sono state ripetute due volte il 27 e il 29 gennaio. Le diapositive sono passate ad altre Biblioteche e ad alcune scuole su richiesta di Colleghi ed Insegnanti.

Sempre alla Gallino il 2 aprile è stata celebrata la Giornata Internazionale dedicata alla letteratura per l'infanzia con una rappresentazione del gruppo di animazione teatrale diretto da Mimmo Minniti.

Nel mese di maggio il Prof. Vincenzo Semeria, riprendendo il discorso iniziato l'anno precedente, ha tenuto alla Biblioteca Gallino un Corso sull'Ecologia, concluso la sera dell'11 giugno con un pubblico dibattito cui hanno partecipato, oltre allo stesso Prof. Semeria, il Sig. Renato Penzo, esperto di problemi dell'ambiente ed il Prof. Sergio Zanardi dell'Istituto di Medicina del Lavoro dell'Università; moderatore l'Assessore ai Beni Culturali Dott. Francesco Leonetti.

La serata è iniziata con la proiezione di due films: Animali italiani in via di estinzione e Natura 1970, invati dal C.A.I. di Milano. Agli iscritti al Corso sono stati consegnati due opuscoli dono di « Italia Nostra » e la Bibliografia che sull'argomento è reperibile presso la Biblioteca.

Nello stesso periodo il Maestro Mauro Balma del Conservatorio « N. Paganini » ha tenuto cinque incontri musicali con commento ed ascolto di brani sugli aspetti della musica del XX secolo.

In particolare si è parlato:

— il 20 maggio di « Orchestra fra tradizione e rinnovamento: nuove voci da antichi strumenti ».

— il 25 maggio de « La vicenda delle tastiere: organo, pianoforte, clavicembalo ».

— il 4 giugno de « La voce umana: un nuovo strumento ».

— il 9 giugno di « Tecnologia e musica ».

— il 15 giugno su « Oriente e Occidente ».

COMUNE DI GENOVA
DIREZIONE BIBLIOTECHE

Anno XVI - N. 3

Settembre - Dicembre

la berio

bollettino d'informazioni bibliografiche

DIREZIONE E REDAZIONE:
Piazza De Ferrari, 5 - Telefono 587.314

ROSSELLA PIATTI
Direttore responsabile
Aut. Trib. di Genova n. 9604 del 18 - X - 1968

COMITATO DI REDAZIONE:
Luigi Marchini
Giuseppina Ferrante

SOMMARIO

Arte della pittura nella città di Genova

Trascrizione a cura di Giovanna Rosso Del Brenna

(Continuazione, n. 2, 1976)

Discorso del Paggi di Firenza suministrato (c. 52 r.) al fratello à Genova

Molto mag.co sig.r fratello oss.mo vi varrete, bisognando, di questi pochi raccordi contra cotesti Consoli della Pittura, et dove vi farranno a proposito.

Non è dubbio che si come le arti di qual si voglia sorte sono parte necessaria in una Citta cosi e cosa utilissima a dette arti per mantenimento loro l'essere bene ordinate, come si vede haver procurato i nostri antichi, che di mano in mano con l'esperienza de gli accidenti hanno imparato a dar ordine et sesto alle cose, onde hoggidi vediamo essere nati molti buoni effetti, con utile tanto particolare di esse arte quanto generale delle Città, si che a chi da prima prese cura di ridurle sotto ordinati Capitoli et e venuto di giorno in giorno meglio regulandole procurando in favor di esse molti privileggi da Prencipi (c. 52 v.) e Repubbliche deono gli artefici havere obligo grande ma e ben vero che quanto ne deono haver loro molte arti mecaniche, tanto manco ne dee loro la Pittura arte, se cosi la dobbiamo chiamare, nobilissima et dignissima, essendo ella in que primi tempi, della semplicita de giudizij rozzi stata reputata fra le mecaniche manovali et servili, disgrazia miserabile et non d'altronde nata che dall'essere rimasta si nobile disciplina spenta, et discipata afatto insieme co' professori suoi, in que' tempi che la nostra povera Italia dalla inondazione de popoli barbari ricevete l'ultime rovine: Onde perso l'essempio di quel bono che ne tempi migliori l'haveva fatta stimare arte liberalissima et nobilissima e morta insieme con l'arte la nobilta sua. Dopo alcun tempo che ella pure cominciò a rinascere quasi (c. 53 r.) cosa goffa et alienissima da quel suo primo splendore, dando alle mani di persone di bassa condizione, et di rozzisimo ingegno la si stete per ispazio di qualche anni cosi ne

viva ne morta, non pensando il mondo, et ne anco i Pittori istessi di que' tempi che ella arrivasse più sù di quello che essi sapavano fare, ch'era piu tosto ridiculoso imbratto che altro, si come nelle pitture che noi chiamiamo antiche moderne, cioè antiche de nostri tempi, per molte mura e tavole ancora si vede. E quello che ancora più la rendeva obietta e vile, era che da Pittori d'allora, non si faceva distinzione dal dipignere, al metter d'oro, ingessare, macinar colori, mesticar quadri et simili altre cose: ma facendo di ogn'herba fascio, come si dice, tenevano botteghe dove di tutte le dette cose indiferentemente si lavorava; la quale (c. 53 v.) usanza per un certo abuso degno di correzione in sino a nostri tempi è trapassata et ancora si mantiene da molti che il mondo et la Città nostra principalmente chiama Pittori, dove e per poca avvertenza de veri Pittori comportato che cotesti tali per Pittori si tengano, et come Pittori vogliono dar regola all'arte della Pittura: ma tornando a que' primi che erano più scusabili non è meraviglia se per diffetto loro ella fu allora stimata fra le mecaniche arti, poi che eglino per tali si contentavano essere spesi, i quali a imitazione de sarti, de Magnani et de fornai, et di simili artigiani vili formarono anch'essi i Capitoli dell'arte loro non gia sopra il modo di studiare, da loro non conosciuto, ma sopra il far ragione, tener botteghe, lavoranti, garzoni, et cose (c. 54 r.) tali, anzi diro di più che qua in Firenza dove e prima e poi ella fu sempre in molta eccelenza, era ne tempi che io dico tanto dappoco che i Pittori s'intendevano membro della arte de gli Speziali, et da loro erano governati, quasi che dovessero essere loro soggetti, poi che da loro comperavano i colori per dipignere, meschinità grande, si che non è, come dico, da meravigliarsi se ella non fu meglio trattata di quel che ella si fusse in quelle prime refformazioni; E' ben da meravigliarsi grandissimamente che si come ella andò poi di mano in mano acquistando del suo primo splendore, mediante gl'ingegni speculativi che à poco à poco cavandola dalle tenebre l'hanno per insino a nostri tempi Illustrata, et nella sua pristina gloria, è meraviglia dico che tanti begli ingegni si siano conttentati di quelle goffe et mecaniche leggi con che l'arte si governava al tempo dell'ignoranza, et non habbino (c. 54 v.) cercato di rifformarla con la dovutha honorevolezza, ma a questo è anco la sua ragione et è che per mala ventura sempre dal tempo del suo rinascimento in qua è stata per la più essercitata da persone di bassa fortuna massime nella Città nostra

dove per ogni tempo e stato pochissimo il numero di coloro i quali accomodati di conveniente fortuna, o hornati di qualche horrevolezza di famiglia habbino voluto impiegarsi in questa poco stimata arte, e se pure ve ne è stato alcuno non haverebbe forse volendo potuto arrecare la vil turba a piu nobile ordine di quello che al'ignorante ostinazione sua si confaceva, poco curante di sapere che ne tempi antichi essa arte era da persone nobili et da tali nobilmente essercitata, con prohibizione che servo alcuno la potesse imparare, e ben vero che qua in Firenza al tempo che nostri padri si svegliarono alquanti accorti (c. 55 r.) ingegni i quali vergognandosi di quelle meschinita risolvettero di creare di essa arte una honorata Accademia instituendone nuove leggi et ordini piu nobili, di publiche letture, dispute, concorenze; et altre cose tali, fabricato per cio accomodate stanze, con l'aiuto del ser.mo Gran Duca Cosimo di felice memoria, il quale tanto si ralegro di si honorata risoluzione che egli stesso volle essere Accademico, et Rettore, creando un suo luogotenente che ancora hoggidi in essa Accademia rappresenta la persona di S.A.S. con ogni decoro, risedendo non solo ad ogni ragunata del magistrato, ma intervenendo ancora alle lezzioni che ogni festa si fanno de Perspettiva, Geometria, et altre scienze Mathematiche dalle quali in grandissima parte derriva la Pittura. Ma se questo segue in Firenze dove con molto giudizio si stimano le cose per quel ch'elle sono, et non per quel che le stima l'ignorante volgo, è ben per lo contrario (c. 55 v.) infelice la Pittura nella Citta nostra, dove i Pittori istessi dolendosi di vedere acquistare riputtazione alla arte loro mediante le persone di qualche considerazione che hanno cominciato e piacendo a Dio seguiteranno de applicarsi a così nobile professione, tentando con nuovi e piu mecanici Capitoli che i primi, a onta di tai persone riabbassarla, et vituperarla di novo a tutta loro possa. Il che non so io vedere che possa nascere se non da una vilissima e goffissima qualità di chi propone tai Capitoli degni di riso et di compasione, et meritevoli che da cotesto Ser.mo Senato in iscambio d'approvazione sia data la risposta che dette il Ser.mo Gran Duca Francesco di felice memoria a uno gentilhuomo fiorentino che attendeva al bargellato, et ne havea fatto supplica la risposta fu questa, la persona lo merita ma il caso non lo comporta, il che per eccelenza si adosserebbe a costoro che ben (c. 56 r.) meritano ogni ignominia, ma si farebbe ingiuria all'arte. Sono in Italia tre famose scuole della Pittura, Ro-

ma Firenza et Venezia, le due prima per la qualita di scolture antiche et moderne et anche di nobilissime Pitture l'ultima per la vaghezza del colorito che è stato sempre proprio di quella Citta et in tutti tre questi luoghi è sempre fiorito numero grande di Pittori ne si e però mai inteso che habbino procurato tanti et si sottili Capitoli come cercano quattro scalzi di costi, il che doverà forse essere avvertito da cotesto Ser.mo Senato, che per cio se egli levarà dinanzi come sciocchi, ma che potrebbe anche essere che s'aiutassero con mezzi et amici si che potessino forse andar'a risco di ottener qualcosa in tal caso opponetevi come gia havete fatto, et difendete gagliardamente la riputtazion mia e vostra che contra noi principalmente è sparso il veleno di (c.56 v.) cotestoro, ma lasciando per hora questo, et poi che mi richiedete che io vi dica qualcosa circa la nobilta della Pittura vi sodisfaro alquanto non entrando per hora in dispute sottili, ma solo aducendone alcune ragioni materiali.

Prima ella e arte nobile perchè ne tempi antichi ella era tale anzi si annoverava fra le arti liberali come affermano alcuni, et se per colpa della vicissitudine à che tutte le cose del mondo sono sottoposte, ella è stata più volte spenta, non per questo ha ella perso mai la nobilta sua, si come non la hanno persa le lettere, la Milizia, et altre molte simili cose che pure anche esse sono state spente, et hoggi sono rittornate nella pristina riputtazione.

L'Arte Poetica e nobilissima al paro di tutte l'arti et non è nessuno che ne dubiti, la Pittura e di pari bellezza (c. 57 r.) et generalmente da tutti gli scrittori chiamasi Poesia mutola, si come la poesia vien chiamata Pittura parlante. Il Poeta e l'Pittore sono conformissimili ne progressi loro, negli precetti, nelle dificultà, ne concetti, nel modo d'esprimergli, et in infinite cose che tralascio per brevita bastandomi dire che l'una e l'altra e infinita, si che la vita d'un huomo non basta per impararla, donque se l'una e stimata nobilissima senza contrasto, non si può negare che l'altra non sia il medesimo, massime che il fine loro e tutt'uno.

La Pittura ha illustrati in vita, et dopo morte molti Pittori che prima erano d'infima condizione rendendogli celebri al mondo, quanto durera la memoria delle storie dunque non è ignobile, havendo forza di nobilitare et illustrare gli huomini.

Sogliono i Prencipi signori et altri che per adornamento del-(c. 57 v.) le case loro tengono ritratti d'huomini illustri, ragunare

questi Papi, Cardinali, Prencipi, Litterati, Capitani, Pittori, Scultori, et Architetti, et non altri, dunque se le imagini di tali artefici si tengono fra gli huomini illustri, l'arte loro, che e molto più degna de gli artefici, è nobilissima, chi dubita di questo venga a vedere questa galleria di S.A.S. et molte altre stanze de altri et vedera che io dico il vero.

Molti Prencipi antichi et moderni si sono dilettati di tale arte et vi si sono dentro dipignendo essercitati, dunque non e egli da credere che di cose ignobili havessino preso diletto, et se alcun dira che molti Prencipi siano anche dilettati di cose indegne et viziose rispondero che dell'essersi in cose tali essercitato ne hanno riportato biasimo et vituperio, ma del dipignere lode grande come d'azzione virtuosa.

(c. 58 r.) De Re Filippo si sa che ne tempi della sua giovanezza v'ha atteso per suo diletto.

Il Gran Duca Cosimo faceva attendere al disegno i suoi figliuoli, de quali ancora hoggi il sig. Don Gio., attende et desegna et dipigne più che mezanamente e Accademico della Pittura et con l'operare potrebbe fare vergogna a molti Pittori.

Il Gran Duca Francesco faceva attendere attendere (*sic*) il marchese D. Antonio suoi figliuolo a tale essercitio et ancora adesso seguita non solamente lui ma tutte le Principesse figliuole et nipoti del detto Gran Duca Francesco di continuo attendono al disegno et hanno gia messo in istampa qualcosa di loro invenzione ben che non ne lascino andare troppo fuora. Molti altri Signori sono in questa corte che v'attendono et fanno attendere i figliuoli, che lo so, et credo ne siano molti altri, e (c. 58 v.) Prencipi, e signori, et Gentilhuomini per tutta la Cristianita che v'attendono, si che quando per se l'arte fusse ignobile basterebbe questo a nobilitarla.

Leggesi per molte Historie i rispetti che molti Prencipi, antichi e moderni, hanno portato a quest'arte del dessegno trattando gli artefici loro da Prencipi istessi, pero non ne diro altro.

Nobilissima è la Pittura arte che contrafa tutte le cose fatte dalla natura, con la quale hà molte volte combatuto e vinto, perche dove la Natura non forma mai un corpo totalmente perfetto, ella racogliendo il bello, e 'l perfetto di molti imperfetti ne compone uno perfetto in ogni sua parte. Come fece Zeusi d'Eraclea racogliendo in quella tanto celebrata Helena che dipinse, le sparse bellezze delle cinque bellissime vergini dal suo giudizio scelte, nel

numero di (c. 59 r.) tutte le belle della città, col qual modo vinse evidentemente la Natura.

Soleva dire Rafaello da Urbino che il Pittore hà obligo non solo di fare le cose come le fa la Natura ma di farle come ella le doverebbe fare. Non sarà dunque vile et mecanica quell'arte che tanto altamente considera, et che è tanto dificile anzi imposibile à conseguire.

Ogni huomo nobile et gentile, piglerà sempre diletto della Pittura dove che uno rozzo et vile mai si voltera à guardarla, segno evidente della convenienza che ella hà con la nobilta.

Il fine suo la rende nobilissima che si come molte arti che nella citta nostra sono stimate nobili non hanno ne theorica ne studio, ne speculazione ne fine altro che di guadagnar denari basso apetito cosi ella essendo belissima et profondissima, quanto alla speculazione della (c. 59 v.) Theorica, et dificilissima quanto alla Pratica non ha per fine quella operazione sua il guadagno vile ma la fama et la gloria, et si come tutte l'altre arti sono servizio dell'huomo, questa per lo piu s'impiega in quello di Dio, et de suoi Santi i quali non cessa mai di glorificare, e honorare, dipingendo le sagre imagini loro, per acrescere divozione ne cuori humani e la lettera de gli ignoranti, come disse alcuno, i quali senza saper leggere imparano il sucesso d'una historia, o spirituale della Pascion di Nostro Sig.re o del martirio d'alcun Santo, o de altro qual si voglia cosa, come se letta l'havescino solamente vedendola per ordine dipinta, di modo che si puo haver obligo a lei poco meno che alle lettere. Serve ella ancora grandemente ad cietare gli animi nostri a gloriose imprese col rapresentarci le imagini, e i fatti de gli (c. 60 r.) huomini eccelenti invogliandoci a seguitar le pedate loro, adorna i Tempij, i Palazzi, ricrea la vista et l'animo travagliato, et fa mille altri buonissimi nobilissimi effetti.

A tutte le predette cose et à infinite altre ch'io tralascio non e che opporre, per che verissime sono, ma io sento bene qualcuno de nostri cittadini che dira certe loro sottili ragioni, cioè che ella è arte mecanica per che bisogna imbratarsi le mani nel farla, che la non si può far fare ad un altro, et che però bisognando farla con le sue mani ella e arte manovale, et che l'è anche servile et mercenaria, per che cosi si commanda un quadro à un Pittore et se ne stabilisce il prezzo come d'un forzieri à un legnaiuolo, et che la e plebea per che la fanno bottegai plebei col

grembiale dinanzi et che s'accorda cosi un Pittore a lavorare tanto il giorno come un Muratore, et simili altre debollezze ch'io non (c. 60 v.) so dire anche in questo voglio ramentarmi risposta in contrario, ma prima che dire altro bisogna distinguere il Pittore dal Doratore, e del Mazzone come toccai da principio, i quali tutti sono in uno avvilupati nella nostra citta che per questo miscuglio e la radice d'ogni errore et dell'haversi la Pittura falsamente in basso concetto, et per essempio di questa distinzione diremo Il cavalcare è cosa nobilissima et degna d'ogni gran signore Il governar cavalli streggiarli, lavargli polirgli, medicargli ferargli sellargli, et mettergli in punto per che il cavagliere se ne possa servire, è tutta manifatura servile et indegna del cavagliere. Hora si come della Pittura è avvenuto, cosi avvenisse del cavalcare, che per qualche abuso alcuni cavaglieri, o per poverta o per poco accorgimento usassino far di sua manò tutte le predette cose intorno a cavalli loro, non per questo sarebbe retto giudizio il dire che l'arte o la profe (c. 61 r.) ssione del cavagliere fosse vile et abietta, imbratandosi le mani in si fatta maniera. Altra cosa e il cavalcare et cavalcando armegiare, giostrare, combattere et far cose tali nobilissime, et altro e il governare et apparechiare il cavallo, si come altra cosa e il dipignere et dipignendo esprimere varij concetti dell'Dea, combatere con la Natura istessa come gia ha detto, far grazioso inganno a gli occhi altrui con le contrafatte cose, rapresentar le storie gia seguite et quasi farcele vedere di presenza, et infiniti altri nobilissimi effetti, che son proprij del Pittore et altro l'apparecchiar tele, e tavole, ingessarle, mesticarle, macinar colori, far pennelli, et mettere in punto queste cose tali che sono il cavallo del Pittore, et se egli avviene che qualche Pittore nobile metta tal volta le mani in alcuna di queste cose, per zelo che egli ha dell'eternita d'altro simile rispetto, si assimiglia in tal caso al Cavagliero che (c. 61 v.) apparecchiandosi a qualche giostra, o pur battaglia, non si fidando di servidori suoi vuole di sua mano assicurarsi che le cingie, le staffe, la briglia, et ogn'altra cosa sia accomodata bene et se non sono le rassetta a modo suo.

Distinta dunque con queste ragioni la Pittura dalla Doraria, e malzoneria, assai facilmente si rispondera alle cose opposte.

E cominciando dall'imbratarsi le mani, dico che non e necessario toccare i colori con le mani ma che quando anco vengono tocchi piu per disgrazia che per bisogno, pregiudica cosi la

nobilta dell'arte come fa l'inchiostro alla nobiltà delle leggi se mentre uno Dottore scrive gli vien tocco, o sia caso o sia volontà, et come fa alla nobilta del cavalcare se il cavallo nel maneggiarsi, o con spuma o con sudore, o facendo saltare il fango adosso (c. 62 r.) al padrone, in qualche modo l'imbratta. E chi non accetta queste ragioni tenga per oppinione che i sarti, i merciai, i riccamatori et altri tali sieno nobili sopra tutte le arti del mondo, poi che non corrono pericolo d'imbratarsi le mani. Che ella sia arte manovale non niego, et e ne più ne meno come e il schermire et maneggiar arme di qualunque sorte, il combattere maneggiar la lancia a cavallo, schrivere et massime lo sottoscrivere che fanno i Prencipi che non possono far fare altrui, suonare di musicali instrumenti, et altre cose tali che tutte senza mani non si possono fare, come disegnar figure di mathematica, di prespettiva, di geometria et altre che impossibile sarebbe far fare altrui, siasi dunque arte manovale in compagnia si honorata io non ne la voglio scusare, ma dico che l'essercizio della mano in quest'arte importa si poco (c. 62 v.) rispetto à quello dell'inteletto che non si dee havere considerazione alcuna, e che cio sia vero non è stato et non e Pittore alcuno et sia chi voglia che molte non gli occorra scancellare et riffare una cosa piu volte mentre la mano non obidisce all'inteletto il quale la comprende bella, ma la mano non gli sodisfa nell'esprimerla, da che si vede che l'arte sta nell'inteletto non nella mano che se fosse altrimenti non occorebbe riffar le cose ma tutte stariano bene alla prima. La mano è instrumento dell'inteletto et senza l'applicazione dell'inteletto non puo far cosa nissuna buona. Chiami dunque la Pittura chi vuole arte manovale, io tengo che la mano v'habbia pochissima parte, et se bene si sente dire questa Pittura e di mano del tale quasi alla mano si attribuisca, è più tosto un certo uso che una (c. 63 r.) diffinizione certa, et nasce da questo che se io haverò, per esempio, una figura concetta nell'Idea la vedro tra me cosi bene come io l'havessi dipinta dinanzi ma voi non potete vederla se con la mano che e il primo stromento materiale di sopporre alla vista vostra il mio concetto non ve la dipingo e faccio vedere, onde ricevendola voi per gli occhi nell'inteletto dalla mia mano immediate, vi movete à dire questa figura e di mano di mio fratello. Coloro che vogliono che dalla mano la si chiami manovale non negheranno che l'occhio non v'habiba piu parte che la mano adoperandovisi egli piu di quella dunque per che non la nominano dall'occhio piu

tosto che dalla mano? ma passiamo al servile et mercenario.

Zeusi gia detto per quanto raccontano le storie haveva ricchezza infinita onde non parendogli honesto vendere le sue Pitture le donava, stimando anche che denaro alcuno (c. 63 v.) non potesse pagare l'opere sue; da lui in poi io non ho ne letto ne sentito che nessuno Pittore l'habbia donnate, et se in que tempi antichi che la Pittura era nobile et liberale solevano i Pittori farsi pagare, le loro fatiche senza biasimo, io non so vedere per che hoggidi che chi non ha denari e privo del quinto elemento, et viene stimato una bestia, non debba esser lecito come all'hora farsi pagare l'opere di Pittura, tanto piu che senza premio non veggo che cosa alcuna si faccia da chi che sia, cominciando da gli infimi sino a sublimi, arti mecaniche, arti liberali, ogni cosa si fa per premio, Dottori, Medici, Capitani, Soldati, Corteggiani, et Mercanti, et brevemente tutti gli huomini del mondo, et di tutti i gradi non servono altrui senza premio, si che poca fatica ribatter tale opposizione. Et circa il servile per che si da ordine cosi ad un Pittore come ad un altro bottegaio (c. 64 r.) mecanico chi lo fa procede con piu rustichezza che civiltà et mostra conoscere poco i diamanti da i cristalli, et i Pittori che lo soffriscono lo fanno per non poter far altro, predominati o dal bisogno, o dalla avarizia, che sono difetti dell'artefice et non dell'arte, la quale quando e stata impiegata in persone sensate, hanno date di pungenti risposte et fatto anche si strane burle, a chi loro voleva portar manco rispetto del dovere, non risparmiando Prencipi ne i Papi istessi, si che per conclusione di questo alla meschinita de Pittori, o alla vilta loro si dee attribuire l'usanza dell'esser commandati, il che non fa pregiudizio alcuno al'arte, piu di quel che si faccia alla Poesia la poverta di molti Poeti, che per cio stanno con molti Prencipi a stipendio ed altri che aposta di questo e di quello vanno facendo alcuna compo (c. 64 v.) sitione, potrebbe ancora dirsi che il Pittore e molto più scusabile perchè l'arte sua non puo farsi senza qualche spesa, et quanto s'e detto del lavorar per altri commandato e pagato si puo anche intendere dell'andar quà e la a lavorare cose vili et a giornata, come certi Pittoruzzi i quali non so ne scusare ne lodare ne manco accusare essendo per lo più Pittori dozinali di quelli che non hanno o non curano, o non possono far altro, che appresso le persone di giudizio non sono in considerazione.

Valetevi hora voi di queste poche avvertenze se vi paiono al

proposito contra cotesti pazzi Consoli i quali si danno della zappa su le gambe da loro, procurando di farsi schernire dalla gente, che mentre vogliono co' cervelli loro dar nuove leggi al mondo, faranno conoscere al mondo che i loro cervelli bisognano di nuovi rimedij.

(c. 65 r.) Poichè queste discordie et liti furono assai bene andate inanzi con molto fastidio et ispesa hebbe il Paggi oppinione che i detti Consoli et parte de gli altri Pittor gia per tante fatiche et spese fossero stanchi et essausti, et percio dovessero rittirarsi, et cio egli avvisava per che non vedeva piu cosi intrepidamente comparere tanto numero di essi al magistrato come prima solevano fare, anzi presentiva che si come da principio tutti caminavano senza essere da Consoli chiamati, che in questo ultimo benche molti chiamati erano sempre tardi a giugnere, et percio i Consoli largamente se ne dolevono et lamentavano, per onde egli fece giudizio che con qualche persuasione gli dovesse quello riuscire che da principio della causa non gli puote succedere, cioè di disunirli fra loro, et fare che parte di essi si voltassero in suo favore. Scrisse queste sue speranze a Firenze al fratello dal quale (c. 65 v.) hebbe lettere honorifiche da poter far vedere a cui si fosse voluto rittirare, et cambiare dalla prima opposizione, le quali lettere, per essere a bon proposito muterò qui appresso.

Lettera di Firenza di Gio. Battista Paggi al fratello.

Molto mag.co sig.r fratello oss.mo. Ho visto quanto vi è occorso co' Pittori, et credo che resteremo vincitori, à confusione di quel goffo ... il quale mi si e fatto nemico per havergli io fraternamente scritto il mio schietto parere sopra due sue ... che capitarono qua, le quali mi parvero si triste che in conscienza mi parvi obligato a dirgliene qualcosa, et so io poi dall'altro canto quante lodi gli ho datte, con signori et gentilhuomini con chi di lui, o della ... m'è occorso parlare, che (c. 66 r.) se non fusse per altro solo per questo m'e obligato pur'assai, ma chi lava la testa all'asino perde il tempo e 'l sapone, cosi ho fatto io, forse un giorno finite le liti gli scrivero una lettera tutta piacevole da farvi ridere, intanto combatete allegramente et se vi pare ritti-

randosi loro lasciategli rittirare senza farvi attore a proseguir la lite, se gia non haveste per fine, di fare per tal via dividere esse arti che sarebbe ben fatto, se bene io haverei per meglio che si indugiasse sino a tanto che piacesse a Dio ch'io ci fussi presente, per che vorrei tentare non solo di separare dette arti, ma in un'istesso tempo provare in Senato la nobilta della Pittura in modo che quando poi vedessino gli ordini con che vorrei capitolarla fossino sforzati a far dichiarazione che la fusse nobile, ma vorrei ben ordinarla in modo che non vi s'immetesse ogni poveraccio plebeo, et tentarei con bon modo di ridurla à (c.66 v.) poco à poco nelle mani della nobiltà, pero essendo assente non posso far altro si che rimetto a voi il tutto, et non mancate come mi scrivete di voler fare di tentare con ogni industria di dividergli fra loro, et tirarne parte dalla nostra, per che questo sarebbe un vincere la lite senza dubio mi piacque che il Corte si opponesse a cosi plebei Capitoli di cotesti Doratori, et cosi mi pare che ogni galanthuomo doverià fare; fategli mie raccomandazioni, viddi in Pisa una testa di sua mano che era un rittratto d'un vecchio Genovese, credo l'avolo del signor Giulio Sale che mi piacque assai.

Cesare et Alessandro Semini fratelli giovani di molta virtù, et di grande aspettatione nella Pittura dopo d'haver più a minuto sentiti visti et considerati quelli Capitoli da (c. 67 r.) loro Consoli presentati, et quelli più adentro che prima fatto non haveano penetrati, massime che il Paggi molte ragioni haveva allegate in più volte incontradittorio con essi, ancora che un di loro cioè il Cesare in quel tempo fusse del Consiglio di detta arte, et sino all'hora insieme con i Consoli contra il Paggi comparsi si mossero di quella primiera oppinione, in cio mostrando prudenza, cosa che non fecero molti altri, i quali tuttavia se ne stavano ostinatissimi. Questi due fratelli dopo che si furono cambiati se ne comparsero dal Cancelieri de signori Padri del Commune, et liberamente fecero scrivere che in sino à quel tempo ingannati da Consoli, et dalle loro poco ragionevoli persuasioni, erano comparsi con essi ma che havendo visti et considerati meglio quelli Capitoli et sentite le raggioni che contro essi erano dal Paggi et compagni state allegate, et essendo loro parse ragioni vive et vere, utili et honorevoli (c. 67 v.) per la professione della Pittura, si erano rimovuti di quella prima loro oppinione, et per cio non intendevano

piu perseverare, ne essere fautori di detti Capitoli, ma che totalmente si rittiravano in favor del Paggi, et oppugnavano come lui contra detti Capitoli et Consoli et richiedevano che i Pittori veri fussero lasciati liberi et che dovendo stabilire Capitoli solamente si doveano fare per li bottegai et Doratori, et non per veri Pittori. Andrea Semino loro padre Pittor raro et principale della Città imitando in cio i figliuoli se ne comparse anche egli come essi fatto haveano, et protestò in tutto e per tutto come loro; da questo fatto i Consoli et conseglieri, et altri Pittori pigliarono tanto sdegno contra essi, et cominciarono tanto largamente a detraere contra loro che quasi di civile la lite criminale s'era resa, come che fossero imersi in quello errore di volere ad ogni modo fare comprovare quelli Capitoli a loro potere, (c. 68 r.) et loro parve che questi Semini abbandonandogli torto manifesto gli facessero et sopra questo fatto seguitarono poi dinanzi al magistrato molte belle ragioni, per che il Paggi prese occasione di dar loro molta lode d'essersi rimovuti dopo d'haver visto la poco condecente cosa che ricercavano, et hebbe in questa occasione di dare qualche tintinata bellamente a gli altri, con biasimare l'indurata loro ostinazione et non solamente questi con biasimo et quelli con lode se ne passarono cosi a bocca dinanzi al magistrato, ma da poi il Paggi di Firenza scrisse sopra cio al fratello lettere in lode di detti Semini le quali non stetero celate, per che il Paggi di Genova le mostro con buona occasione et sono le seguenti.

Lettera di Firenza di Gio. Battista Paggi al fratello.

Molto mag.co Sig.r fratello oss.mo. Ho visto per la cara vostra del (c. 68 v.) primo di questo quanto è occorso de Pittori costi et non mi sono punto meravigliato che Semino et figliuoli sceno venuti a disdire, per che per dirne il vero senza passione alcuna si vede questi Capitoli essere stati fatti con pochissima considerazione havendo principalmente havuto mira alle mecaniche cose della Doraria, aspetto di mano in mano sentire di Bernardo Castello, i figliuoli del Cangiasio et se altri ve ne hà che pretendano di essere da qual cosa debbano fare il medesimo, per che chi si muove impetuosamente assai presto si ravvede, sara stata ventura loro che noi si siamo opposti alle loro domande che per mia fè habbiamo una certa sorte de Cittadini nella nostra

Citta tanto pochi intendenti com pace loro sia detto, che sono quasi certo che haveriano loro concesso ogni cosa; hor lodato Dio se le cose haverano preso bon verso sara manco male, ma se la pertinacia fusse in campagna bisogna aitarsi, e pero non hò voluto (c. 69 r.) mancare di mandarvi in iscritto quel pocho che mi e occorso raccordarvi, per risposta de Capitoli detti se bisognara ve ne servirete combatendo gagliardamente contra la pecoragine di Costoro à confusion loro et particolarmente del ... che tanto pretende di sapere et pottere, nelle cose sudette scrittovi in risposta de Capitoli trovarete forse de farfaloni, et anche che spesso non rispondo ne oppongo sattisfattoriamente, scusatemene perche non feci mai cosa com piu nausea, che quasi non ci ho potuto applicare il pensiero corregete voi cio che sta male.

Con tutto cio tanto erano le parti ostinate et irritate l'una contra l'altra et la lite tanto inanzi andava perseverando che il Paggi non mancava di dubitare, di qualche ordine contra la fazion sua, perche que' signori ordinarono (c. 69 v.) perentoriamente che fra uno certo breve termine ogn'una delle parti producesse et allegasse, tutto quello che piu voleano produrre per che poi erano risoluti finir la causa. La quale hora mai era andata molto in lungo, et dopo questo ordine i Consoli non produssero altro che solamente supplica a que' signori, che finissero deliberassero a favor loro per onde il Paggi si risolse, non solo presentare le risposte delli Capitoli ad uno ad uno le quali haveva poco prima con lunghi discorsi havute da Firenza dal fratello, ma ancora altre risposte pure a' capo per capo che egli s'era andate aprontando, et cosi le produsse tutte et sono quelle che seguitano.

Discorso, et risposte a capo per capo del Paggi di Firenza al fratello.

Molto mag.co sig.r fratello osse.mo. Ho visto quanto mi scrivete (c. 70 r.) intorno alla nuova rifforma de Capitoli dell'arte che i Pittori di costi cercano di fare, e certo m'è stato di gran cordoglio vedere che à mille altre meschinità che questa nobilissima professione, sofferisce nella Citta nostra, si aggiunga anche questa di non essere conosciuta da propij professori suoi, disgrazia veramente grandissima, s'eglino potessino cosi, con cotesti plebei e mecanici Capitoli avvilirla, come possono dichiarare se mede-

simi, col proporgli, per huomini di poca considerazione. Non dubito gia che non vi sieno alcuni galanthuomini di tal professione i quali conoscano benissimo quanto mal si convenga voler sotto meccanici ordini regulare si nobile professione, ma mi meraviglio ben grandemente che cotesti tali non si muovano a impugnare contra la balordaggine del resto per non lasciare cosi conculcare la dignita loro, dunque poi che non è chi si muova a si debito uffizio, è ben ragione che voi, in vece mia pigliate (c. 70 v.) questa si santa impresa sopra di voi, la quale son certo vi riuscira prospera e facile presuponendo che cotesti sig.ri Padri del Commune che deono approvare e rifiutare detti Capitoli sieno persone di giudiizo tale da conoscere le cose molto bene, o almeno da non deliberare sopra quelle che non conoscono senza maturo consiglio e piena informazione, non ostante che in molti de proposti Capitoli sia stato à bello studio accompagnato l'utile di esso magistrato, il quale non dimeno potrebbe esser si poco da farsene beffe, mi dispiace di non poter esser io di presenza a diffender la dignita della Pittura come son certo chè farei, ma voi son certo che farete il medesimo, pure non mancherò di andarvi cosi raccordando quello che a me pare che doverebbe dirsi, e dove mancherò supplirete voi servendovi assai di quel poco discorso che gia vi feci in simile materia.

(c. 71 r.) Prima direte che cotesti pittori non meritano de (*sic*) deono essere uditi da magistrato alcuno, poscia che richiegono una cosa che non sanno quelche ella si sia, non sanno che cosa sia arte della Pittura, e movendosi ignorantemente a voler dar ordine migliore a detta arte non s'avveggono che se ottenessero quello che ricercano, sarebbe più confusa che mai poi che confermerebbero l'imbroglio di due o tre arti insieme.

Diffiniscano prima che cosa è Pittura e poi trattino del modo di studiarla et impararla, e vederanno che lo accordar garzoni tener lavoranti e simili dapocaggini, non le si possono addossare in modo alcuno, et perchè m'imagino che nel diffinire essa arte ci sarà che dire assai per la confusione de cervelli loro, ve ne diro una io chiara et breve da non potersi negare, approvata da gli autori che n'hanno trattato.

(c. 71 v.) Pittura è arte di contrafare con linee, colori, lumi, et ombre finte, tutte le cose del Mondo così visibili come imaginate.

Formasi la Teorica di quest'arte, parte dalla Geometria et

Arismetica scienze o pur arti Matematiche cavandodo da quelle la Perspettiva, et la Simetria. Parte si crea dalla Filosofia imparandosi da essa tutte le qualita delle cose elementari per saperle esprimere rettamente cò moti naturali o accidentali di qualunque cosa mobile secondo la natura et qualità sua. Come per essempio dalla Fisiomanzia, parte della natural filosofia, si dee imparare a conoscere i varij effetti che causano ne' nostri volti le diverse temperature de' quattro umori Sangue, Colera, Flemma, Malancolia, rappresentanti i quattro elementi dal quale mescolamento si vede nascere varieta si di colore come di fattezza et di moti (c. 72 r.) partecipando et operando anche grandemente nel tutto la forza de' sette Pianeti et altri corpi celesti, onde bisogna che il Pittore sia d'ogni cosa istrutto al manco mediocremente per che se rappresentera in una istoria un colerico, et un' flematico, è chiara cosa si ne colori si nelle fatezze come anche ne movimenti del corpo e del viso vanno dipinti molto tra se differenti. L'uno sara grave l'altro leggiero, l'un tardo l'altro furioso, l'un pallido l'altro acceso di colore, et cosi di mano in mano et questo essempio vi basti per sapere di tutte l'altre cose accenar tanto, che facciate conoscere a cotesti signori quanto sia differente cosa, l'arte della Pittura da quello che si pensano i proprij Pittori di costi, i quali non si vergognano a volerla unire col dorar candelieri, pommi da letto et cose tali. Deriva oltre di cio la Teorica della Pittura dall'Anatomia tanto nec (c. 72 v.) essaria a detta arte, quanto più non saperei dire, è studio tanto profondo che l'età d'un huomo non basterebbe a saperne l'intiero essendo che tra tutte le cose create da Dio in questo mondo delle corporali parlando, nessuna e si bella ne si artifiziata come il Corpo umano. Consiste finalmente essa Teorica in una lunga et indefessa osservazione di tutte le cose naturali, mediante la quale il Pittore si vien sempre avanzando, sempre imparando, et sempre disingannando, perche sempre truova difficultà, et avvertimenti nuovi, onde si puo ben con verita dire et affermare che l'eta di cento huomini non basteria a farsi ben ben padrone ne anche di una ben poca parte di questa bellissima et infinitissima professione, la quale non merita punto meno di qual si voglia altra il nome di nobilissima scienza. Vedete hora voi per quanto diversa strada bisogna proce (c. 73 r.) dere per imparare quest'arte, et cotestoro vogliono che la s'impari stando sette anni per garzone in una bot-

tega accartato con un maestro, il quale se sara ignorante della maggior parte di queste cose, il che e troppo possibile, come le potrà insegnare al povero garzone? Dividano dunque la Pittura arte nobilissima dalla Doraria, ò Mazzoneria, come qua la chiamano, et poi se vogliano imporre nuove leggi alla Pittura non si sdegnino haverne essempio di qua, dove non (*sic*) più maturo consiglio, n'è stata istituita l'Accademia con Capitoli et ordini degni di tal arte, et circa il dorare dipignere sgabelli e cose tali lascino che i Doratori che per una certa invechiata usanza vogliono costi chiamarsi Pittori faccino separatamente quanto loro piace. Et se, come segue, alcun Pittore costi vuole all'una et all'altra cosa attendere, contentisi per quanto spetta al dipignere esser soggetto a Capitoli (c. 73 v.) della Pittura, et per quanto al dorare star soggetto all'arte de doratori, sino a tanto che con più maturo discorso si provegga che i Pittori che vogliono essere chiamati Pittori, non possano in si meccaniche cose essercitarsi. Verrò dopo tante cose raccordatevi forse di soverchio, a raccordarvi anche quello che a capo per capo mi parrebbe da rispondere, ma senza questa distinzione non si darà in nulla.

Risposta al primo Capitolo.

Si può concedere alla Mazzoneria o Doraria come arte meccanica, che con l'accartar garzoni e cose simili segua l'essempio dell'altre arti meccaniche come fornari, mugnani, formaggiari et simili che per tali vie procedono.

al secondo.

Si puo medesimamente concedere come sopra

(c. 74 r.) al terzo.

Il medesimo poi che non hanno che fare le condizioni dette in esso con lo studio della Pittura nella quale in pochi mesi uno diventa da qualcosa per essere ingegnoso speculativo, et aiutato dalla natura, dove un'altro senza queste parti s'affaticherà cent'anni et sempre indarno.

al quarto.

Si puo loro concedere come il primo per che non veggo che sino a qui si accostino al Pittore ne si discostino un pelo dal doratore.

al quinto.

Il medesimo, per che non si discosta ancora punto dal mazzone, se ben pare che voglia cominciare à dare nel Pittore.

al sesto.

(c. 74 v.) Se si tratta del Pittore debbe potere ogni discepolo sempre che voglia gli ne viene militar sotto altro precettore come fanno gli studenti di leggi et altri che vanno raccogliendo da diversi studij e diversi Dottori tutto cio che torna loro a proposito, se un maestro sapera fare gli ignudi et non i panni come fu Michelagnolo, et un'altro i panni et non gli ignudi come fu Andrea del Sarto debba un giovane poter dall'uno imparar l'una cosa et dall'altro l'altra à suo piacere, ma se si tratta dello doratore faccino loro.

al settimo.

Non fa ne caldo ne freddo ne al Pittore ne al doratore.

al ottavo.

Fa per doratori, legnaiuoli, torniai, et altri tali ma non gia pè Pittori.

al nono.

(c. 75 r.) E' ridicoloso, eta ad ogni turba di meccanici artieri sarebbe impietà non concederlo, per che vi quadra per eccelenza.

al decimo.

Il rifiutare i carrichi con pagar il rifiuto, è cosa ordinaria, non solo alle arti di qual si voglia sorte ma anche à magistrati, si che divisa la Pittura dall'imbratto delle altre arti, se le puo adosare questo Capitolo senza pregiudizio.

all'undecimo.

Non e che rispondere, et non mi pare che contrarij in se stesso, perche vuol dire che nessuno possa esser astretto ad accettar tali cure prima che passino tre anni, se gia lui medesimo non se ne contenta, bisogna intender per discrezione, perche tanto sono prattichi di distender Capitoli come di distinguere un'arte dall'altra.

(c. 75 v.) al duodecimo.

Potrebbe questo Capitolo star bene a ogn'arte, ma bisogna che chiariscono, a chi tocca giudicare se le cose dove vorranno spendere sono utili et necessarie, come saria far tanti conseglieri sopra le spese da farsi, per che non istarebbe bene che due o tre consoli potessino fare verbigrazia un repartimento fra loro di qualche denaro, e poi dire che gli havessino spesi in utile dell'arte.

al tredicesimo.

Puo concedersi non havendo in se nulla di cattivo ma molto del difficile, perche sempre l'uscita sara maggiore dell'entrata.

al quatordicesimo.

Conoscono, et è manco male, di non saper istare col dovuto rispetto, si che per reprimere la plebea confusione (c. 75 r.) si dee concedere a ogni arte vili questo capitolo, ma i Pittori galanthuomini non n'hanno di bisogno, per che saperanno tacere e parlare a luogo e tempo.

al quindicesimo.

Non e del tutto irragionevole.

al sedicesimo.

E' da turba siffatta di gentaglia.

al diecisettesimo.

Stà del meccanico fuor di modo, dee esser copiato sù libri dell'arte de beccari.

al diciotesimo.

Hà del meccanico quanto altro ve ne sia, et non hà che con la Pittura, pero alla doraria meglio si potrebbe per avventura convenire.

al decinovesimo.

I maestri Pittori della Citta nostra non sono in tanto num (c. 76 v.) ero che due terzi di essi possano esser se non pochi, onde quando si trattasse di essi soli sarebbe poco numero di voti a risolvere le cose ma volendoci imbrogliare la turba de doratori può nascere numero competente, e però non hanno tutti i torti del mondo a proporre detto Capitolo.

al ventesimo.

Debbon haver osservato che sia portato loro poco rispetto, et detto loro delle matte parole, o dinanzi o di dietro, e pero e bene che il Ser.mo Senato provvegga a tanto disordine, perche un magistrato si amplo che contiene in se tante arti, è ben ragione che sia non solo riverito ma anche ammirato.

al ventunesimo.

Non è ne buono ne cattivo, et in ogni caso che l'arte si riformasse, potrebbe cosi assettarsi adosso della Pittura, come (c. 77 r.) alla doreria, ma sino à qui è tutto imbrogliatamente et quando sia concesso non pregiudica.

al ventidoesimo.

E' honesto che ogni magistrato sia riverito perche e membro della Repubblica.

al ventitreesimo.

Non si dee opporre si ne nò.

al ventiquattresimo.

La prima parte di questo capitolo, cioè di volere essaminare i forastieri che capiteranno costi, non è fuor di ragione se bene

non si sà che ne in Roma, ne in Firenza ne in nessun altro luogo sia tale sottilita ma bisogna che cotesto sia zelo d'honore dell'arte, et non ingordigia di guadagno, e potrebesi con più ragione dire che trovandosi detti forastieri scienziati et atti a far l'arte fossino ammessi volendo però, nella matricola con pagare il solito delli (c. 77 v.) terrazzani, et non essendo idonei dovessino stare al segno che stanno gli altri della istessa classe, che sono Cittadini comparando le opere d'ogn'uno, per che se si trovasse che un terrazzano passato maestro, non eccedesse con l'operare il segno del forastieri, sarebbe giusta cosa che cosi questo come quello fossino trattati del pari, et non far differenza dall'esser forastiero o Cittadino, cosa ch'à del barbaro, et del plebeo maltrattare i forastieri, i quali per ragione d'humanità debbono esser raccolti con amore et Carità, massime quando sono persone di valore. L'ultima parte di questo capitolo è tutta meccanica plebea et degna di essere derisa.

al venticinquesimo.

E' alieno da ogni ragione se gia questo giusto prezzo non s'havesse a rimettere interze persone intendenti ma che non fossino dell'arte. I Consoli come Consoli non hanno (c. 78 r.) occasione di comperar desegni, ma si ben come Pittori dunque è chiaro che con poca conscienza vogliono con l'autorita publica poter comperar le cose per uso particolare et pagarle à modo loro vedete garbata sorte de tirannetti che potessino fare quanto ricercano.

al vintiseiesimo.

Questo si divide in tre parti, la prima di voler essaminare le Pitture prima che lasciarle vedere, è una baiata che di prima gionta torneria in danno del Publico volendo per questa via prohibire l'introduzione di tali cose, poi non e ragionevole voler riformar altri senza prima riformar se stesso, veggando dunque et essaminino le loro Pitture, et d'altri che son sparse per la Città, et faccino abbrusciar le triste, poi parlino sopra quelle che verranno, et questa d'abbrusciar le cose ch'e la seconda parte di questo Capitolo, è stata lucidata da quelle arti la cui roba può essere falsificata da gli (c. 78 v.) artieri, che in tal caso conosciuto l'inganno si suole abbrusciar le robe per castigo et essempio de

falsificatori, ma nella cosa del dipignere io non truovo che si possa falsificare la mercanzia, se gia non hanno cotestoro voluto sognare che si possa mettere in opera un colore per un'altro, come calsina per biacca, cenere per azuro, sangue di porco per lacca, et simili che certo chi inventasse questi modi ribaldi d'ingannare il povero popolo meritaria che gli fossino abbrusciate l'opere, i pennelli i colori e presso ch'io non dissi le dita; la terza et ultima parte di questo Capitolo e delle nostre solite dicendo che non si vendano anche nel modo gia detto pomi dorati ne altra cosa spettante alla detta arte de Pittori. Oh povera Pittura, mal condotta et mal arrivata, forsi che i Doratori non debbono ingrassare vedendosi spacciar per Pittori, et i loro lavori et mercanzie per opere dell'arte della Pittura certo che se le cose vanno (c. 79 r.) per questo verso non correrà molto tempo, che sopra i pomi da letto, sopra li cerchi delle paniere, et sopra i candelieri d'altare, et simili lavori si scriverà in lettere Maiuscole HOC OPUS fecit manu propria il tale, et cosi di qui à mille anni sara celebrato il nome di questi valenti doratori, o mettilori d'hoggidi, che hanno saputo si ben brunire i poveri et dappochi Pittori che gli hanno messi nel sacco della castroneria.

al ventisettesimo.

Sono molto fieri cotesti Consoli che non solo vogliono dar sesto a tre arti in un tratto, ma anche vederla cosi alla sottile in ogni particella, debbono senza fallo esser mettilori, avezzi alla sottilita dell'oro, e pero come a tali si puo passar questo Capitolo non gia à Pittori.

al ventottesimo.

Eccoci alle nostre; questo Capitolo non e fatto ad altro (c. 79 v.) fine che per diffinire che l'arte della Pittura è il dorare.

al ventinovesimo.

E questo non e troppo migliore, et a mettilori, o doratori si dee concedere ad ogni modo.

al trentesimo.

E questo e della medesima lega.

al trentunesimo.

E tutto de doratori, e però non e da adirarsene per che non ci casca dubio che voglino accennar punto delle opere di Pittura, essendone tanto discosti onde ben si comprende chiarissimo che questi Capitoli sono stati composti da schietti Doratori, a quali non e pur cascato in mente la cosa del dipignere.

al trentaduesimo.

Da pazzi e spiritati chi aderisse punto alla loro buaggine (c. 80 r.) oseriano ancora un giorno di voler scommunicare la gente, o gastigarla come colpevole di casi di stato.

al trentatresimo.

Questo chi lo correggesse un tal poccolino potrebbe passare per che qua nell'Accademia v'è un simile ordine, ma è tanto meglio quanto che non si sà per le parti chi habbia a essere stimatore delle loro opere, per che nascendo differenza onde bisogni venire alla stima, compariscono le parti all'Accademia, la quale tira a sorte fuor d'una borsa, due Pittori, l'uno per l'una parte l'altro per l'altra, et questi due stimano et non s'accordando tirasi il terzo nel modo istesso.

al trentaquattresimo.

E al manco male se non in quanto egli hà fortemente del meccanico.

(c. 80 v.) al trentacinquesimo.

Si puo dire il medesimo.

al trentaseiesimo.

L'esser virtuoso et da bene non ha che fare con l'esser valente Pittore, et, secondo me, chi vuole far fare un' cerca un buon Pittore, siasi poi virtuoso o vizioso non rileva nulla, pur che si porti bene nel dipignere, et a chi sarà tale cioè sufficiente non mancherà mai che fare, ma manchera bene a chi sara goffo, e siasi pur dabbene quanto si può: onde a me pare una pazza cosa, che cotestoro voglino se un gentilhuomo desidera un opera di

man d'un valenthuomo verbigrazia del Cangiaso poterglila far fare da uno vecchiarello goffo, come maestro Gio: da Genova, tutto che per altro è sia povero dabbene et virtuoso strana prosonzione certo di cotesti Consoli, e da punirsi con le stafilate (c. 81 r.) se vogliono sovvenire un povero virtuoso mettano mano a quattrini dell'arte, et se non ve ne è faccino una raccolta che sarà pietà più da savij.

al trentasettesimo.

Ringraziato sia Dio, che ven'è uno tutto buono. Questo Capitolo mi piace, mi par non solamente santo et buono ma necessario, per ispegnere i goffi, et accrescere il numero de valenthuomini, et io per me lo lodo et approvo grandemente.

al trentottesimo. et ultimo.

E' molto bestiale; ma per che forse è ordinario d'ogn'arte meccanica non è disconvenevole al mettiloro o Doratore, ma il Pittore in conto nessuno dee, addossarsi ne in luogo nessuno del mondo si sente tal cosa che se cosi si concedesse, molti Prencipi et Sig.ri sariano forzati a diventar bottegai, essendovene pur assai che si dilettano di dipignere (c. 81 v.)

Ora per rispondere qualcosa à que' fondamenti che per l'ultima parte della vostra lettera mi dite che cotesti Pittori si fanno, che ab antiquo sieno stati retti da Capitoli et ordini ecc.:

Dico che sia pur vero, che sino à qui il pittore et il mettiloro, o doratore et anche il Mazzone, che e quel che dipigne sgabelli e cose tali, sia stato tutt'uno, et sotto un arte stessa regulati, quello e stato un abuso disconvenientissimo, et nato da pura ignoranza, e l'ho dimostrato assai compitamente in quel poco che ve ne ho discorso prima d'hora in simile occasione, a che potete ricorrere. Circa poi che chi fa tal arte per premio debba soggiacere a Capitoli di questa mescolanza cosi vecchi come nuovi, dico che sarebbe un confermare l'errore et aggiongere l'pertinacia all'ignoranza il che non e ben fatto anzi che si deve cercare per ogni modo (c. 82 r.) di dividere dette arti, et poi trattar di dare ad ogn'una leggi et ordini condecenti, il che quanto alla Pittura, come che meglio la stessa libera, debbe esser fatto da persone d'alta qualità conoscimento e discorso, di coloro che hanno formato adesso questi trentaotto Capitoli i quali è manifesto essere stati

Doratori poi che per la arte loro hanno discorso assai degnamente, ma per conto del dipignere si vede che non se ne sono intesi poco ne molto. E que' pochi galanthuomini Pittori che vi sono non hanno guardato a queste cose et si sono lasciati governare non senza vergogna loro. Quanto poi all'essere molti stati sciolti e però fatti arditi, come dicono, io non so che pregiudizio ne torni al Publico, se dicessero che pregiudica all'arte loro faccinsela pagare, e lascino poi fare i fatti suoi in pace a chi vuole, che se uno haverà pagato l'arte (c. 82 v.) si offerirà loro alle tasse e cose tali, io non so poi che utile vogliono cavare dal farlo andare alla Capella, a messa, a pigliar la sua schiacciata, e cose tali plebee e meccaniche fuor di modo, si che in quanto al volere che chi vuol far l'arte per premio sia obligato alle loro leggi, possono haver qualche ragione circa il fargli pagare l'arte, poi che l'e ridotta et stassi in questa meschinità, ma per tutto il resto eglino hanno il torto, ne intorno a questo saperei più che mi dire. E quando pure l'ottenessino di nuovo o volessino in virtù de Capitoli vecchi astringer la persona a cose si fatte, mi daria anche poco che dire perche per nessuna legge possono prohibire che un gentilhuomo per suo passatempo non possa dipignesi un quadro per se, se gli ne da il core, et se dipintolo poi gli vien voglia di donarlo non credo si possa tenergli (c. 83 r.) le mani, et se chi l'ha poi lo vuole vendere anche à questo non e riparo, et cosi delle tavole et cose a fresco si può fargli rimaner confusi, con molta poca fatica, si che poco resta che curarsene, habbino dumque quanto possono, et ottengano quanto sanno desiderare, à ogni modo hanno a rimaner goffi, che ben sarebbe dinfelice ingegno chi non sapesse far una contramina à si mal composte leggi. Si può soggiongere, che se vogliono adurre che i Dottori, e Medici che sono nobili sono anche essi, ne' colleggi loro, governati da Ordini et Capitoli, perche dunque non cercano d'imitar gli ordini di queste professioni piu tosto che quelle de bottegaiuzzi ignobili? ma dicano anche questa, che sarebbe forse la piu ragionevole di tutte, che a Poeti nessuna legge o ordinazione è imposta, e poi che non è cosa al mondo che piu simigli la Poesia che la Pittura, perche dunque non si vive sciolto in questa come in quella e sarebbe la (c. 83 v.) piu degna legge che se le potesse dare, come benissimo vede ogn'uno che non sia del tutto cieco. Dunque se cosi è, che non puo negarsi, perche alla povera Pittura si dee imporre obbligi et leggi da arte meccanica, dove la Poesia se ne

va del tutto essente? questa e troppo gran disuguaglianza di due sorelle di pari nobiltà, valore, bellezza, e splendore, volerne maritar una degnamente secondo il marito suo, e dar l'altra in preda alla vil plebe a soggiacere alle leggi di ogni meccanico artiere. Questo sarebbe troppo gran torto se le venisse fatto da qualche barbara gente, hora quanto è egli maggiore senza comparazione et infinito essendole fatto da' proprij professori suoi? ma cedasi pure alquanto al tempo che corre se ben con indegnita di si bella arte, et consentasi che se le debba dar qualche legge per governar in pace la varieta de cervelli, questa cura dee sser data al giusto magistrato à persone intende (c. 84 r.) nti, et di molta considerazione le quali non accasaccio ma con maturo consiglio faccino prima la tanto necessaria et da me tanto bramata distinzione, e poi alla Pittura bella nobile et purgata dalla feccia della Doreria e Mazzoneria impongano leggi nobili et degne di si honorata professione, che tutto il resto sarebbe ingiuria et ingiustizia.

(*continua*)

Ricerche d'archivio per la progettazione del cimitero di Staglieno

di Erminia Tropea

Il progetto originario del Cimitero di Staglieno dell'Architetto Carlo Barabino viene approvato dal Corpo Decurionale della Città l'11 Settembre 1835[1].

E' prescelta per tale opera un'area appartenente al Signor Vaccarezza, situata a 4 Km. uscendo da Porta Romana lungo la strada provinciale per Bobbio alle falde del Monte chiamato « Casale dei Mussi ».

Il terreno misura mq. 69,260 ed è pagato dal Municipio al proprietario con la somma di L.n. 128.545[2].

Il progetto iniziale è molto semplice, è composto da un campo rettangolare per le tumulazioni ordinarie, circoscritto da un muro di cinta lungo m. 240 parallelamente al torrente Bisagno, e lungo m. 158 parallelamente al torrente Veilino.

A Nord-Est, tra questo rettangolo e le origini del Ponte Sifone, il Barabino progetta un emiciclo circoscritto verso la montagna e cinto tutt'intorno da un muro a pilastri.

Al centro dell'emiciclo è situata la « Cappella dei Suffragi », a forma di piramide quadrangolare, progettata in uno stile greco-egizio, molto simile a quella che lo stesso architetto portò felicemente a termine nel Cimitero di Sestri Ponente.

Lungo il lato maggiore del campo comune e lungo i lati superiori dell'emiciclo viene riservata un'area per le sepolture speciali, lunga complessivamente m. 480 e larga m. 10.

Per completare il progetto il Barabino disegna inoltre una statua colossale raffigurante la « Religione » da porsi nel cortile della Necropoli all'incrocio dei quattro viali della Fede.

Ma nello stesso anno della progettazione del Cimitero l'architetto Ba-

[1] Ravaschio A. G., « Memorie sul Camposanto della Città di Genova aperto a Staglieno colla descrizione dei migliori monumenti eretti a tutto tondo l'anno 1864 del Sacerdote Giuseppe Antonio Ravaschio ». Genova, 1864, tip. dei Sordo-Muti, p. 86.

[2] « Municipio di Genova. Relazione dela Giunta Municipale sull'ampliamento del Civico Cimitero di Staglieno ». 26 Gennaio 1882, p. 2.

rabino muore di colera e per un lungo periodo non si parlerà più di Staglieno.

Alcuni anni dopo su proposta dell'architetto di Città Gian Battista Resasco, con un nuovo progetto e sulla stessa area acquistata precedentemente dal Municipio, si riprenderanno i lavori per la definitiva costruzione del Civico Cimitero di Genova.

Il 7 Maggio 1844 dopo lunghe indecisioni, con lo stanziamento di L.n. 52.210,67 si iniziano i lavori di scavo e di spianamento della proprietà Vaccarezza per alzare le mura di cinta della fabbrica di Staglieno [3].

Ben sette anni dopo, il 1 Gennaio 1851, il canonico Marciani benedirà la Cappella Mortuaria, e si inizieranno le sepolture nel grande rettangolo suddiviso in campi comuni [4].

I lavori proseguono a rilento e con difficoltà per anni, nel 1857 si acquistano i terreni per la costruzione del Cimitero degli Acattolici, cioè: Valdesi, Greci ed Israeliti, e si allarga l'area del Boschetto Irregolare posto alle spalle dell'emiciclo [5].

Il 30 Dicembre 1859 è presentata dai consiglieri Caveri, Ageno e Ricci una relazione con un preventivo del Resasco dove si chiedono al Municipio L.n. 700.000 per la costruzione della Cappella dei Suffragi, e si propone come impresario edile Angelo Borgo [6].

Con una solenne cerimonia il 30 Novembre del 1861 [7] *si gettano le fondamenta per erigere la Cappella che è stata totalmente riprogettata, a pianta circolare, fornita di una cripta con 14 grandi nicchie riservate agli « Uomini Illustri » e 144 depositi capaci di ricevere ognuno due defunti. La facciata del tempio è composta da un pronao lungo m. 20,50 e di sei colonne che ne sorreggono il grandioso timpano.*

Dopo la morte del Resasco avvenuta nel 1872, i lavori saranno portati a termine dall'architetto Marcenaro, che completerà il tempio, una serie d'arcate e la galleria semicircolare di Nord-Est.

Nel Luglio del 1889 il Municipio stanzia L.n. 1.369,700 per eseguire i lavori più urgenti nel Cimitero; nel decennio seguente la Necropoli si amplierà di mq. 36.945,90 [8].

Il Sindaco Stefano Castagnola e l'Ingegnere Cesare Parodi dopo il

---

[3] RAVASCHIO A. G., op. cit.., p. 106.

[4] RESASCO FERDINANDO, « La Necropoli di Staglieno ». 100 illustrazioni. Stampato a Genova nel 1900, Stabilimento fratelli Pagano, p. 148.

[5] RESASCO FERDINANDO, op. cit., p. 308.

[6] RESASCO FERDINANDO, op. cit., p. 309.

[7] RAVASCHIO A. G., op. cit., pp. 157-162.

[8] Municipio di Genova, Relazione op. cit., p. 87.

1890, con i lavori d'ingrandimento dell'ala Nord-Est di Staglieno, ultimano fedelmente i progetti e disegni lasciati da Gian Battista Resasco.

Le notizie relative alla progettazione e alla costruzione del Cimitero di Staglieno erano finora scarse e frammentarie.

La fonte principale a cui hanno attinto tutti quelli che si sono occupati della grande fabbrica, è un opuscolo scritto dal Canonico Antonio Giuseppe Ravaschio Cappellano del Cimitero, che riporta molte interessanti notizie, ma è lacunoso ed incompleto, poichè si ferma al 1864. Ma attingendo al cospicuo materiale documentario conservato nell'Archivio Storico del Comune di Genova, da pochi anni riordinato ed aperto al pubblico, e a quello iconografico delle « Civiche Raccolte », è stato possibile ricostruire tutto l'"iter *burocratico e finanziario delle pratiche relative all'imponente opera.*

Affiancando alle ricerche bibliografiche ed archivistiche, l'esame oggettivo dell'intera opera nel suo complesso e delle singole innumerevoli opere che essa racchiude, integrato da un'attenta ricostruzione dell'ambiente sociale e culturale, in cui queste opere sono state progettate ed eseguite, si è avuto come risultato un lavoro di grande mole e di non indubbio interesse, che si spera possa presto vedere la luce nella sua integralità. In attesa di ciò, si è voluto dare un piccolo saggio dell'interessante documentazione raccolta, stralciando la parte relativa alla costruzione della Statua della Fede che domina con la sua mole il Cimitero di Staglieno.

Carlo Barabino aveva lasciato uno schizzo raffigurante il « Colosso della Religione », da collocarsi all'incrocio dei quattro viali del vastissimo quadrilatero tagliato a croce costituente la parte originaria del Cimitero.

Il 10 Agosto del 1861, ventisei anni dopo, il Sindaco Gerolamo Gavotti, con il consenso della Giunta Municipale decide di far eseguire l'antico progetto della statua allo scultore Santo Varni.

Anni dopo, con una serie di disegni il Varni presenta alla commissione esaminatrice il 2 Luglio 1869, un progetto ed un preventivo sull'opera. La statua, senza considerare la spesa per il « modello », costerebbe L.n. 16.000 se costruita in due pezzi, L.n. 36.000 se in un blocco unico.

Gian Battista Resasco decide di far eseguire il colosso in due blocchi, che verrebbe a costare L.n. 44.000, comprese le L.n. 12.000 per l'erezone del piedistallo in marmo Rosso di Ravenna.

Lo scultore per il suo compenso chiede L.n. 36.000 pagabili in rate, ed inoltre vuole un'area situata nei giardini adiacenti all'Acquasola, da adibire in studio, che il Municipio gli cede per una somma di L.n. 14.000.

L'11 Settembre 1869[9] *viene pagata la prima rata di L.n. 4.000 al Varni, dopo che questo ha eseguito il modello della statua.*

Il 21 Marzo 1871[10] *lo scultore lavora ai blocchi di marmo, e chiede il risarcimento della seconda rata, il 31 Marzo gli vengono date L.n. 5.000.*

Il 12 Luglio 1872, per l'erezione del piedistallo del Colosso nel cortile della Necropoli sono aggiunte L.n. 310,05 al preventivo iniziale di L.n. 12.000[11].

Il 31 Marzo del 1874 il Municipio salda la terza rata all'artista di L.n. 4.000, la statua è abbozzata.

L'anno successivo, il 12 Aprile, il Colosso della Religione è finito, il Varni riceve la quarta rata di L.n. 4.000, a statua sistemata in tre cassoni arriva a Genova da Carrara per via mare, ed è sbarcata alla Calata del Porto e trasportata con carri fino alle porte del Cimitero.

Il Municipio s'impegna di pagare L.n. 300 per il trasporto delle casse dentro la città[12].

In una relazione fatta dall'Ingegnere Marcenaro sulla collocazione del Colosso a Staglieno, sono sottolineate le L.n. 5.600 spese per il trasporto via mare, cifra notevolmente superiore a quella stabilita per il trasporto per ferrovia, come era stato stabilito nei patti dell'11 Febbraio 1862[13].

Il 26 Novembre la Giunta Municipale paga L.n. 5.702,45 per il trasporto dell'opera, Santo Varni deve rimborsare al Municipio L.n. 405,36. Il 17 Dicembre 1875 è chiuso il conto con lo scultore con L.n. 5.000, ultima rata, per aver portato a termine e collocato nel Cimitero la sua opera[14].

Il 23 Febbraio 1876 si pagano L.n.1.140 per far saldare sulla testa del Colosso un'aureola di bronzo dorato[15].

Riassumendo, il Colosso della Fede è costato in totale L.n. 63.552,50; L.n. 19.552,50 in più del preventivo stilato dall'architetto Resasco nel 1869, ci sono voluti ben sette anni per finirlo, non rispettando le disposizioni iniziali che volevano la statua costruita in due pezzi.

In realtà la scultura è suddivisa in tre parti: il busto, le gambe e il braccio che sorregge la croce, a sua volta composta in tre pezzi.

Il trasporto è stato costosamente effettuato per via mare e non per ferrovia come le disposizioni Municipali avevano stabilito.

---

[9] A.St.C.G., segreteria 1869, sc. 1595, fascicolo n. 20.
[10] A.St.C.G., segreteria 1871, sc. 1595, fascicolo n. 20.
[11] A.St.C.G., segreteria 1872, sc. 1595, fascicolo n. 20.
[12] A.St.C.G., segreteria 1875, sc. 1595, fascicolo n. 20.
[13] A.St.C.G., segreteria 1875, sc. 1595, fascicolo n. 20.
[14] A.St.C.G., segreteria 1875, sc. 1595, fascicolo n. 20.
[15] A.St.C.G., segreteria 1876, sc. 1595, fascicolo n. 20.

FIG. 1

SANTO VARNI - *Disegno della Statua della Fede*
(Coll. privata)

Fig. 2

Santo Varni - *Disegno della Statua della Fede*

(Pal. Rosso: Archivio fotografico)

Note al Soggettario di Firenze

di Benedetto Aschero

Le presenti osservazioni fanno parte della Relazione svolta dall'autore al « Convegno di Studio » indetto a Rapallo il 10 gennaio 1976 dal Centro Studi Regionale di Biblioteconomia « Nerina Alessio Broglio ».

Il « Soggettario per i cataloghi delle Biblioteche Italiane », edito dal Centro Nazionale per il Catalogo Unico a cura della Biblioteca Nazionale di Firenze nel 1956, non vuole essere un manuale di regole, ma una esemplificazione della soggettazione come veniva attuata dai bibliotecari della Nazionale.

Siccome però è impossibile disgiungere la teoria dalla prassi, è naturale che le regole che non sono state enunciate traspaiono egualmente dall'impostazione generale del catalogo, dalle scelte esemplificate, dalle soluzioni suggerite.

Rimangono però nel Soggettario tutte le contraddizioni, tutte le varianti di un'opera viva e composita quale è il catalogo per soggetti di una biblioteca, catalogo alla cui formazione hanno contribuito bibliotecari diversi per temperamento, per cultura, per abito mentale.

Il lavoro più che decennale dell'équipe del Centro per il Catalogo Unico è riuscito a dare una notevole uniformità di criteri generali, ma non è riuscito ad eliminare del tutto la diversità delle scelte, creando una certa confusione in chi si affida al Soggettario come a strumento di lavoro quotidiano.

E se alle necessità di una guida teorica esplicita risponde oggi il manuale del Revelli [1], alle discordanze della esemplificazione di Firenze potrà porre rimedio soltanto una nuova edizione del Soggettario che, riesaminando tutto il materiale presentato, lo coordini in vista di una maggiore unità, uniformità e praticità, cioè secondo le tre regole classiche che un buon catalogo deve rispettare.

Soltanto così sarà realmente assolto il compito di salvare i bibliotecari italiani « dalle molteplici visioni personali, le quali,

---

[1] REVELLI, CARLO - *Il catalogo per soggetti.* Roma, Ed. Bizzarri, 1970.

nonchè da cataloghista a cataloghista, variano talora in uno stesso cataloghista di fronte a una o altra esperienza, di fronte a uno o altro quesito »[2].

E' a tale compito che vorrebbero collaborare queste osservazioni sulla intestazione della scheda nel catalogo per soggetti.

PAROLA D'ORDINE

I cataloghi sono soltanto strumenti di lavoro, mezzi che il bibliotecario fornisce al lettore perchè possa rintracciare i libri che gli occorrono tra quelli posseduti dalla biblioteca: essi devono quindi rispondere strettamente e unicamente al concetto di *utilità* e indicare al lettore nel modo più pratico e più semplice possibile l'elenco dei libri che la biblioteca possiede su un determinato argomento. Le schede che formano il catalogo per soggetti dovranno dunque possedere due caratteristiche essenziali: *agilità* e *schematicità*.

L'agilità riguarda soprattutto la parola d'ordine, che non deve essere sovraccaricata nè da notizie inutili nè da specificazioni superflue.

Es. I: GUERRE PUNICHE. 268-146 a.C.

GUERRE D'INDIPENDENZA. 1848-1866 - I. 1848-1849.

La notazione degli anni non serve nè alla chiarezza nè alla puntualizzazione del soggetto, ma appaga soltanto il bisogno di sfoggio erudito del bibliotecario o, se vogliamo, la sua insicurezza. Molto più utile sarebbe invece non confondere il lettore con notizie già a lui note (o che possono comunque essere facilmente reperite in ogni enciclopedia) e formulare soggetti più agili, tipo: GUERRE PUNICHE, GUERRE D'INDIPENDENZA - I.

Es. II: GUERRE DELLA RIVOLUZIONE FRANCESE. 1792-1801.

GUERRE NAPOLEONICHE. 1801-1815.

In questo caso la notazione cronologica non è superflua, ma risponde ad una necessaria specificazione del catalogo. L'errore

---

[2] *Soggettario*, pp. IX.

consiste però nel porre la specificazione cronologica nel corpo della parola d'ordine, quando, più semplicemente, potrebbe essere indicata in una scheda di orientamento all'inizio della voce, in questo modo:

REGNO DI NAPOLI
comprende gli anni dal 1266 al 1815.
Dal 1815 al 1860 vedi
REGNO DELLE DUE SICILIE

STATI SABAUDI
comprende gli anni sino al 1717.
Dal 1717 al 1861 vedi
REGNO DI SARDEGNA

Es. III: GUERRA MONDIALE. 1914-1918.
GUERRA MONDIALE. 1939-1945.

Anche in casi di questo tipo sarebbe giusto adottare la formula più popolare e più semplice: GUERRA (I) MONDIALE, GUERRA (II) MONDIALE.

Simili soluzioni aiutano non soltanto il lettore, ma anche colui che deve inserire le schede a catalogo. Facili sono infatti gli errori di inserzione per queste parole d'ordine, poichè ogni intestazione è spesso seguita da altre specificazioni cronologiche, giungendo a soggetti così formulati: GUERRA MONDIALE. 1939-1945 - Italia - Storia: a. 1942.

La schematicità riguarda invece la scheda nel suo complesso. Essa non deve fornire i dati bibliografici al lettore, ma deve presentare soltanto i suggerimenti necessari per rintracciare il libro: autore, titolo abbreviato il più possibile, anno di stampa, numero delle pagine, collocazione. Ogni altro dato sarebbe non soltanto inutile, ma dannoso, poichè il catalogo per soggetti è sempre in continua evoluzione e trasformazione. Occorre quindi strutturarlo con schede facilmente ricopiabili e prestamente sostituibili, in modo da facilitare e snellire al massimo il lavoro.

Un altro problema nella scelta della parola d'ordine è dato dai sinonimi. I casi più semplici si risolvono con rinvii. Questi avvertono il lettore che una determinata parola d'ordine è stata esclusa dal catalogo a favore di un sinonimo più semplice o più noto o meno aulico o più significativo oppure più esatto scientificamente.

Es.: BADIE vedi ABBAZIE; EDEN vedi PARADISO TERRESTRE; PONTEFICI vedi PAPI; COSTUMI vedi ABBIGLIAMENTO; EDIFICI DI ABITAZIONE vedi ABITAZIONI; TOSSE CANINA vedi PERTOSSE...

Purtroppo, però, esistono pochissimi sinonimi e la maggior parte di quei sostantivi che, nel linguaggio comune, vengono considerati tali sono in realtà vocaboli con significati affini, ma ben distinti. Si tratta cioè di quei vocaboli che il Revelli chiama « Quasi sinonimi »[3].

La loro trattazione pone uno dei problemi più gravi del catalogo per soggetti, poichè l'esattezza linguistica e lo spirito analitico del catalogo porterebbero a distinguere le minime differenze di significato, mentre la paura di una eccessiva dispersione dei soggetti e di una infinita moltiplicazione delle voci inducono il soggettatore a limitare al massimo le parole d'ordine.

Il Soggettario di Firenze sembra a prima vista propendere per la seconda soluzione, con rinvii tipo: CORDE vedi FUNI; CAMPOSANTI vedi CIMITERI; XILEMA vedi LEGNO; SESSO vedi SESSUALITA'; INSURREZIONE vedi RIVOLUZIONE...

Si tratta di una scelta ben precisa: la riduzione del numero dei soggetti e la conseguente riunione degli argomenti affini. Tale scelta, tra l'altro, è attualmente proposta dal Serrai[4] per favorire il lettore e non costringerlo a disperdere ogni minima ricerca nella infinita varietà delle voci simili, ma, per essere valida dovrebbe essere coerentemente applicata a tutti i casi, postulando rinvii tipo: ABITAZIONI vedi CASE; ALLOGGI vedi CASE; SACERDOTI vedi RELIGIOSI...

In questo modo però si rischierebbe di snaturare il catalogo per soggetti, mutandolo più o meno palesemente in un catalogo per materia. Esso non corrisponderebbe infatti più al processo logico per cui è stato creato, ossia a quello analitico. Il lettore non potrebbe trovare più soddisfacimento alla sua richiesta direttamente, ma dovrebbe mediare la sua domanda attraverso una materia più o meno vasta.

In generale, si può osservare:

A) non è esatto fondere due soggetti di significato affine. E' cer-

---

[3] REVELLI, CARLO - op. cit., pp. 138-144.

[4] SERRAI, ALFREDO - *Biblioteconomia come scienza.* Firenze, Leo S. Olschki, 1973, pp. 71-72.

tamente un errore soggettare sotto la voce TROVATORI anche i libri che parlano dei contemporanei poeti in lingua d'oil, oppure mettere sotto la voce CORDE tutto ciò che riguarda la tecnologia e i vari impieghi di queste. D'altra parte sarebbe anche eccessivo porre soggetti distinti nel catalogo (TROVATORI, TROVERI, CORDE, FUNI).

La soluzione più ovvia è dunque quella di riunire sotto una parola d'ordine composta le due dizioni, formulando soggetti tipo: TROVATORI e TROVERI, CORDE e FUNI, CAMPOSANTI e CIMITERI, con rinvio dal secondo vocabolo. Occorre naturalmente mantenere una uniformità nella scelta delle dizioni, uniformità che manca, per es., nel Soggettario di Firenze, ove, accanto alle scelte multiple (TROVATORI e TROVERI, AFORISMI e SENTENZE, DETTI e MOTTI), troviamo numerosi rinvii (es.: CORDE vedi FUNI; CAMPOSANTI vedi CIMITERI...).

B) è possibile invece, entro certi limiti, racchiudere in un solo soggetto più argomenti, facendo confluire in una sola parola d'ordine anche libri di argomento più ristretto, ma che risulti chiaramente aspetto secondario del primo.

Prendiamo, per esempio, la serie che il Soggettario di Firenze considera indipendente: SCHIAVI, SCHIAVITU' e TRATTA DEGLI SCHIAVI. I libri che trattano quest'ultimo argomento potranno benissimo confluire nella prima parola d'ordine, nel modo seguente: SCHIAVI-Commercio.

Con questo sistema si limita la dispersione dei soggetti nel catalogo, rispettando lo spirito del soggettario, che tende a riunire tutti gli aspetti di un determinato argomento.

Analogamente il Revelli [5] cita come inutili doppioni le coppie: ANNEGAMENTO, MORTE DA ANNEGAMENTO; ARRESTO, MANDATO DI ARRESTO; AMBULANZE, AUTOAMBULANZE; AUTOLESIONISMO, AUTOMUTILAZIONE. Esse possono essere semplificate con un rinvio dalla seconda parola, poichè si tratta di convogliare un ambito molto ristretto (morte da annegamento, autoambulanze, ecc.) in un dominio molto simile anche se un poco più vasto (annegamento, ambulanze, ecc.).

Se noi accettassimo le distinzioni di questo tipo proposte da Firenze, dovremmo, per coerenza, mantenere distinte anche molte altre voci che nel Soggettario sono invece riunite da un rinvio:

---

[5] REVELLI - *op. cit.*, pp. 139-140.

per es.: RIPOSO FESTIVO e RIPOSO DOMENICALE. Una serie di soggetti affini che dovrebbe essere ridotta, oltre a quelle citate dal Revelli, è costituita da: MATRIMONIO, NOZZE, RITI NUZIALI, CONTRATTO DI MATRIMONIO, DONAZIONE NUZIALE, CONSENSO AL MATRIMONIO, PROMESSA DI MATRIMONIO.

Non sembra necessaria infatti la distinzione tra l'atto in sè (matrimonio), la cerimonia (nozze) e i riti con cui si celebra (riti nuziali). Le due ultime voci potrebbero essere conglobate nella prima mediante opportune suddivisioni (MATRIMONIO-Celebrazione; MATRIMONIO-Riti); nello stesso modo dovrebbero essere risolte anche le altre parole d'ordine, in quanto aspetti legali o patrimoniali della voce: MATRIMONIO.

Devono invece essere mantenuti, poichè dotati di un ambito indipendente, i soggetti: DIVORZIO, NUZIALITA', SEPARAZIONE CONIUGALE, VISITA MEDICA PREMATRIMONIALE.

Naturalmente, i tagli, le soppressioni, le riunioni che un bibliotecario attua nel suo catalogo devono essere sempre caute, prudenti, ragionate. Sarebbe, per esempio, assurdo cercare di ridurre la serie: LOCOMOTIVE, AUTOMOTRICI, ELETTROMOTRICI, LOCOMOTORI, anche se dal linguaggio comune verrebbe spontanea la spinta a porre tutto il materiale sotto la voce LOCOMOTIVE. Così pure non dovrebbero essere eliminate le coppie CUOCHI-CUCINIERI; ARTIGLIERI-CANNONIERI. Si potrebbe risolvere la prima coppia con una intestazione cumulativa (CUOCHI e CUCINIERI), mentre la seconda dovrebbe essere mantenuta indipendente, poichè si riferisce a due campi ben precisi e distinti: l'esercito e la marina da guerra (dalle cui rispettive parole d'ordine deve essere fatto un richiamo).

RICHIAMI

I richiami, posti alla fine di una parola d'ordine o di una suddivisione, avvertono il lettore che la biblioteca non può offrirgli null'altro su quello specifico argomento, ma che è possibile continuare la ricerca tra gli argomenti affini.

Due sono le critiche principali di chi vorrebbe eliminare la rete dei richiami dal catalogo per soggetti:

a) è impossibile tenere presenti tutti i collegamenti di una voce;

b) ove ciò fosse possibile, si amplierebbe troppo il catalogo, appesantendolo con una massa di schede che, in definitiva, rappresentano soltanto suggerimenti ai quali, per la maggior parte, il lettore può giungere da solo.

Le due obiezioni sono giuste, anche se molto teoriche. E' chiaro infatti che la rete dei richiami è una soluzione empirica per attenuare le dispersoni fra soggetti simili.

Nello stendere la rete hanno parte preponderante il « mestiere » del bibliotecario, la sua esperienza e la sua conoscenza del pubblico e dei libri posseduti dalla biblioteca.

Il soggettatore, prima di formulare un richiamo, dovrebbe chiedersi:

a) a chi, tra i frequentatori della biblioteca, può interessare un libro che tratti quel determinato argomento;

b) sotto quali voci potrà il lettore cercare quel libro;

c) quali altri libri su argomenti simili può offrirgli la biblioteca.

Dalla risposta a queste tre domande può sorgere una rete di richiami più o meno utili.

D'altra parte, l'altra soluzione finora prospettata per eliminare la dispersione fra soggetti affini è l'indice sistematico delle parole d'ordine formulate. Essa ha però il difetto di costringere il lettore sempre ad una doppia consultazione e a compiere la ricerca partendo da due opposte mentalità.

Sembra perciò conveniente continuare ad adottare il metodo dei richiami, pur con gli inconvenienti che esso comporta.

E' comunque opportuno abbondare sempre nei suggerimenti, infrangendo, ogniqualvolta sembri necessario, l'uso sempre discendente e mai ascendente dei richiami. Come è noto, secondo il Soggettario, è lecito formulare il richiamo FRATI vedi anche DOMENICANI, mentre sarebbe un errore scrivere DOMENICANI vedi anche CHIESA CATTOLICA. Si suppone infatti che un lettore che si dirige verso l'argomento specifico sappia che esso fa parte di un contesto più ampio.

Questa regola dovrà essere adottata con molta cautela, poichè non è detto che chi, per esempio, ricerca un saggio sulle navi da guerra e trova questa voce a catalogo, pensi che può consultare con profitto anche la più ampia voce « MARINA MILITARE ».

NOTE DI ORIENTAMENTO

Le note di orientamento sono formate dalle schede esemplificative poste all'inizio di una voce, che indicano al lettore i particolari criteri con cui è stata usata una particolare parola (es. CINEMATOGRAFO: registra le opere che trattano l'argomento dal punto di vista artistico ed economico; per quello puramente tecnico vedi: CINEMATOGRAFIA).

Il soggettatore dovrebbe abbondare al massimo in queste note. Quando egli si trova in imbarazzo sul significato di una parola da usare, quando egli limita, secondo un particolare criterio, l'uso di un vocabolo, egli ricorre ai manuali, ai dizionari, fa delle ricerche, il risultato delle quali versa nel suo catalogo. Perchè allora costringere il lettore, se vuol servirsi del catalogo per soggetti, a rifare tutto l'iter delle ricerche che hanno condotto ad una determinata scelta?

Il lettore non è tenuto nè a conoscere nè a intuire il perchè delle nostre distinzioni e la fonte da cui abbiamo attinto il criterio.

La nota di orientamento dovrebbe quindi essere di rigore ogni volta che si mantengono due soggetti affini.

SPECIFICAZIONE DEL SOGGETTO

E' chiaro che non è sempre possibile esprimere un soggetto con una sola parola. Dovremo quindi spesso fare ricorso ad aggiunte che indichino gli attributi qualificativi della parola usata come soggetto (es.: FILOSOFIA MEDIOEVALE) oppure a specificazioni del soggetto dette « suddivisioni » (es.: SOCIETA'-Storia). Le suddivisioni possono anche essere più d'una (es.: FEGATO-Malattie-Profilassi). La posizione della suddivisione *può mutare il significato del soggetto e, come tale, rivelarsi errata*. Formulando un soggetto:
LETTERATURA ITALIANA-Antologie. Sec. XIX, si intende soggettare un libro che parli delle antologie della letteratura italiana fatte nel secolo XIX, per tutto l'arco della letteratura. Scrivendo invece: LETTERATURA ITALIANA. Sec. XVI - Antologie, si intende un libro che parli delle antologie attuali e non attuali fatte sulla letteratura del sec. XVI.

L'uso delle suddivisioni, d'altra parte, non è incerto e non crea pericoli di confusione, purchè si tenga sempre presente che nel catalogo per soggetti l'unica cosa reale è il libro e l'unica cosa importante è il lettore, che al libro si accosta con una particolare esigenza e mentalità. La stessa esigenza e mentalità che in casi analoghi porterebbero a consultare una enciclopedia alfabetica e non un manuale della materia entro cui rientra l'argomento ricercato. Dobbiamo perciò sunteggiare il libro al lettore, indicandogli una parola guida consona alla sua mentalità.

Nessun soggettatore potrebbe perciò porre un libro che parli delle malattie del fegato sotto il soggetto MALATTIE-Fegato, ma formulerà spontaneamente il soggetto FEGATO-Malattie.

Così pure non resterà imbarazzato a pensare se deve mettere un libro che parli della flora italiana sotto FLORA-Italia o ITALIA-Flora, poichè è chiaro che ad esso si indirizzerà piuttosto uno studioso di botanica che uno studioso di cose italiane. In questo caso il luogo geografico rappresenta soltanto un aspetto del soggetto vero e proprio e quindi non ci saranno esitazioni nel porre FLORA-Italia.

La letteratura e la lingua, per esempio, rappresentano un tutto unico, un patrimonio comune di tutta l'umanità, il che fa passare in seconda linea il popolo che la esprime: sarà perciò giusto dire LETTERATURA INGLESE, LETTERATURA ITALIANA, LETTERATURA SPAGNOLA e non INGHILTERRA-Letteratura, ITALIA-Letteratura, ecc... Naturalmente occorre tenere conto dell'abitudine del lettore a trovare nelle enciclopedie alfabetiche tutto riunito sotto la voce geografica: territorio, flora, fauna, storia, letteratura, arte, ecc... Non è quindi nè ridicolo nè superfluo fare numerosi rinvii tipo: ITALIA-Letteratura vedi LETTERATURA ITALIANA.

Quella che invece sembra una distinzione ormai superata è la duplice dizione ora con aggettivo geografico ora con suddivisione geografica proposta dal Soggettario: es.: ARTE-Italia e ARTE ITALIANA, intendo con il primo termine tutto ciò che di arte è stato prodotto in una determinata località o che si trova in una determinata località geografica, indipendentemente dalla nazionalità di chi l'ha prodotta, mentre la seconda dizione indica l'arte prodotta da italiani in qualsiasi parte del mondo. Uno stu-

dio quindi che riguardi le biblioteche operanti in Italia, ivi comprese anche quelle di emanazione straniera (es.: le biblioteche dell'USIS, quelle dei Goethe Institute, ecc...) dovrebbe essere soggettato con BIBLIOTECHE-Italia mentre uno studio che riguardi soltanto le biblioteche dipendenti da Enti italiani dovrebbe avere come soggetto BIBLIOTECHE ITALIANE.

Si tratta di una complicazione dotta, che non giova al lettore, ma appaga soltanto il nostro bisogno di rendere difficile un lavoro che deve soltanto essere utile.

Così pure mi sembra superflua la distinzione tra LETTERATURA. Sec... e LETTERATURA-Storia. Sec..., intendendo con la prima dizione un panorama della letteratura che non abbia caratteristiche di completezza e ponendo sotto la seconda parola d'ordine tutte le vere e proprie storie della letteratura. Se dal punto di vista dell'esattezza scientifica, simili distinzioni sono giuste, dal punto di vista dell'interesse del lettore sono una difficoltà e uno schermo che noi poniamo alla ricerca del libro.

Purtroppo, molte volte il bibliotecario finisce per considerare il proprio catalogo non più come un servizio da rendere alla comunità, ma COME UN'OPERA DOTATA DI AUTONOMIA PROPRIA E VALIDA IN SE STESSA. Per usare le parole del Serrai [6] « il catalogatore, non sapendo con chiarezza e avendo dimenticato la funzione e il senso dei cataloghi di una biblioteca, si lascia infettare dalle ambizioni ».

Si tratta di una deformazione professionale molto comune a tutti i livelli e in tutti i campi, contro la quale occorre lottare in nome del buon senso, dell'efficienza e dell'utilità sociale del nostro lavoro.

---

[6] SERRAI - *op. cit.*, pp. 63.

Mostre a Genova

a cura di Giuseppina Ferrante

Patrocinata dal Comune di Genova, dalla Cassa di Risparmio e dall'Ente Manifestazioni Genovesi, nel quattrocentesco chiostro del convento di S. Maria di Castello dall'8 maggio al 30 giugno è stata allestita una mostra didattica **«I corali miniati di S. Maria di Castello»**, *volumi membranacei contenenti gli inni liturgici con le notazioni musicali.*

Ai corali esposti, di proprietà del cenobio domenicano, ne sono stati aggiunti altri cinque appartenenti al convento delle Suore Domenicane di clausura dei SS. Giacomo e Filippo di Genova, un incunabolo del convento domenicano di Varazze e alcuni fogli di codici fra il decimo e quindicesimo secolo esistenti nell'Archivio storico del Comune recuperati da legature di antichi cartulari.

La lodevole iniziativa è stata integrata da visite guidate e da proiezioni che illustravano il materiale esposto. I corali, disposti entro bacheche, datati tra il XIII e il XVI secolo, hanno offerto al visitatore l'opportunità di ammirare splendide miniature di scuole locali e straniere.

La mostra ha lasciato come testimonianza di sè un'opera, che è qualcosa di più di un catalogo per le belle illustrazioni in bianco e nero e a colori e per il testo redatto a cura di P. Bonifazio Baroffio, Ida Maria Botto, Anna De Floriani, Andrea Fedeli e Liana Saginati, con interessanti notizie relative al manoscritto, alla sua composizione, alla tecnica della miniatura, alla carta, alla scrittura, all'attività « scriptoria » nel Medio Evo, alla stampa, all'arte libraria a Genova, alla notazione musicale, al canto gregoriano, agli strumenti musicali, oltre alla descrizione particolareggiata dei singoli codici; una vasta nota bibliografica chiude il lavoro dell'équipe.

Libri d'argomento ligure pervenuti alla Biblioteca Berio per dono o per acquisto

ACCAME, GIACOMO - MORELLO, ALDO - *Note di vita pietrese. Soprannomi, episodi e cronache.* Illustrazioni di Federico Carlino. Pietra Ligure, Centro Storico Pietrese, 1976; 8°, pp. 40 fig.

AIRALDI, GABRIELLA - *Studi e documenti su Genova e l'oltremare.* Genova, Ist. di paleografia e storia medievale dell'Università, 1974; 8°, pp. 364. « Collana storica di fonti e studi, 19 ».

ALGERI, GIULIANA - *Chiesa di Santa Maria delle Vigne.* Genova, Sagep,, 1975; 8°, pp 16 fig. « Guide di Genova, 8 ».

ALGERI, GIULIANA - *Chiesa di San Matteo.* Genova, Sagep, 1976; 8°, pp. 16 fig. « Guide di Genova, 14 ».

ALGERI, GIULIANA - *Basilica di S. Maria Assunta in Carignano.* Genova, Sagep, 1975; 8°, pp. 19 fig. « Guide di Genova, 6 ».

Ambiti barabiniano e novecentesco in San Pier d'Arena. Ambito barabiniano. Ambito intermedio. Ambito novecentesco. Ordinamento e introduzione di Vitaliano Rocchiero. Palazzina Associazione Universale « G. Mazzini ». Genova San Pier d'Arena. Aprile-maggio MCMLXXVI. Genova, San Pier d'Arena, Unione Operatori Economici, 1976; 8°, pp. 27, [4], tavv. 30.

Archeologia a Genova. A cura della Soprintendenza Archeologica della Liguria e del Centro Ligure per la Storia della Cultura Materiale [Mostra didattica a Palazzo Rosso]. Catalogo. Genova, Sagep, 1976; 8°, pp. 32 fig., 1 tav.

AROMANDO, ANGELO - *Gli inventari trecenteschi dei Castelli della Lunigiana Ligure.* Aulla, Centro Aullese di ricerche e di studi lunigianesi, 1975; 8°, pp. [36].

ASTENGO, DOMENICO - FIASCHINI, GIULIO - *Viaggiatori e vedutisti in riviera. Coste e valli del Savonese (XVII-XIX sec.).* Genova, Sagep, 1975; 8°, pp. 261 fig., tavv. 5.

BALBIS, VINCENZO - *Ricordi.* Con cenni storici su un vecchio marinaio sanremese. Trieste, s.e., 1975; 8°, pp. [6], 126 fig.

Barozzi, Pietro - *Evoluzione storica dei confini interni del Comune di Genova.* Genova, Le Compere di San Giorgio, 1975; 4°, pp. 21 fig.

Belloni, Venanzio, al sec. Giuseppe Belloni - *Caröggi, crêuze e möntae. Documenti di storia, cultura, pittura, scultura, mecenatismo, vita genovese dal Cinque all'Ottocento.* Genova, Emmebi, 1975; 8°, pp. 205, [2] fig.

Biga, Francesco - *Austro-Piemontesi nel Dianese. Dal trattato di Worms alla pace di Aquisgrana (1743-1748).* Diano Marina, Communitas Diani, Museo Civico, Palazzo del Parco, 1976; 8°, pp. 247, tavv. 14. « Miscellanea di Storia, Arte, Archeologia dianese. Quaderni della Communitas Diani II ».

Biga, Francesco - *Dalle valli al mare. Diano e Cervo nella Resistenza (1943-1945).* Nel trentennale, a cura dell'A.N.P.I., col contributo dei Comuni dianesi e dell'Istituto Storico della Resistenza Imperiese Imperia, A.N.P.I., Istituto Storico della Resistenza, 1975; 8°, pp. 245, tavv. 2.

Biga, Francesco - *La fontana del Melo. Alla riscoperta del romanico locale.* Diano Marina, Communitas Diani, Museo Civico, Palazzo del Parco, 1972; 8°, pp. [4], 39, [6] fig. « Miscellanea di Storia, Arte, Archeologia dianesi. Quaderni della Communitas Diani, 1 ».

Borsari, Gino - *La nostra Ovada.* Alba, Tip. Domenicane, 1968; 8°, pp. 83 fig., tavv. 5.

Borsari, Gino - *Spunti di storia ovadese.* Miscellanea a complemento del volume « La nostra Ovada ». Alba, Tip. Domenicane, 1971; 8°, pp. 130 fig.

Borzone, Paolo - *La marineria del Golfo della Spezia e delle Cinque Terre nel 1815.* La Spezia, Camera di Commercio, 1975; 8°, pp. [12] fig.

Caraceni, Fiorella - *Chiesa e Commenda di San Giovanni di Prè.* Genova, Sagep, 1976; 8°, pp. 16 fig. « Guide di Genova, 15 ».

Caraceni, Fiorella - *Palazzo Doria-Spinola (Prefettura).* Genova, Sagep, 1976; 8°, pp. 16 fig. « Guide di Genova, 12 ».

Caraceni, Fiorella - *Palazzo Tursi (Municipio).* Genova, Sagep, 1976; 8° ,pp. 16 fig. « Guide di Genova, 10 ».

Caraceni, Fiorella - *Palazzo Ducale. Genova*, Sagep, 1976; 8°, pp. 32 fig. « Guide di Genova, 9 ».

Caraceni, Fiorella - *Santa Maria di Castello.* [Genova], Sagep, 1975; 8°, pp. 31 fig. « Guide di Genova, 1 ».

Caraceni, Fiorella - *Villa Imperiale di Terralba.* Genova, Sagep, 1975; 8°, pp. 15 fig. « Guide di Genova, 3 ».

CASSIANO (PADRE) DA LANGASCO (Celestino Carpaneto) - *Chiesa della SS. Annunziata di Portoria (S. Caterina)*. Genova, Sagep, 1975; 8°, pp. 20 fig. « Guide di Genova, 5 ».

CELESIA, PIETRO PAOLO - *L'illuminismo a Genova: lettere di P. P. Celesia a F. Galliani*. [A cura di Salvatore Rotta]. Firenze, « La Nuova Italia », [1974], pp. 222.

Centri storici in provincia di Genova e La Spezia. A cura di Patrizia Falzone, Vittorio Garroni Carbonara, Paolo Marchi. Genova, Sagep Editrice, 1976; 8°, pp. 76 fig. « Liguria. Territorio e civiltà ».

COMUNE DI GENOVA - Piano regolatore generale. Genova, Comune, 1976; 4°, voll. 6.

COMUNE DI GENOVA - Variante generale al piano regolatore generale. Adeguamento delle aree per i servizi pubblici. Relazione illustrativa. Allegato N. 1. Genova, 1975; 4°, pp. IX, 311, tavv. 36.

Comunità (Le) montane in Liguria. Primi elementi per una valutazione socio-economica. [Testo a cura di Maria Caranza]. Genova, Unioncamere, U.N.C.E.N., 1976; 8°, pp. 140.

Corali miniati di Santa Maria di Castello. Mostra didattica. Catalogo. Genova, Comune di Genova, Cassa di Risparmio di Genova e Imperia, Ente Manifestazioni genovesi, 1976; 8°, pp. 119 fig.

DAGNINO, GABRIELLA - *Ovada nel Medioevo*. Studio sugli statuti ovadesi del 1327 e sulle franchigie immunitarie. Genova, s.e., 1976; 8°, pp. 96 fig.

DELL'AMORE, MARIA MATILDE - *Santa Maria del Prato*. Genova, Sagep Editrice, 1976; 8°, pp. 16 fig. « Guide di Genova, 16».

DI PAOLO, SERGIO - NARDI, ALDO - *Via del Campo, nè via nè campo*. Genova, Realizzazioni grafiche Artigiana, 1970; 8°, pp. 213 fig., tavv. 8.

DOLCINO, MICHELANGELO - *E parole do gatto*. Dizionario genovese-italiano di termini, insulti, locuzioni e proverbi assolutamente sconvenienti. Genova, E.R.G.A., 1975 2ª ed.; 8°, pp. 106.

Epopea (L') dell'esercito scalzo. Con fotografie originali. A cura di Mario Mascia. Sanremo, Casa Editrice A.L.I.S., [1975]; 8°, pp. 343 fig.

GAUDO, GIOVANNI BATTISTA - *La Madonna di Saviore in Monterosso al Mare*. Memorie storiche. Seconda edizione [A cura di: Padre Francesco Benvenuto]. La Spezia, G. Russo, 1975; 8°, pp. 124 fig.

GAUDO, GIUSEPPE - *Poesie*. [A cura di:] Francesco Benvenuto. Pieve del Cairo, Arti Grafiche La Cittadella, 1975; 8°, pp. 313.

GAVAZZA, EZIA - *Chiesa del Gesù (SS. Ambrogio e Andrea)*. Genova, Sagep, 1975; 8°, pp. 24 fig. « Guide di Genova, 2 ».

GAVAZZA, EZIA - *Chiesa di San Luca.* Genova, Sagep, 1976; 8°, pp. 16 fig. « Guide di Genova, 13 ».

GAVAZZA, EZIA - *Palazzo della Camera di Commercio (Pallavicino-Carrega-Cataldi).* Genova, Sagep, 1975; 8°, pp. 16 fig. « Guide di Genova, 7 ».

Genovesi (I). Genova, Valenti, 1974-1975; 8°, voll. 2. [Rifacimento di: Della vita privata dei Genovesi di Luigi Tommaso Belgrano].

Gente di Liguria. Almanacco de « A Compagna ». Genova, « A Compagna », 1971; 8°, pp. XIII, 329 fig.

GIACCHERO, GIULIO - *La Fontanabuona.* Un patrimonio naturale e artistico. Genova, Sagep Editrice, 1976; 8°, pp. 119 fig.

GROSSI, MARIO - *Spigolature liguri e lunigianesi.* [Genova], Editrice Liguria, 1976; 8°, pp. 183 fig.

GUGLIELMINO, EDOARDO - *Storie genovesi.* Genova, Società Editrice Ligure, 1975; 8°, pp. 170.

JONA, SALVATORE - *Resistenza disarmata. Cadibrocco (Liguria) 1943-45.* Genova, E.R.G.A., 1975; 8°, pp. 155.

LAMBOGLIA, NINO - *La terza campagna di scavo nella necropoli ligure di Chiavari (1966). Relazione preliminare.* Bordighera, Ist. Intern. di Studi Liguri, 1973; 8°, pp. 36 fig.

LAMBOGLIA, NINO - *La quarta campagna di scavo nella necropoli ligure di Chiavari (1967-1968).* Relazione preliminare. Bordighera, Ist. Intern. di Studi Liguri, 1973; 8°, pp. 34 fig.

LAMPONI, MAURIZIO - *La storia di Rivarolo Ligure.* Genova, Valenti, 1975; 8°, pp. 139.

MAGNANI, LAURO - *Santuario della Madonnetta.* Genova, Sagep Editrice, 1976; 8°, pp. 166 fig. « Guide di Genova, 18».

MAGNANI, LAURO - *Santuario di San Francesco da Paola.* Genova, Sagep Editrice, 1976; 8°, pp. 16 fig. « Guide di Genova, 20 ».

Marineria (La) ligure a vela dal 1815 al 1900. Marzo 1976. Mostra di modelli navali e documenti allestita nei saloni del Palazzo della Filiale di Genova del Banco di Roma. Genova, Ufficio Relazioni Pubbliche del Banco di Roma, 1976; 24°, pp. 31 fig.

MELA, ALFREDO - *Famiglie illustri di Diano Castello.* Cuneo, Aga, [1974]; 8°, pp. 74.

MELA, ALFREDO - *La valle del Maro.* Paesi e famiglie nel Sei e Settecento. Francavilla al Mare (Chieti), Tip. S. Paolo, 1972; 8°, pp. 283.

MONTARESE, MAURO - *Genova brucia. 1940-1945.* Genova, Editrice Realizzazioni Grafiche Artigiana, 1971; 8°, pp. 333 fig.

Mostra di legature dei secoli XV-XIX. Genova, 1976. Palazzo dell'Accademia, 9 gennaio - 3 febbraio 1976. Catalogo. Genova, Regione Liguria, Comune di Genova, 1976; 8°, pp. 143, tavv. 60.

NOBERASCO, FILIPPO - SCOVAZZI, ITALO - *Storia di Savona.* Vicende di una vita bimillenaria. Vol. II. Savona, Sabatelli, 1976; 4°, pp. 294 fig.
[Ristampa dell'ediz. 1964 riveduta e ampliata da I. Scovazzi prima della morte].

OLIVIERI, ANTONIO - *Gli Statuti criminali della Podesteria di Varazze, Celle, Albisola.* Genova, « La Berio », 1976; 8°, pp. 19.

OTTONELLI, GIULIO - *Vecchia Genova.* Vedute e descrizioni. Genova, Valenti, 1973; 8°, pp. 311 fig.

Palazzo del Banco di Chiavari e della Riviera Ligure (Pantaleo Spinola). Genova, Sagep, 1975; 8°, pp. 16 fig. « Guide di Genova, 4 ».

PALLAVICINO, GIULIO - *Inventione di Giulio Pallavicino di scrivere tutte le cose accadute alli tempi suoi (1583-1589).* A cura di Edoardo Grendi. Genova, Sagep, 1975; 8°, pp. XXXIV, 258, tav. 1. « Scrittori liguri ».

Partecipazione (La) popolare all'azione di recupero dei centri storici. Corso residenziale ... indetto dalla Sezione di Genova di « Italia Nostra » con il concorso del Ministero della Pubblica Istruzione. Genova, Chiostro di S. Maria di Castello, 5-6-7 dicembre 1974. Genova, « Italia Nostra », [1975]; 8°, cc. 77.

Pinacoteca (La) civica di Savona. Catalogo realizzato a cura dell'Assessorato alla Pubblica Istruzione del Comune di Savona. Savona, Comune, 1975; 8°, pp. 297 fig.

PESENTI, FRANCO RENZO - *Cattedrale di San Lorenzo.* Genova, Sagep Editrice, 1976; 8°, pp. 3 fig. « Guide di Genova, 11 ».

PIUMATTI, GIORGIO - *Catalogo delle opere di musicisti liguri esistenti presso la Biblioteca del Conservatorio di Musica « Nicolò Paganini » di Genova.* Con illustrazioni fuori testo. Genova, E.R.G.A., 1975; 8°, pp. 52, tavv. 6.

PLANTEUX, HUGO - *I dialetti della Liguria orientale odierna: La Val Graveglia.* Bologna, Patron, 1975; 8°, voll. 2.

Problemi della salvaguardia ambientale in Liguria. Seminario ... Genova, Ilres, 1975; 4°, pp. 118, tav. 1.

RAIMONDI, PIERO - *Proverbi genovesi.* [Milano-Firenze], A. Martello-Giunti, 1975; 8°, pp. XVIII, 106 fig.

RAMBELLI, BATTISTINA - *Teatro a Genova. Novembre 1966 - dicembre 1974.* Introduzione di Filippo Garrone. Genova, Editrice Liguria, 1976; 16°, pp. 127.

RANDO LOMBARDINI, GIUSEPPINA - *Maurizio Quadrio e gli amici mazziniani genovesi.* [Genova], Editrice Liguria, 1973; 8°, pp. 57 fig.

Ritratti ed elogi di Liguri illustri. Genova, Mondani, 1975; in folio, pp. [454] fig. [Ristampa anastatica dell'edizione originale del 1830].

RONCO, ANTONINO - *La Marsigliese in Liguria.* [Genova], Tolozzi, [1973]; 8°, pp. 262 fig.

ROTA, MARIA PIA - *I limiti amministrativi della Liguria: osservazioni geografiche.* Genova, Università di Genova, 1976; 8°, pp. 69 fig. « Università di Genova. Facoltà di Magistero: Pubblicazioni dell'Istituto di scienze geografiche, 26 ».

ROTONDI TERMINIELLO, GIOVANNA - *Palazzo Reale.* Genova, Sagep Editrice, 1976; 8°, pp. 32 fig. « Guide di Genova, 17 ».

SCHIAFFINO, PROSPERO - *Storia di Bogliasco.* Bogliasco (Genova), Tip. S.P., 1975; 8°, pp. 69 fig.

STELLA, GIORGIO - STELLA, GIOVANNI - *Georgii et Johannis Stellae Annales genuenses.* A cura di Giovanna Petti Balbi. Bologna, Zanichelli, 1975; in folio, pp. XXXIII, 447. « Istituto storico italiano per il Medio Evo. Rerum italicarum Scriptores. Fasc. 391-397. Fasc. I-VII del T. XVII P. II ».

Storia della Resistenza imperiese. Savona, Sabatelli, 1976; 8°, vol. I, pp. 356 fig.

Tempo libero e turismo in Liguria. Strutture, problemi, proposte. [A cura di G.B. Repetto]. Genova, Centro Studi - Unione delle Camere di Commercio della Liguria, 1975; 8°, pp. 233 fig.

TORRITI, PIERO - *Palazzo Doria-Spinola (Associazione Industriali).* Genova, Sagep Editrice, 1976; 8°, pp. 15 fig. « Guide di Genova, 19 ».

TUVO, TITO - *Diario storico di Sestri Ponente (dal sec. XVI al sec. XX).* Genova, Sabatelli, 1975; 8°, pp. 465, tavv. 29.

TUVO, TITO - *Storia di Sampierdarena.* Genova, D'Amore, 1975; 8°, pp. 341 fig.

Piccola rassegna bibliografica ligure

a cura di Giuseppina Ferrante

GAMBERINI, LEOPOLDO. *La musica strumentale nel 1800 a Genova. Fonti e documenti.* A cura dell'Istituto di Storia dell'Arte dell'Università di Genova. Genova, E.R.G.A., 1974, pp. 115.

L'opera, inclusa nella collana « Il Fiocco » diretta da Cesare Viazzi, consta di prefazione, di introduzione e di sei capitoli: Il teatro italiano; Le accademie dal 1809 al 1827; La critica; Pensieri di Carlo Gounod; Conferenze di Rubinstein al Conservatorio di Pietroburgo; Eugenio Ysaye; Il dolore della musica. Essa troverà completamento in « Archivio musicale genovese nel 1800 » che riguarderà anche la musica lirica.

L. Gamberini, avvalendosi di testimonianze della stampa locale del tempo, in primo luogo della « Gazzetta di Genova » che fornisce molti elementi di informazione, anche con valore di curiosità, ha ricostruito un secolo fervido di intensa attività musicale; molti i riferimenti e le citazioni.

Egli documenta come Genova nel quadro di singoli climi storici partecipò alle esperienze musicali europee e italiane, i cui simboli maggiori sono Paganini e Verdi e alle innovazioni in un vasto ambito ricco di ripensamenti critici, che va dal classicismo al romanticismo.

Nell'arco di tempo studiato dall'A. emerge come nel primo Ottocento, sotto l'influsso delle idee liberali provenienti dalla Francia e dall'Inghilterra, a Genova si sviluppò un'intensa vita artistica, avendo come centri, il Teatro S. Agostino, il Falcone, il Campetto, il Teatro di Corte, quello d'Albaro, i saloni di famiglie patrizie, orgogliose di ospitare i più insigni musicisti dell'epoca. Molto frequenti le cosidette Accademie, cioè i concerti che non erano tenute solo da genovesi, quali G.B. Gambaro, Lorenzo Lasagna, i fratelli Corbellini, il giovinetto Camillo Sivori, Giacomo Filippa, ma da musicisti stranieri di chiara fama, come il tedesco Mayer, il Chaldni e Franz Liszt.

C'è un ristagno nel periodo che va dal 1848 al 1867, anni delle guerre d'indipendenza, in cui trionfa il melodramma. La ripresa dell'attività musicale dopo il 1867 è puntualmente indicata dall'A. con la rassegna delle iniziative sorte dopo quegli anni: inaugurazione della Sala Sivori, nascita della Scuola strumentale di canto, che diventerà in seguito, prima Liceo Civico e poi Conservatorio di Musica « Nicolò Paganini », concerti organizzati dall'Istituto dei Ciechi, il sorgere della rivista musicale « Paganini ».

Tutto ciò è l'indice della passione musicale dei Genovesi: tesi avvalorata dall'affermazione dell'A. che Paganini non si presenta « come frutto

isolato di un ambiente solitario, ma conseguenza della ricchezza di un ambiente di vita attiva musicalmente ».

Il lavoro del Gamberini si completa con l'elenco delle « Accademie tenute a Genova dal gennaio 1809 al dicembre 1827 e con riferimenti alle notizie e recensioni apparse sui giornali musicali genovesi, la Platea e il Paganini.

BRIZZOLARI, CARLO. *Un archivio della Resistenza in Liguria.* Genova, Di Stefano, 1974, pp. 1322, tavv. 18.

« Un archivio della Resistenza in Liguria », che comprende un saggio introduttivo di C. Brizzolari e documentazione di Paolo Emilio Taviani, pubblicata a trent'anni dalla fine della lotta di liberazione, assume particolare interesse storico.

L'apporto della Liguria, col suo movimento partigiano, nel quadro della Liberazione dell'Alta Italia, forse non risultava ancora compiutamente documentata nella parte che riguarda il contributo delle forze cattoliche. Il volume si apre con una brevissima premessa dell'editore alla quale fanno seguito il sommario, lo scioglimento delle sigle e l'indice dei nomi, utile ai fini della consultazione. Si presenta come frutto di una molto vasta informazione assunta non solo su autorevoli fonti storiografiche documentate nell'ampia bibliografia e nelle abbondanti note che corredano ogni capitolo, ma anche attraverso relazioni e delucidazioni di protagonisti della Resistenza in Liguria.

Il Brizzolari nel suo ampio e articolato lavoro di oltre 400 pagine affronta il temo illustrandolo nel quadro degli eventi politici e militari, svoltisi in Italia dal 25 luglio '43. L'opera antifascista degli schieramenti cattolici in Liguria, obiettivo diretto del volume in esame, risalta sullo sfondo di fatti indicativi quale la costituzione del Comitato dei partiti antifascisti in Genova il 28 luglio '43, l'attività dei Comandi militari, del Secondo Comando Militare Unificato Regionale.

Il Brizzolari trasporta il lettore nel vivo della lotta di liberazione, lumeggiando aspetti anche poco noti della Resistenza sulle montagne, nelle città, nelle fabbriche, nei porti, dove i partigiani furono duramente provati da rastrellamenti, da persecuzioni, da deportazioni. Appartengono al novero delle vittime tanto uomini semplici, quanto intellettuali: sacerdoti, universitari, personalità compromesse in attività editoriale clandestina.

La rievocazione dei fatti della Resistenza è in raccordo con la Documentazione che rimanda al titolo del libro riguardante il periodo 19 luglio '44 - 19 aprile '45 e ne costituisce la seconda parte. Pubblicata in gran parte per la prima volta presenta complessivamente oltre 400 documenti disposti in ordine cronologico: verbali, copie di deliberazioni, decreti, documenti programmatici, notiziari provenienti dal C.L.N. per la Liguria e dai C.L.N. per la Liguria periferici, aziendali, dal Comando della Commissione economica ligure etc.

Le civiche nella cronaca

La Biblioteca A. Saffi di Molassana, attraverso il Consiglio di Gestione e in collaborazione con il Decentramento Culturale, ha promosso, a cura di esperti del Teatro Comunale dell'Opera di Genova, un ciclo di sei incontri sul tema: « Guida all'ascolto della musica sinfonica e lirica ». Gli incontri si sono svolti ogni giovedì alle ore 18 in Biblioteca, iniziando dal giorno 18 marzo 1976. Tale programma, che ha suscitato vivo interesse, è terminato con un concerto vocale-strumentale, tenutosi all'aperto, nel vasto cortile della Ditta Boero di Molassana, il giorno 26 giugno 1976 alle ore 21,15. Direttore d'orchestra il Maestro Ivan Polidori.

Alla Biblioteca Gallino di Sampierdarena, nelle serate del 16, 23 e 30 novembre, il Dr. Vito Elio Petrucci ha presentato la poesia dialettale genovese. Da Rambaldo a De Franchi; da Martin Piaggio a Malinverni; Acquarone e Firpo sono stati gli argomenti trattati con penetrante capacità. I testi sono stati letti da Daniele Chiapparino. Nelle tre sere sono stati presentati alcuni poeti dialettali, rispettivamente Pasquale Senno, Sandro Patrone e Flora Mancini.

Sempre alla Gallino, dall'8 al 19 novembre, è stata allestita, a cura del Dr. Guido Giubbini, la Mostra del Centro Storico. Notevole l'affluenza di insegnanti e ragazzi che hanno seguito le dotte e precise spiegazioni dello stesso Dr. Giubbini che si è anche reso disponibile per visite guidate al Centro Storico. L'affluenza del pubblico ha dimostrato l'interesse della manifestazione e la validità dell'organizzazione.